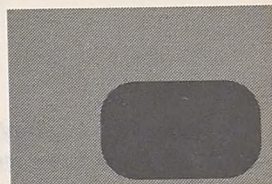


RICERCA

La sfida dell'interdipendenza
Le vie della pace



ANNO V N. 4/5 - APRILE/MAGGIO 1989
SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Nuova Serie di Azione Fucina - fondata nel 1928
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

PERCHÉ LA SPLENDIDA TEORIA DEL CONCILIO SI FACCIA PRASSI

di Salvatore Vassallo

Una Assemblea Nazionale dell'AZIONE CATTOLICA ITALIANA rappresenta sempre un importante momento di bilancio perché nel clima e nei temi discussi in pochi giorni si condensano il significato e la rotta di una stagione dell'esperienza associativa.

I tre punti "qualificanti" della VII Assemblea sono stati la riflessione sulla "centralità della questione etica", la volontà di confermare in modo esplicito la fedeltà all'insegnamento dei pastori, e il richiamo all'urgenza di una maggiore organicità della proposta formativa ed apostolica dell'Associazione.

Il tema della "centralità della questione etica" ha costituito il leitmotiv, l'approccio comprensivo attraverso il quale è emersa una interpretazione "globale" dell'attuale fase culturale.

Se non ci si lascia deviare dalla relativa novità - almeno nel "gergo" ecclesiale degli ultimi anni - dei termini, il mettere al centro della riflessione la "questione etica" non costituisce che una ulteriore messa a punto e, potenzialmente, una più matura declinazione del problema costituito dall'essere Chiesa (e dall'essere uomini) nell'epoca della secolarizzazione - o, per dirla nei termini delle Tesi del 49° Congresso Nazionale della FUCI, all'interno delle metamorfosi della modernità. E seppure viene riscritto in un modo parzialmente diverso si tratta di un tema con cui continuiamo a fare i conti, nella riflessione e nella prassi ecclesiale di fatto da non poco tempo.

Diventiamo sempre più consapevoli che i vecchi sistemi di pensiero non riescono a dar ragione delle puntuali questioni etiche poste da sempre più veloci trasformazioni; da innovazioni, che non solo non preludono ad un necessario progresso, ma che al

contrario rischiano di trasfigurare il volto del pianeta, dell'equilibrio biologico, che rischiano di accentuare le contraddizioni e le situazioni di sofferenza e di povertà. Nello stesso tempo le regole del "buon vivere" sul piano dei rapporti sociali e personali, anche più delicati, e più contigui all'esperienza del vivere e del morire non vengono più, nell'esperienza quotidiana sempre più complessa delle persone, derivate da un sistema deduttivo né da una sincronia, un tempo presuntivamente perfetta, con le determinazioni astratte di soggetti sovraindividuali. In tutti questi ambiti, dunque, riemerge la necessità di una nuova ed impegnativa interrogazione sui "buoni fini" e sui "giusti mezzi" dell'agire umano. Ci accorgiamo allora che nel cuore di questi problemi devono essere impegnati i fedeli cristiani laici.

Il fatto che oggi si ponga l'accento sulle "cosa da fare", cioè sulla necessità di impegnarsi in difficili mediazioni etiche, piuttosto che sulla pura analisi del contesto nel quale quei problemi si danno (cioè la secolarizzazione), può essere contemporaneamente indice di maggiore ottimismo o viceversa di un crescente pessimismo.

E' vero il primo caso se si da per superata la fase della crisi e dello "spaesamento" di fronte ad un contesto culturale che aveva alterato le precedenti mediazioni di carattere deduttivo e si procede verso nuove mediazioni più aderenti alla drammaticità e alla complessità dei problemi. E' vero il secondo se viceversa si considera che siamo di fronte ad una situazione nella quale occorre reintrodurre dogmaticamente i "valori perduti".

La riflessione dell'ACI ha prontamente colto il mutamento di stagione che ci colloca ormai oltre la pura e semplice presa

d'atto della crisi che la secolarizzazione ha comportato per i sistemi ideologici e mi sembra si sia mossa, non senza le vaghezze inevitabili in una ricerca appena intrapresa, nella forbice tra le due alternative sopra esposte.

Si è inoltre confrontata con i nodi più importanti della vita sociale e politica sul piano internazionale e sui problemi della democrazia del nostro paese.

E' stato tracciato così un itinerario di lavoro per il prossimo triennio nel quale risulta confermata la sostanziale comunanza di percorsi che ci lega profondamente, e non in termini puramente "statutari", all'AZIONE CATTOLICA ITALIANA.

Il che non vuol dire che su alcuni punti, relativi al campo dell'opinabile, come ad esempio nell'analisi puntuale della situazione culturale e politica del paese non vi possano essere, come si sono verificate, della parziali differenziazioni tra la riflessione che la FUCI ha svolto ad esempio nelle Tesi e nell'ultimo Congresso e quelle espresse per esempio dal Presidente Cananzi nella sua relazione. Solo che queste, come è stato detto dallo stesso Cananzi debbono essere fatte maturare come un produttivo motivo di comunicazione sempre più feconda sul piano formativo e della ricerca culturale, e come stimolo ad un sempre più organico lavoro di raccordo tra le varie espressioni dell'Associazione. In questo lavoro di confronto e di più organica cooperazione ci dobbiamo sentire fortemente impegnati.

Vogliamo portare umilmente il nostro contributo al cammino che sta per ripartire nella consapevolezza che ciò che ci lega è il comune impegno per la missione e il comune servizio alla "Vigna del Signore".

E ci accomuna, come crediamo voglia confermare questa VII Assemblea, la convinzione che oggi più che mai un cammino di comunione e di responsabile impegno laicale rimanda innanzitutto alla "necessità che la splendida teoria sul laicato espressa dal Concilio Vaticano II possa diventare una autentica prassi ecclesiale".

SE UN CONGRESSO NON BASTA...

Il Congresso che abbiamo appena celebrato è stato ripreso dalla stampa e dai mezzi di informazione, quasi esclusivamente per i contenuti e le provocazioni che sono emersi nei confronti dei problemi del paese ed in particolare dello stato in cui versano le nostre istituzioni democratiche. Il profilo pubblico con cui la Federazione è uscita da questo appuntamento nazionale, pare così caratterizzato da questa forte attenzione al sociale e al politico, che pur essendo elemento costitutivo della nostra proposta formativa e del servizio di impegno culturale, non ha mai voluto diventare esclusivo o assolutizzante.

Anche per questo, vorremmo tornare a fare qualche considerazione su alcuni temi più propriamente teologici ed ecclesiali che sono stati al centro del cammino della federazione verso e durante il congresso, e che non hanno avuto dal punto di vista "pubblico" quel rilievo che meritavano. Ciò che avviene nel cosiddetto "mondo cattolico" infatti fa più notizia per le polemiche provinciali che si innescano o per presunti e reali dissidi interni, che per le conquiste o i regressi più profondi che avvengono a livello di riflessione teologica o di prassi pastorale. Difficilmente dall'"esterno" c'è un'attitudine a cogliere le sfumature e gli indirizzi che definiscono il volto della comunità cristiana nel suo presentarsi nella storia. Potremmo dire dunque che la difficoltà della chiesa ad entrare in dialogo con la società, e viceversa, si evidenzia anche nella incapacità a considerare come reciprocamente rilevanti i percorsi storici che maturano all'interno di questi due "mondi".

C'è da chiedersi d'altra parte quanto come chiesa ci siamo preoccupati di sviluppare una capacità di dialogo e di comunicazione con la comunità degli uomini e quanto sia ancora forte la tentazione di considerarsi su di una zona franca ed inattaccabile, da sottrarre al giudizio pubblico ed alla valutazione della società civile. Volendo, la domanda potrebbe farsi anche più tagliente: le nostre comunità sono così *significative* da pretendere l'interesse dell'opinione pubblica?

In questo senso gli interrogativi relativi all'autocomprensione della chiesa e al suo rapporto con il mondo, che erano stati al centro della riflessione conciliare, conservano ancora tutta la loro attualità. Il confronto con la modernità e con gli esiti della secolarizzazione, non può certamente essere considerato un capitolo chiuso della storia della chiesa. Le comunità che vivono in occidente devono ancora imparare a *parlare* ad un mondo "divenuto adulto", ad un mondo cioè in cui la fede può essere riproposta non tanto come esperienza risolutiva di ogni problema o interrogativo umano, ma come esperienza gratuita del Dio della croce e della resurrezione. Ciò significa che devono essere ancora affrontati in profondità i problemi relativi alla fisionomia che le comunità cristiane intendono darsi per poter rispondere, a partire dalla loro stessa ricerca e testimonianza, alle domande degli uomini di questo tempo.

Si tratta soprattutto di raccogliere le sfide che i processi di mo-

di Anna Maria Debolini

demizzazione e la secolarizzazione pongono alla coscienza dell'uomo comune, alla coscienza credente, alla capacità della chiesa di ritradurre creativamente il messaggio di salvezza. Di fronte a problemi etici sempre più incalzanti per la loro novità ed il loro spessore, la chiesa rischia di rimanere arroccata nella ripetizione di un messaggio sterile, che non riesce ad interagire e ad entrare in comunicazione con la coscienza dell'uomo contemporaneo, con la faticosa ricerca di mediazioni personali e collettive che valgano come nuovo punto di riferimento normativo.

Oppure, rischia di pensare ancora alla sua presenza in funzione autoritativa, riproponendosi come *collante etico* di una società che le sembra aver smarrito il centro ordinatore della sua esistenza.

A Bari ci eravamo dati un tema - "Coscienza e libertà nella chiesa" - che è poi risultato di particolare attualità.

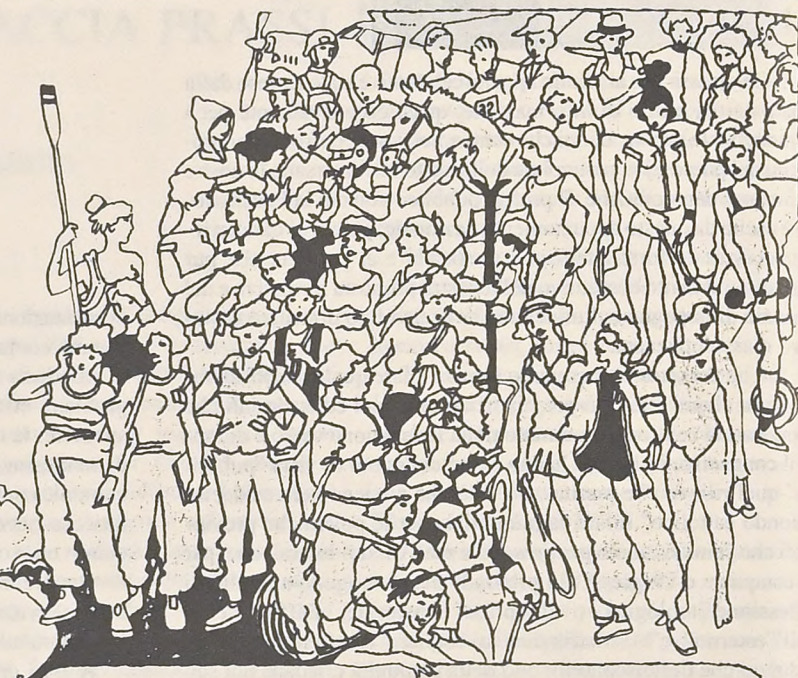
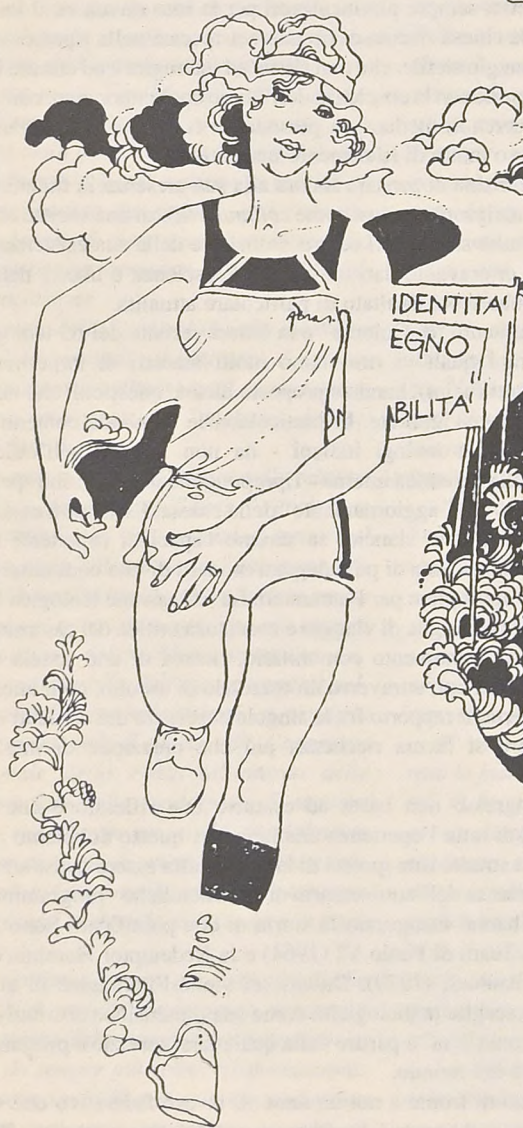
Il "documento di Colonia" e la lettera recente dei 63 teologi italiani (fra i quali vi ritroviamo molti maestri di importanti appuntamenti fucini), hanno riproposto alcune questioni che non potranno essere ignorate. In particolare, le domande contenute nella lettera dei teologi italiani - da non leggere nell'ottica riduttiva della polemica interna - ripropongono in tutto il suo spessore, la sfida "dell'aggiornamento" della chiesa. Essa potrà essere raccolta con nuovo slancio, se saremo capaci di rimetterci in cammino alla ricerca di più adeguati modelli di vita comunitaria e di parole appropriate per l'annuncio. La riflessione teologica in questo si fa compagna di viaggio e coscienza critica del cammino dei credenti; il momento comunitario, ricerca di uno spazio di progettualità in cui, attraverso un esercizio di ascolto, comunicazione e libertà, il rapporto fra la singola coscienza dei credenti ed il Magistero si faccia ricchezza più che creazione di inutili tensioni.

Un congresso non basta ad esaurire una riflessione che è costitutiva di tutta l'esperienza cristiana, per questo dobbiamo riprendere la strada. Una ipotesi di lavoro risulta essere quest'anno la concomitanza dell'anniversario di due encicliche - programmatiche, che hanno inaugurato la storia di due pontificati. Sono la *Ecclesiam Suam* di Paolo VI (1964) e la *Redemptor Hominis* di Giovanni Paolo II (1979). Da esse ci viene l'immagine di una chiesa che sceglie la dialogicità come sua dimensione costitutiva e l'uomo come "via" a partire dalla quale farsi servizio e presenza missionaria nel mondo.

Abbiamo di fronte a noi un anno di lavoro federativo che su queste questioni non può risultare approssimativo o sterile. ■



CENTRO SPORTIVO ITALIANO

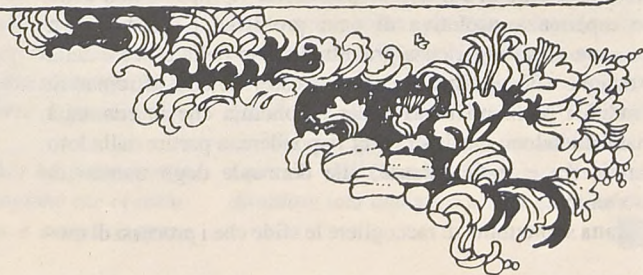


SPORT CHIAMA DONNA

*Una più grande presenza femminile
nella pratica sportiva è una via obbligata
per il progetto di uno sport sociale ed educativo.*

DONNA CHIAMA SPORT

*La pratica sportiva è un itinerario privilegiato
per favorire la conquista di un'identità,
di un impegno e di una responsabilità
delle donne nella società.*



Il "nuovo riformismo" necessario

di Giovanni Guzzetta

"Noi dobbiamo abituarci ad affrontare il discorso sul nuovo riformismo politico, istituzionale ed economico sociale accettando un elemento che non è facile: l'elemento del mutamento continuo, dell'evoluzione continua. Ma questo non implica una maggior capacità di incidere nella trasformazione, anzi implica una maggiore necessità di assunzione da parte di tutte le forze politiche sociali e istituzionali, tradizionali e nuove - delle proprie responsabilità per il mantenimento dell'ordine e per la promozione dello sviluppo"

R. RUFFILLI, in "RICERCA", n.3/5 1987

Abbiamo voluto iniziare questo contributo citando la conclusione dell'intervento che Roberto Ruffilli fece al 48° congresso nazionale della Fuci. Più di due anni sono passati da allora e le provocazioni sul "riformismo necessario" acquistano oggi un valenza ancor più imperativa.

L'iniziativa di dedicare una sezione di questo numero di *Ricerca* al ricordo di Ruffilli ha origine precisamente nel desiderio di indagare ancora una volta il nesso tra attenzione impegnata alla politica ed etica della responsabilità.

Le circostanze della sua tragica morte e la semplificazione con cui la sua riflessione è stata spesso "acquisita" anche in ambito cattolico, espongono la figura di Ruffilli al duplice rischio di un appiattimento ingeneroso al ruolo di "tecnico" delle istituzioni o, specularmente, di una relegazione - seppur commossa e sincera - nella memoria drammatica della tradizione cattolico-democratica.

Noi crediamo, invece, che la "scomodità" e la ricchezza dell'eredità del prof. Ruffilli, consista proprio nell'essere stata la sua una esperienza di cattolicesimo democratico "a tutto tondo", i cui tratti, cioè, si sono andati delineando attraverso la combinazione rigorosa di fede, studio ed impegno politico. E diciamo combinazione rigorosa perché nei suoi numerosissimi interventi in sede scientifica, politica ed ecclesiale non appaiono mai le sbavature di ibridismi pasticciati e pedanti, che sono tipici di quell'argomentare che si pretende "protetto" sempre e comunque dall'identità religiosa o dall'appartenenza politica. La sua è, viceversa, una riflessione che non indulge mai a rassicuranti rinvii dottrinali, né specula retoricamente sui presupposti di verità del proprio discorso, ma accetta fino in fondo l'imperativo di una ricerca aperta

e di un dialogo i cui esiti sono sempre davanti, e non alle spalle degli interlocutori coinvolti. E' anche per questo che il nostro ricordo non può risolversi nell'ennesima commemorazione, né d'altra parte - è bene dirlo - nella pretesa di dare l'interpretazione autentica del pensiero dello studioso forlivese. Abbiamo scelto di lasciare ad alcuni suoi brani ed al contributo (questo sì competente ed autorevole) del prof. Elia, il compito di tratteggiare il pensiero di Ruffilli, soffermandoci noi, semplicemente, su alcune considerazioni sparse che questa occasione ci suggerisce.

1. Democrazia dei partiti

Una delle preoccupazioni permanenti che emerge dalla produzione scientifica e dalla elaborazione politica di Ruffilli consiste nell'analizzare le varie metamorfosi del rapporto di compenetrazione tra Stato e società. Ed egli legge la storia politica del nostro Paese, fin dall'unificazione, sotto la visuale del continuo aggiustamento del rapporto di tensione/integrazione tra culture, classi, gruppi ed il sistema delle istitu-

Il 16 aprile è caduto il primo anniversario dalla tragica morte del Prof. Roberto Ruffilli (Forlì, 1937-1988). Abbiamo deciso di ricordare questa esemplare figura di studioso cattolico democratico in modo non puramente rievocativo. Ci è sembrato che non vi fosse migliore modo che per farlo che riprendere il suo contributo al dibattito sul tema che più d'ogni altro è stato al centro della sua riflessione negli ultimi anni; un tema, quello delle riforme istituzionali, che oggi più che mai mostra di essere di rilevanza cruciale per lo sviluppo della nostra democrazia.

Per questo, dopo l'intervento introduttivo di Giovanni Guzzetta e quello cortesemente concessoci dal Prof. Leopoldo Elia, abbiamo ritenuto utile ripubblicare due testi dello stesso Ruffilli che ci sembra costituiscano una efficace sintesi della sua elaborazione.

Di questi due testi, l'uno fu pubblicato dalla rivista Il Mulino (a. XXXIII, n.3, maggio-giugno 1984), l'altro consiste in una intervista rilasciata a Fabrizio Summonte per I quaderni de Il Popolo (n.130 3 giugno 1987).

zioni della convivenza. In particolare, il merito di Ruffilli sembra essere stato quello di aver percepito l'importanza cruciale del ruolo giocato dai partiti e dalle modalità della loro rappresentanza nel determinare l'evoluzione della democrazia in Italia. Con la peculiare competenza derivante dalla duplice vocazione di storico e di politologo, la sua considerazione dinamica del ruolo dei partiti ha evitato che egli potesse indulgere a quell'esercizio piuttosto sterile in cui molti studiosi si sono cimentati, teso a definire l'attualità o meno della Costituzione in relazione alla capacità della Carta di prevedere e regolare l'evoluzione della democrazia dei partiti. Solo una visione statica della impalcatura costituzionale consente di bollarla come "sorpassata" o, per converso, di ritenerla perfettamente "compiuta" scaricando sui comportamenti dei partiti tutte le disfunzioni del sistema. La prospettiva di Ruffilli - che noi ci sentiamo di condividere - è tutt'altra, ed è cioè quella di individuare il nesso sistemico esistente tra evoluzione delle istituzioni, ruolo dei partiti e trasformazioni della società. Ciò impone uno sforzo di intelligenza complessiva della evoluzione della democrazia, nella quale nessuno di questi tre aspetti può essere misconosciuto o assolutizzato. "Questa Costituzione - scriveva Ruffilli - ha fatto nascere il Paese e allora deve, in alcune sue parti, soprattutto quelle organizzative, adeguarsi a questa società che essa ha fatto crescere... il nostro problema non è quello di una nuova Costituente, ma quello di rendere *normale* il processo di modifica della Costituzione, in vista dell'adeguamento *continuo* ad una società che è in cambiamento *continuo*" (R. RUFFILLI, *La speranza, prima di morire*, in "I martedì" XII, 1988 p.5).

Ciò che in realtà caratterizza la prospettiva di pensiero di Ruffilli è che - una volta riconosciuta l'importanza del "compromesso" costituzionale e "accertata" con indagine rigorosa la collocazione centrale dei partiti nel quadro istituzionale, come vero e proprio "perno" del sistema -, egli coglie come resti ancora da indicare il per-

corso che è necessario i partiti stessi intraprendano al fine di evitare che il loro, da ruolo trainante si riduca adesso ad un ruolo di freno: "Il grande effetto, non del tutto previsto è quello della maturazione di una società più complessa e più articolata.

E' in questo contesto che si pone il problema della riforma della politica come adeguamento della stessa a questo mutato rapporto con la società.(...)

Ma sarebbe illusione se i partiti in Italia pensassero di poter mantenere le funzioni che hanno acquisito nella vita dello stato e della società; non solo in chiave di abuso, ma anche in rapporto ad una grande funzione di supplenza chi i pubblici poteri ed i partiti hanno svolto rispetto ad una società fragile da un punto di vista economico, sociale e democratico. Ma oggi questa società, grazie anche all'opera dei partiti, è cresciuta." (R. RUFFILLI, *L'Europa necessaria, il riformismo possibile*, in "ricerca", 3/4/5, 1987, pp.50-51).

In particolare, come risultavano realisticamente improponibili nello stadio "immaturato" della prima fase repubblicana, così oggi sono improcrastinabili quegli interventi sui meccanismi istituzionali tesi ad adeguare alla maggior complessità, maggiori risorse di governo. In questo senso riforma della politica e riforma delle istituzioni sono per Ruffilli strettamente intrecciate.

"Inneggabili risultano poi i limiti del disegno costituzionale in ordine a una forma di governo parlamentare non compiutamente razionalizzata per quanto riguarda la stabilità dell'Esecutivo. Ma essi non sono il risultato di scelte astratte o arretrate; sono invece l'effetto del mancato accordo pieno alla Costituente tra le forze antifasciste sui "fondamenti della democrazia". In ogni caso, il completamento di tale accordo rende possibile adesso andare avanti nell'opera lasciata a metà dal Costituente, creando le condizioni, anche istituzionali, per il rapporto dialettico tra un Esecutivo stabile ed un Legislativo saldo, sulla base di un'applicazione adeguata del principio di maggioranza, reso efficace dalla possibilità del-

l'alternanza" (*Il cittadino come arbitro*, Il Mulino 1987).

La sua scomodità consiste proprio nel fatto che avendo egli accettato e giustificato fino in fondo la logica necessaria della democrazia dei partiti riversa ora sui partiti la maggiore responsabilità di condurre il Paese fuori dallo stallo istituzionale. Come - e ciò si evince dai lavori sulla cultura politica ed i partiti nel periodo della Costituente - le "vocazioni egemoniche" dei partiti li indussero ad adottare agli albori della Repubblica una "politica del rinvio", consistente nel non risolvere fino in fondo i problemi legati alla governabilità, così oggi, tramontato il clima delle "lotte di civiltà", superate le impalcature degli alternativi modelli di democrazia, allargate le basi sociali dello stato, vi è per i partiti la sfida di rinunciare alle pretese vane di centralità dell'uno rispetto all'altro. "Anche per la politica, le riforme istituzionali, comportano un dato difficile da accettare. Sia per il singolo, sia per i gruppi, sia in particolare per le forze politiche. Perché questo significa accettare una limitazione ad una maggiore capacità di incidenza rispetto alla vita delle istituzioni, rispetto alla vita della società" (R. RUFFILLI, *L'Europa necessaria, il riformismo possibile*, cit. pag.51).

2. Cultura politica e cattolici

La consapevolezza della centralità delle culture politiche nello svolgimento della democrazia consentono di apprezzare il contributo che Ruffilli ha dato, da cattolico democratico, alla riflessione sull'impegno politico dei credenti.

Si ritrova nelle pagine dei suoi scritti sull'argomento il senso profondissimo della distinzione rigorosa tra fede e politica, tramite il riconoscimento della laicità reciproca di queste due sfere. E, distinzione,

non come alibi per introdurre chissà quale doppia morale, ma proprio per il valore della esperienza di fede che è irrimediabilmente segnata dalla eccedenza, dalla ulteriorità di una prospettiva trascendente. Il senso di questa irriducibilità della fede si riversa nella riflessione di Ruffilli sulla insufficienza della politica, e ciò non per segnare la rassegnata smobilitazione, ma anzi per recuperare la carica di gratuità che un servizio nella politica implica. Vi è così una paradossale tensione nell'impegno politico del credente. La politica è infatti veramente l'arte del possibile; ma questo non rappresenta lo scacco, il compromesso, l'appiattimento sull'esistente, ma piuttosto la sfida alla mediazione massima fino alla soglia del possibile stesso. Un approccio realista alla politica, affrontata con attitudine sapienziale: "Si impone così per la cultura cattolica un approfondimento della mediazione per il rapporto tra fede e politica, al fine di adeguare alle complesse trasformazioni in corso una ispirazione cristiana in ordine all'assetto della città terrena, tale da far valere sia il realismo a proposito della persistenza del potere, e del suo ruolo per il bene comune, sia il distacco nei confronti del medesimo e l'accentuazione della carica di servizio nei suoi detentori" (R. RUFFILLI, *L'approccio alla politica*, in AA.VV. *L'idea di un progetto storico*, Studium, Roma, 1982, p.248).

Il confronto con la problematica del potere è la vera discriminante tra un approccio immaturo alla politica, romantico ed eticamente insufficiente ed uno sforzo nel quale le istanze etiche sappiano effettivamente calarsi nella mediazione politica.

In questo Ruffilli ha saputo cogliere il grosso limite che spesso la cultura politica dei cattolici ha avuto, quello cioè di improvvisare una critica puramente esterna alla politica, denunciandone moralisticamente le contaminazioni, senza per altro giungere

ad una analisi "dall'interno" dei meccanismi del potere. Così la pretesa di restituire un'anima etica alla politica si è spesso ridotta ad un puro flatus vocis, ad una retorica inconcludente, a pura profezia che relega i cattolici al ruolo di grande "riserva etica del paese".

La prospettiva indicata da Ruffilli è diametralmente opposta. Consiste cioè nel cogliere l'importanza di una cultura politica capace di elaborare una progettualità realmente operativa, dei programmi che effettivamente possano costituire oggetto dell'agenda politica del Paese, non senza cogliere il nesso stretto tra questione etica e questione istituzionale.

3. Eticità dei fini ed eticità dei mezzi

E' questo un merito indubbio della riflessione di Ruffilli. Dobbiamo anche a lui infatti se si è potuto identificare con chiarezza l'importanza del nesso tra l'elaborazione delle mediazioni politiche e la loro effettiva praticabilità come ipotesi di governo. Non necessariamente cioè l'esigenza di decisionalità - e, quindi, che vi siano condizioni istituzionali per la stessa -, rappresenta il "cavallo di Troia" per favorire esiti autoritari. Viceversa la situazione di incertezza decisionale, l'impossibilità di esplicazione di indirizzi politici di governo duraturi rappresentano - anche nel nostro paese - la condizione più favorevole all'approfondimento del divario tra garantiti e non garantiti. A ben guardare, infatti, la linea di demarcazione tra questi due gruppi che ormai caratterizzano le "società dei due terzi", consiste esattamente nella capacità propria degli uni, e non degli altri, di risolvere a proprio vantaggio le condizioni di incertezza anche in mancanza di governo, nel godere cioè di risorse supplementari (di garanzie supplementari) anche là dove lo stato non risulta in condizione di redistribuire risorse di cittadinanza.

Si comprende a partire da questa prospettiva l'importanza data da Ruffilli alle riforme istituzionali, nel senso che la realizza-

zione di politiche riformistiche e la soluzione delle contraddizioni del paese passa per la condizione, certamente non sufficiente, ma assolutamente necessaria, delle riforme istituzionali. Riforme, come meglio si vedrà negli articoli che seguono, tese a dar maggiore stabilità ad un esecutivo fortemente qualificato sulla base di una designazione popolare capace di premiare o sanzionare gli schieramenti in competizione. Solo in un quadro di nuove regole del gioco sarà possibile che le mediazioni politiche che costituiscono i programmi possano entrare nell'agenda politica di questo o quel governo.

4. Un respiro strategico

Alla luce di quanto detto appare forse più facile comprendere come la proposta istituzionale di Ruffilli oltrepassi di gran lunga la dimensione della fredda ingegneria ed abbia in realtà implicazioni etiche che raramente si ritrovano nei profetismi di molti "predicatori". Un'intelligenza messa al servizio della politica è efficace solo nella misura in cui è capace di proporre soluzioni praticabili. In questo senso la proposta di Ruffilli è particolarmente consapevole del ruolo che i partiti necessariamente dovranno giocare. In nessun momento della sua riflessione si prospetta l'ipotesi di una "democrazia senza partiti". Il fatto che molte forze politiche, anche del suo partito, siano oggi scettiche sulle ipotesi di riforma temendo una deminutio, se non proprio uno smantellamento del ruolo dei partiti, la dice lunga sulla loro incapacità di assumersi delle responsabilità adeguate a questo tempo "per il mantenimento dell'ordine e per la promozione dello sviluppo".

Anche in questo senso il fatto che la proposta di Ruffilli si sia dimostrata di un respiro assai più largo di questa o quella formula politica, pare a noi un segno ulteriore della sua scomodità.

Giovanni Guzzetta

I rischi della democrazia e la questione istituzionale

di Leopoldo Elia

Roberto Ruffili era predestinato ad un approdo alla vita politica perché aveva una preparazione interdisciplinare che lo poneva in una situazione di superiorità sia rispetto ai puri giuristi, sia rispetto agli scienziati della politica ed anche in confronto agli storici, pur essendo soprattutto uno storico. Egli era in grado di accogliere una concezione globale delle vicende istituzionali, comprensiva dello Stato-apparato che dello Stato-comunità, come dimostrano soprattutto due testi che considero tra i più riusciti nella pur nutrita serie dei suoi scritti per limpidezza di pensiero e per incisività di stile. Mi riferisco da ultimo al paragrafo conclusivo del saggio in materia elettorale pubblicato nel volume AREL di due anni fa (quattro pagine hanno meritato l'adesione profonda di Feliciano Benvenuti) e prima ancora ad una relazione scritta nel 1983 per un convegno del partito democristiano sulle istituzioni della democrazia pluralista; due testi nei quali si condensa la concezione complessiva di Ruffili che valorizzava tutti i tipi di democrazia (salvo quella plebiscitaria), e cioè la democrazia diffusa, la democrazia contrattata, la democrazia mediata, la democrazia immediata, distribuendo non scolasticamente ruoli e funzioni. Del resto, il nostro amico, affacciandosi alle responsabilità civili in un periodo successivo a quello costituente (e perciò privo di rapporti diretti con alcuni degli esponenti politici di quel tempo) ha potuto assumere un atteggiamento più libero nei confronti dei compromessi costituzionali, che ha esaminato a lungo sia nei volumi per la ricerca patrocinata dal Consiglio Regionale Toscana sia in altre pubblicazioni. Questa disamina lo ha portato a dire, nel 1978, che oramai eravamo alla fine delle belle certezze, della convinzione cioè che, attuando puramente e semplicemente la Costituzione, si potessero risolvere i nostri problemi.

Era uno dei punti più delicati, ovviamente, della sua impostazione perché non ho mai trovato nessuno più deciso di lui contro la formula della seconda Repubblica: tuttavia egli si rendeva conto della difficoltà di

rimanere ormai nei limiti della pura attuazione della Costituzione. La sua, come ha detto benissimo il Card: Martini, era una fedeltà creativa alla Costituzione, non una fedeltà passiva e statica. Così scriveva in uno dei suoi ultimi lavori: "L'assetto realizzatosi... nel primo quarantennio repubblicano non va assolutizzato in tema di forma di governo né in positivo né in negativo, ma va considerato come risultato di una delle potenzialità presenti nel disegno costituzionale pur con accentuazioni in sé eccessive e comunque contestate. Esso però è ora entrato in crisi per le trasformazioni avvenute nella società e per il mutamento al suo atteggiarsi nei confronti delle istituzioni e dei partiti. A questo bisogna dare risposta evitando la fuga in avanti di una nuova Costituzione post-partitica, per così dire, nonché il ritorno al passato con la mumificazione di una sempre meno praticabile onnipotenza partitica". Ed è questo un punto importante del suo pensiero e della sua evoluzione condivisa con un gruppo di amici (ne ha parlato benissimo il Presidente del Consiglio De Mita nel suo discorso di Forlì), un gruppo che chiamerei revisionista, formatosi dapprima nella sinistra democratico-cristiana, e affermatosi poi in ambienti più larghi del partito di maggioranza relativa. Questo revisionismo non si accontentava alla posizione di politica costituzionale di Moro che io ho chiamato appunto quietista (perché Moro aveva altri disegni ed altri propositi, ormai in gran parte realizzati), ma respingeva, una volta esaurita la fase della polarizzazione estrema e della caduta delle convenzioni preclusive, anche una certa mentalità da quarta Repubblica, che aduggia il modo di pensare di taluni uomini politici italiani. Ecco, questo è stato il revisionismo che, insieme a quello

coltivato in altri partiti ci ha accomunato nel quinquennio 1983-88. Naturalmente in questo quadro Roberto inseriva tratti peculiari della sua personalità, perché Ruffili, a differenza di alcuni giuristi, come ho detto prima, non si fermava alla forma di Governo, e - ciò che più importa - non vedeva nell'ordinamento della Repubblica soltanto uno strumento per attuare la prima parte della Costituzione; in realtà in uno Stato democratico i modi di partecipazione del popolo alla formazione dell'indirizzo politico non può essere ridotto a puro mezzo. Così, volendo migliorare il funzionamento delle nostre istituzioni, dobbiamo aumentare insieme efficacia deliberativa e sviluppo democratico.

E veniamo alla proposta di politica istituzionale di Roberto. Non so se sia del tutto proprio parlare di una proposta di politica istituzionale, perché le esigenze della vita politica, lo hanno costretto in realtà a formulare due proposte, una più lontana, quella ideale, in cui il cittadino doveva diventare davvero l'arbitro della vita politica e quella meno ambiziosa che privilegiava invece i perfezionamenti, gli aggiustamenti del sistema attuale in modo che perlomeno si accrescessero la trasparenza, l'efficacia, la capacità deliberativa degli organi costituzionali. Naturalmente non si può in questo caso, insistere troppo su quello che si è già fatto per realizzare il programma minimo perché in più di un paese dell'Europa del MEC lo scrutinio non evita grandi difficoltà nella vita dei governi di coalizione con la conseguenza che il cittadino è sempre meno arbitro nella vita politica del paese. Ecco, malgrado la sua allegria Roberto soffriva di questo divario, di questa divaricazione tra la grande meta della proposta ideale e la realtà molto resistente

LEOPOLDO ELIA è presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato. E' stato Presidente della Corte Costituzionale... e Condirettore di *RICERCA*.

dinnanzi a questa sua linea riformatrice. Manifestò tuttavia un forte senso di equilibrio, per lui le grandi semplificazioni, come disse nella tavola rotonda del 1987 (poi pubblicato nel volumetto Laterza), sono appunto la repubblica presidenziale, l'elezione popolare del vertice dell'esecutivo, il monocameralismo e il sistema elettorale maggioritario all'inglese. Ma come rifiutava le grandi semplificazioni, così non avrebbe voluto nemmeno "les reformettes" della quarta Repubblica, che ho richiamato a Forlì. Sarebbe ingiusto giudicare Roberto da talune indicazioni di carattere empirico, anche se esse sono tutt'altro che prive di significato, come quella del piccolo premio, proposto per le coalizioni elettorali;

anche così egli dava la prova di non presentare riforme partigiane ma di disegnare riforme sistemiche, attribuendo addirittura posizioni di vantaggio ai partiti coalizzati con quello più grande. La situazione di questi anni si presentava dunque particolarmente difficile perché si trattava di salvare esigenze di organicità pur nella gradualità del cammino riformatore.

Ruffilli pensava che l'Italia sarebbe stata governata ancora per molti anni da formule di coalizione. Alla lunga, se è lecito leggere in controluce il suo pensiero, si porrà ai cittadini, al popolo, una domanda simile a quella che candidi professori strasburghesi nel primo dopoguerra riferivano alle forme storiche di governo parlamentare, chiedendosi se esse fossero "echte oder unechte" 'autentiche o inautentiche'.

Ad un certo momento, il popolo dirà, di fronte ad esperienze che ora vorrei riferire soltanto ad un paese lontano: ma è vero governare questo fare e disfare? Diremo con il coro eliottiano delle donne di Canterbury, diremo che si sta quasi governando o semigovernando? Io spero che questo si possa evitare, ma se i rapporti politici si logorassero troppo essi non consentirebbero né vere riforme, né vero governare.

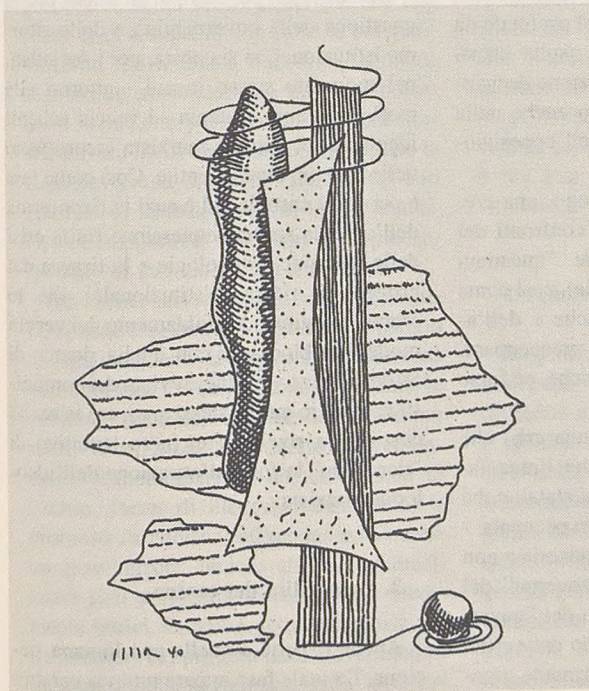
Stiamo scontando la pena del contrappasso nei confronti dei costituenti, tante volte criticati per avere realizzato dei com-

promessi non operativi. Oggi ci troviamo noi stessi a fronteggiare gravi difficoltà collegate con la crisi di delegittimazione dei partiti, crisi che Ruffilli soffriva in modo particolarmente acuto.

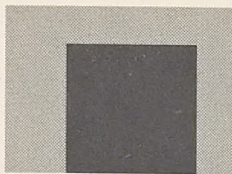
Se la crisi di legittimità dei partiti impedisse l'autoriforma, avremo l'eteroriforma, al di fuori del quadro dei partiti politici. Anche se non si dovesse arrivare a forme autoritarie, certamente alla lunga l'incapacità di autoriformarsi del sistema produrrebbe nel corpo elettorale ad eteroriformarlo: come in altri tempi ci si rivolgeva ad un podestà esterno alla comunità cittadina. Ruffilli pur non avendo avuto rapporti personali con Moro, si ricordava della sua lezione, ed in essa trovava, se non appagamento, certo motivi di comprensione storica come dimostra lo splendido articolo pubblicato postumo dal Mulino nel 1988 con il titolo significativo "Costituzione e trasformazione". Ruffilli vedeva annerbiarsi la Costituzione-progetto e affermarsi sempre più la Costituzione-processo.

In realtà il processo non esclude il progetto, ma lo assume in tutta la complessità e gradualità delle condizioni storiche, salvando insieme organicità e gradualità nei lunghi cicli della storia costituzionale. Moro aveva capito la Costituzione-processo già nel discorso dell'11 marzo 1947 all'Assemblea costituente, e Ruffilli, insisto, non si acquietava ma tracciava una linea di saggezza corrispondente alla sua radice popolare. "Non so se viviamo" scriveva nel 1983 "l'autunno della Repubblica o già il suo inverno, certo siamo in una stagione in cui il vecchio muore mentre il nuovo fatica a nascere: l'età, lo si sente ripetere spesso, dell'incertezza; un'età, però, in cui lo sforzo di cercare nel passato le ragioni dell'incerto presente non ci esime dall'obbligo di disegnare un progetto che prefiguri - sulla base non solo di una razionalità allo scopo, ma anche di una razionalità ai valori e di un nuovo rapporto tra politica e giustizia - le concrete forme di composizione fra l'esigenza di stabilità e il bisogno di cambiamento".

Leopoldo Elia



MAN RAY, Los Angeles



Riforma delle istituzioni e trasformazione della politica

1. Riforma delle istituzioni e trasformazione della politica.

E' noto che, dall'Unità ad oggi, numerosi e multiformi sono stati i progetti di modificazione del nostro assetto istituzionale; ma è anche altrettanto noto che ognuno di questi progetti ha incontrato le sue maggiori difficoltà (e assai spesso non è riuscito a superarle) proprio nella fase d'avvio del processo riformatore, per i contrasti fra gli attori del medesimo.

La recente costituzione di una commissione bicamerale per le riforme istituzionali non è dunque un fenomeno storicamente inusitato. Nuovo, e assai significativo, è invece il fatto che con la costituzione di una tale commissione siano giunti finalmente allo scoperto alcuni importanti punti di raccordo fra le forze politiche.

Che i partiti della sinistra sembrano ormai svincolarsi dai consunti schemi di "demonizzazione" del potere del governo e dell'efficienza dell'esecutivo, è indubbiamente una circostanza di grande rilievo. Al Psi va riconosciuto di aver posto con forza il problema della cosiddetta "governabilità". Il Pci - con segnali eloquenti, nel dibattito interno ed esterno - ha manifestato la disponibilità ad esaminare realisticamente i problemi di efficienza dell'Esecutivo. Altrettanto rilevante, del resto, è il fatto che la Dc abbia imboccato la strada di combinare la politica come "mediazione" con una politica come "decisione". Da queste scelte politiche, così come dalla comune consapevolezza che è necessario assicurare almeno la governabilità del "governo", nel momento in cui non si riesce a realizzare la governabilità del "sistema", è forse stato fornito il maggior contributo alla riduzione delle distanze ideologiche all'interno del nostro sistema dei partiti.

In ogni caso l'attenuazione delle divergenze fortemente ideologizzate (rispetto, in particolare, a uno dei punti fermi della liberal democrazia: la necessità, cioè, di un governo "decidente" in presenza di un Parlamento "forte" e "trasparente") non può considerarsi un episodio fortuito ed occa-

sionale. Tale attenuazione, anzi, segna il culmine di un processo che, in atto ormai da tempo, merita di essere attentamente considerato quando si vogliano individuare le concrete possibilità di avviare le riforme istituzionali.

2. Le tre crisi.

Non si è forse prestata finora la dovuta attenzione al fatto che il moltiplicarsi dei punti di raccordo tra le forze politiche va per gran parte messo in conto alla presa di coscienza da parte dei partiti di un triplice ordine di crisi.

Vi è infatti, innanzi tutto, una crisi di efficienza "complessiva" di un sistema che, segnato da contraddizioni così profonde da apparire talvolta insanabili, risulta ormai "bloccato" non solo nella funzione decisionale propria del governo, ma anche nella funzione di controllo tipica dell'opposizione.

Vi è anche, in secondo luogo, una crescente crisi di consenso nei confronti dei partiti: il moltiplicarsi delle "questioni morali" (al centro e in periferia), così come la crescita delle schede bianche e dell'astensionismo, ne sono spie preoccupanti anche se certamente non le uniche, né forse le più significative.

Vi è infine, e soprattutto, una crisi che chiamerei di "potere", giacché l'area lasciata scoperta dalle istituzioni statali e dai partiti tende ormai ad essere occupata - anche se in forma ancora provvisoria e non di rado surrettizia - o dal "governo" del presidente della Repubblica, o dal "governo" dei giudici, o dal "governo dei vertici dei gruppi d'interesse maggiormente organizzati.

di Roberto Ruffilli

Sulla presa di coscienza di queste tre crisi correlate, ha indubbiamente giocato un ruolo essenziale - ed è questo il dato su cui occorre riflettere - la progressiva consapevolezza del sempre minor grado di "tenuta" delle vecchie ideologie. Facile è infatti constatare che, in tutti i sistemi ideologici, si va allargando la forbice fra un'ideologia che, intesa come organizzazione complessiva della società, sia fondata su modelli unilineari di sviluppo ad esito obbligato, e una *progettazione* del mutamento che, avendo di mira anche le trasformazioni di lungo periodo e non solamente il controllo congiunturale, risulti costruita su un preciso rapporto "fini-mezzi" e su una chiara relazione con determinati "valori".

Non è affatto per caso, in tal senso, che la questione della governabilità e delle riforme istituzionali si sia posta, per i socialisti, nel momento stesso in cui - attorno alla metà degli anni Settanta - i vecchi schemi ideologici di matrice marxista incorrevano nelle loro più dure smentite. Così come non è per nulla casuale (ed è anzi la riconferma dell'odierna stretta connessione fra la crisi delle tradizionali ideologie e la ripresa dei progetti di riforma istituzionale) che lo sforzo di arginare lo sfaldamento dei vecchi modelli si bloccasse con quella ricerca di astratte "terze vie" che, avviata dai comunisti proprio in quegli stessi anni, era in realtà destinata a rivelarsi un mero tentativo di "ricaricare" la forza d'attrazione dell'ideologia marxista.

3. La perdita del centro.

Anche rispetto a quella non lontana stagione, l'attuale fase appare tuttavia caratterizzata da numerosi elementi di novità.

Elementi *positivi*, innanzi tutto. L'infittirsi delle smentite dei modelli ideologici, tesi a un'ormai impossibile regolazione complessiva della società, rafforza l'esigenza di "semplificare" il funzionamento del nostro sistema politico.

Dal superamento del problema del "centro" - così come dal processo di "depolarizzazione" del nostro pluralismo sociale e politico - viene invece ratificato il progressivo abbandono di una concezione della politica quale lotta che, condotta da soggetti destinati dalla storia a guidare il Paese, è esclusivamente orientata al conseguimento di egemonie più o meno irreversibili. Nell'accordo Scotti, al di là dei limiti in esso presenti, lecito è leggere un dato assai significativo in tal senso: ancor più che una presa di coscienza di una serie di compatibilità tra fini e mezzi, l'accordo ha infatti segnato un avvicinamento tra forze politiche e sociali che, pur essendo (e rimanendo) in conflitto fra di loro, hanno manifestato la consapevolezza di dover fare i conti con una rete di interdipendenze, la cui regolazione è impossibile al di fuori di un preciso "patto" sul metodo della convivenza.

Ma anche, accanto a questi aspetti positivi, vi sono elementi che sin da ora appaiono di segno *negativo*. E' agevole prevedere ad esempio, che i contrasti emersi durante le votazioni nelle due Camere della mozione sulla commissione bicamerale s'accentueranno e metteranno in difficoltà (fino al rischio, forse, di bloccarlo dall'inizio) il processo di riforma istituzionale. Sarebbe un grave errore credere che tali contrasti siano stati puramente occasionali o meramente tattici. In realtà, le contrapposizioni tra i fautori del primato della governabilità (e, quindi, della supremazia della "decisione") e i fautori del primato della trasparenza

(e, dunque, della necessità di un perfezionamento delle forme attuali di partecipazione democratica) sono infatti di ormai lunga data, e manifestatesi appieno già durante i lavori della Costituente. Esse affondano le loro radici nel terreno stesso di formazione delle diverse culture politiche dell'Italia contemporanea. Ed in effetti, quando alcuni partiti dell'area laica confermano il loro favore per il governo presidenziale, quando i comunisti ripropongono la tesi della "centralità" del Parlamento, quando la Dc sembra talora legare il problema del governo parlamentare alla concezione (più o meno ideologizzata) di un assetto complessivo della società in chiave organicistica, riemergono contrasti che pur classificabili all'interno della contrapposizione tra i fautori di una "cultura di governo" e i fautori di una "cultura di opposizione", riproducono storiche divergenze tra culture e formazioni politiche, protese all'affermazione di visioni complessive del ruolo della società e del suo rapporto con la politica e le istituzioni.

4. Alternativa ed alternanza.

Proprio da qui, temo, si possono ancora una volta originare le prime e maggiori difficoltà all'avvio di riforme istituzionali. Il vecchio contrasto tra le visioni complessive della società sembra infatti essersi concentrato e cristallizzato attorno al problema del ruolo delle istituzioni, dietro il quale problema, come subito si vedrà si profila però la questione - ben più ardua e complessa - della natura e delle funzioni del politico. Non è senza significato, in tal senso, che nelle recenti discussioni su "alternativa" e "alternanza", questi due termini

ni siano stati così spesso interscambiati e confusi, fino a rendere l'*alternativa* (che è termine da usare in riferimento alla volontà di costituire o ricostituire "centralità" nuove o vecchie) pressoché identica all'*alternanza* (che implica invece il rispetto - fino in fondo - della fondamentale regola della liberal democrazia: la possibilità, cioè, di un continuo ricambio al potere fra maggioranza e opposizione).

In effetti, solo scambiando e confondendo l'*alternativa* con l'*alternanza*, diventa possibile conservare alle istituzioni il ruolo di strumento per la realizzazione di una politica che, concepita in forma "totalizzante", è inevitabilmente condannata ad esaurirsi in una lotta per potere fine a se stesso. Con la necessaria conseguenza, però, che in tal modo resta eluso proprio il problema rivelatosi essenziale in questo secolo per il consolidamento della democrazia: il problema, vale a dire, di permettere al popolo sovrano di dar liberamente vita a una maggioranza di governo e di poterla poi, altrettanto liberamente, sostituire.

Si è subito di fronte, a questo punto, a una questione assai concreta. Se il problema centrale per il consolidamento della democrazia è davvero quello di mettere il popolo sovrano in grado di "scegliere", occorre affrontare alcuni nodi complessi, ma ineludibili.

E' da mettere in cantiere una revisione e correzione del sistema elettorale in senso meno proporzionale (e dico "meno proporzionale" perché son ben lontano dal ritenere proponibili e praticabili sia il "mostro" del sistema maggioritario, sia un'alta clausola di esclusione nei confronti dei raggruppamenti minori). Un ostacolo difficilmente sormontabile, però, s'erge sin dall'inizio di questa prima via: prova ne è il fatto che, come documento i dibattiti in corso, i più accesi contrasti tra le forze parlamentari sono divampati proprio sulla revisione del sistema elettorale. Del resto, esiste nel nostro Paese un particolare tipo (e uno specifico ruolo) di pluralismo, che, differenzialmente dal tipo classico di pluralismo

articolato attorno a interessi economico-sociali ben consolidati, si lega invece anche all'esistenza di storiche e profonde fratture tra culture antropologiche ancor prima che ideologiche e politiche: si pensi, per fare solo alcuni esempi, alle specifiche valenze assunte in Italia non solo dalla crisi dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma anche dalle crisi connesse al cosiddetto processo di modernizzazione. Di assai improbabile attuazione, pertanto, risulta essere qualsiasi ipotesi di revisione del sistema elettorale, la quale - senza valorizzare (o addirittura penalizzando) questo particolare tipo di pluralismo - pretendesse di ridurre lo spettro di rappresentanza (e in grado di rappresentatività) del Paese.

Rimane in ogni caso l'esigenza di consentire all'elettorato di scegliere non solo un partito, ma anche una coalizione di governo. Il che richiede che venga incentivata con premi o penalizzazioni la stipulazione di chiari accordi fra le forze che aspirano a governare e che, pur salvaguardando la loro specificità, avvertano di avere alcuni obiettivi in comune. Che si sia finalmente scoperta la possibilità di governare anche con il 51%, è certo un fatto significativo. La lezione del realismo, però, impone di essere consapevoli della necessità - per un tempo non breve ancora - di governi di coalizione, i quali potranno costituirsi in maggioranza solo in virtù di precisi accordi. E in realtà, il maggior ostacolo lungo questa seconda via è appunto rappresentato dalle forme (e dai contenuti) di simili accordi, che, per essere efficaci, esigono l'accettazione completa di quel principio - il principio di maggioranza - basilare per il funzionamento della liberal democrazia.

5. Un pluralismo politico senza regole.

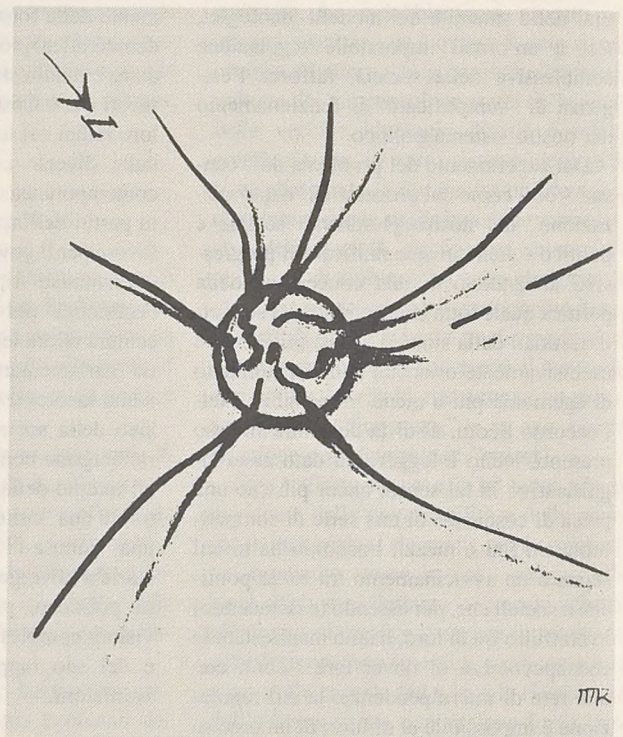
Non è infatti un caso che da più parti si sottolinei come la posizione di "stallo" costituisca il tratto forse più specifico del nostro sistema partitico. Già Moro, per vero, aveva intuito che questo stallo - sperimentato anche durante il periodo della

Costituente - poteva rappresentare il necessario passaggio per giungere alla "terza fase": proprio da una tale posizione, infatti, potevano essere creati i presupposti più favorevoli per un accordo generale sui "fondamenti" stessi della convivenza democratica.

Ma, non appena si guardi meglio al complesso gioco di forze contrastanti che impongono questa posizione di stallo, subito ci si accorge come esso altro non rifletta se non un pluralismo che - sempre più difficilmente schematizzabile come "polarizzato", "centrifugo", o all'opposto "centripeto" - è in realtà ormai avvitato su se stesso, e per non piccola parte svincolato dalle regole di funzionamento del sistema liberal democratico. L'effetto più vistoso (ma a cui non si è forse prestata ancora la dovuta attenzione) è appunto dato dal fatto che il funzionamento e il rendimento del nostro sistema politico sono ormai condizionati dall'esistenza di quattro poli - destra, centro-destra, centro-sinistra, sinistra - entro i quali sembra estremamente difficoltoso (e forse è davvero impossibile) realizzare l'alternanza.

Anche questo, per molti profili, è un ritorno al passato. Stefano Jacini, dopo la crisi della Destra, già aveva individuato l'emergere di quattro poli all'interno di un sistema, incapace di organizzare fino in fondo il principio di maggioranza e la regola dell'alternanza. Egli aveva notato come i partiti italiani (in particolare quelli di centro: ma oggi l'osservazione è agevolmente

estensibile anche ai poli estremi) tendessero ad essere contemporaneamente "progressisti" e "conservatori", in relazione appunto anche all'impossibilità di far funzionare il meccanismo dell'alternanza. Ed aveva poi messo in risalto l'esistenza di quel complesso circolo vizioso entro cui continuiamo ancor oggi a restare imprigio-



MAN RAY, Senza titolo

nati, e i cui passaggi fondamentali possono essere così schematizzati: a) mancato ricambio della classe politica al governo; b) spinta all'occupazione della società da parte dello Stato; c) crisi dell'imparzialità della pubblica amministrazione; d) processo di "deresponsabilizzazione" della società nel suo complesso.

Gli obiettivi di una possibile riforma istituzionale cominciano a questo punto a delinearsi, e diventa allora ineludibile un quesito: può la riforma istituzionale spezzare questo grave circolo vizioso che, col-

locato alle radici stesse del funzionamento del nostro sistema politico, risulta oggi aggravato dalla crisi del cosiddetto Stato del benessere e dalla conseguente impossibilità di mascherare il deficit di consenso con la distribuzione di risorse aggiuntive?

6. Partiti, istituzioni, società.

Per spezzare un tale circolo vizioso, io credo, non vi sono vie semplici o scorciatoie: né il rinnovamento di un singolo partito, né una maggiore capacità decisionale dell'esecutivo né ipotesi di impossibili "departitizzazioni" o di rafforzamento del governo del presidente della Repubblica, possono infatti costituire soluzioni adeguate alla complessità e alla gravità del problema. Il problema, anzi, non tollera soluzioni facili e drastiche, proprio perché esso - per essere correttamente risolto - impone che il processo di riforma istituzionale coinvolga direttamente e interamente il rapporto più difficile e delicato del nostro sistema politico: il rapporto, cioè, fra partiti, istituzioni e società.

Si è molto insistito, in anni recenti, su questo rapporto; eppure, temo, ancora si è lontani da una rigorosa analisi che, chiarendo gli attuali nessi tra partiti istituzioni e società, possa poi essere accolta - con spirito di "sana laicità" - dai programmi delle forze politiche. Una simile analisi, infatti, ha di fronte a sé il non facile compito di battere in breccia molte delle illusioni, a cui noi affidiamo il compito di rassicurarci in questa età dell'incertezza. E le illusioni più dure da sfatare, come si sa, sono proprio quelle che noi cerchiamo oggi di surrogare ai vecchi e declinanti valori politici.

Alla più grande (e più pericolosa) fra queste illusioni accennavo poco fa, allorché mi son trovato a sottolineare l'impossibilità che le istituzioni statali vengano "usate" per una riorganizzazione razionale e globale della vita associata, proseguendo quel compito su cui i partiti-guida e i partiti "piglia-tutto" hanno dovuto registrare il loro fallimento. La compenetrazione fra

Stato e società ha già superato il punto di "non ritorno". E del resto, basta osservare la crisi (interna ed esterna) della sovranità statale, o le attuali condizioni di un potere statale ormai "scoperchiato" da sopra e "invaso" da sotto, per rendersi subito conto che non è più possibile considerare lo Stato come l'esclusivo perno per una riorganizzazione complessiva della vita associata.

Ciò che invece ci si ostina talvolta a non voler comprendere è che, cadendo l'illusione di poter organizzare il rapporto tra la società e i pubblici poteri attorno a un governo discendente dall'alto (e destinato ad espandersi senza limiti in una serie di apparati), si sfalda anche la nozione di una politica "totalizzante" e "sacralizzata": si sfalda cioè, il fondamento stesso di tutti quei modelli ideologici "globali" che, pur continuamente contraddetti dalla realtà, tendono oggi a riproporsi e a riprodursi in non poche delle attuali contese politiche.

Il passaggio destinato a rivelarsi decisivo per ogni riforma istituzionale (ma anche - inutile nasconderselo - a essere il più complesso e contrastato) sia appunto qui.

7. Politica, ragione, giustizia.

Occorre diventare consapevoli della impraticabilità della "logica" della politica quale "dio in terra"; ed occorre misurarsi con la logica, la quale affida alla politica il perseguimento di alcune funzioni ben precise e determinate: non più, dunque, una funzione generale (e sostanzialmente indeterminabile) di organizzazione totale della vita associata, bensì funzioni specifiche in tema di direzione e di coordinamento della stessa.

Tutto questo, peraltro, non può prescindere dal chiarimento di due fondamentali nessi, relativo - il primo - al rapporto fra politica e ragione, e - il secondo - a quello fra politica e giustizia.

L'individuazione del primo rapporto consente infatti di esplicitare tutte quelle relazioni "fini-mezzi" che, necessarie per progettare un ordine politico in grado di

garantire le esigenze di sicurezza e di stabilità, sono anche indispensabili per disciplinare (e soprattutto per innescare) i processi di mutamento e di innovazione.

La riflessione sul secondo rapporto (un tema che so bene non essere troppo di moda, nonostante la "sinistra" lo vada oggi riscoprendo) permette invece di ricercare quali siano i più "giusti" strumenti per un continuo riequilibrio rispetto alle posizioni più deboli, recuperando quell'"etica dei mezzi" che è tipica della tradizione cattolica, e che - ripresa anche da Moro - insiste non già sull'eliminazione del conflitto bensì sulla sua regolamentazione.

La politica, potremmo dire ricorrendo a una metafora, deve ormai operare "senza rete". In questo senso, nemmeno i primi articoli della Costituzione (che pure hanno consentito la convivenza democratica del nostro Paese, e che ancora rappresentano punti fermi irrinunciabili) possono oggi costituire il fondamento di un progetto di riorganizzazione "complessiva" della società.

Nell'attuazione di ogni ipotesi di riforma istituzionale, vi sarà infatti un ulteriore passaggio cruciale, la cui importanza va sottolineata già da ora.

Credo che a nessuno sfugga la particolare dimensione assunta oggi dai processi di istituzionalizzazione dei rapporti fra gli individui, i gruppi, la società e il potere. Ciò che caratterizza questi processi (e che spiega - al di là della moda del *revival*, così diffusa nel nostro Paese - la ripresa del "contrattualismo") è la loro natura "contrattata". Nel momento stesso in cui diventa impossibile identificare un interesse generale preconstituito - una volta per tutte - in chiave di ordinamento naturale o di ideologia totalizzante, il contratto si rivela infatti il principale strumento con cui, costruendo un preciso rapporto fra poteri e responsabilità, si riesce a fissare le regole del gioco (e a istituzionalizzare, quindi, determinati comportamenti). In realtà - questo è il passaggio cruciale cui alludevo poc'anzi - io credo che non sia più possibile disgiungere un accordo sulle "regole" da un accordo

sulla "posta" del gioco.

8. Regole del gioco e posta in gioco.

Certo, le regole del gioco possono anche essere cambiate, così che si possano cambiare protagonisti e comprimari. Ma, chiediamoci: quale può essere oggi la posta in gioco nella politica? A me pare che, pur semplificandone la sostanza, essa possa essere identificata con l'obiettivo di realizzare un ordine politico che, senza pretendere di regolare complessivamente la società, soddisfi a un tempo le crescenti (e non contraddittorie) esigenze di cambiamento e di stabilità. Da questo punto di vista, anzi, ogni progetto di riforma istituzionale - se non vuole restare subito invischiato nel circolo vizioso di programmi globali che poi si riducono a operazioni politiche meramente congiunturali - non potrà prescindere da alcuni elementi tuttora validi ed essenziali.

Il primo di questi elementi, nonostante le applicazioni esagerate in cui può incorrere, è certamente quello del garantismo. Le forme di limitazione del potere - lo sappiamo, e nel ribadirlo ci potrebbero soccorrere colte citazioni - costituiscono ancora i principali strumenti per organizzare il potere in modo che non sia solo efficiente ma anche rispettoso dei destinatari del comando. In questa prospettiva, è il caso di aggiungere, andrebbero considerati i meccanismi di penalizzazione (si pensi, ad esempio, agli effetti su un sistema come il nostro del divieto di più di una crisi di governo nell'arco di una legislatura), i quali meccanismi, razionalizzando il sistema, potrebbero impedire che i semplici appelli alla coscienza finiscano prima o poi per trasformarsi in "appelli al cielo".

Accanto a questo primo elemento, ve n'è un secondo, già sottolineato con forza da Stefano Jacini e presente in pressoché tutte le culture politiche del nostro Paese: l'elemento, cioè, del decentramento. Noi abbiamo finora iscritto questo problema entro quello delle autonomie locali. Ma il vero

problema - come del resto avevano intuito Minghetti, Cattaneo, Sturzo - consiste appunto in un decentramento a favore della società, giacché - e qui rispunta con vigore la necessità di una nuova concezione del "politico" - la politica può perseguire efficacemente le sue funzioni in tanto in quanto non si accoli il soddisfacimento di bisogni che possono essere soddisfatti anche ad altri livelli.

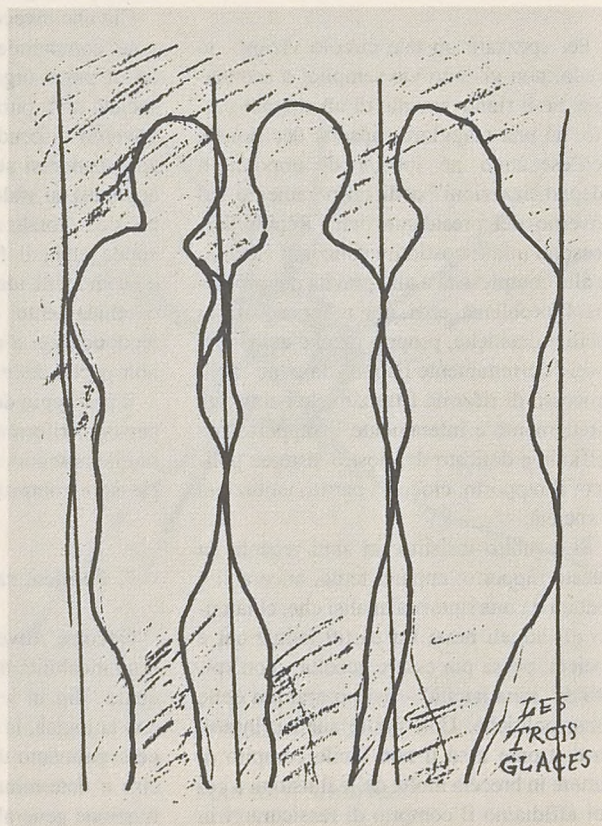
Eppure, a ben guardare, entrambi questi elementi rimandano a una questione che, forse perché percepita come troppo irta e complessa, non di rado ci si ostina ancora ad occultare: la questione, intendo, di una pluralità di legittimazioni per la nostra convivenza politica.

E' indubitabile che il fondamento ultimo della nostra convivenza democratica riposi sulla volontà del popolo sovrano. Ciò non implica, però, che l'unica forma di legittimazione debba esaurirsi in quella elettivo-partitica: è anzi assai probabile che proprio sul terreno di una "pluralità" di legittimazioni - quella, ad esempio, della professionalità e dell'efficienza, con le relative assunzioni di precise responsabilità - si giochi la partita decisiva per una reale innovazione politica.

9. Democrazia immediata e democrazia contrattata.

E' infatti già dalla fine del secolo scorso che le principali trasformazioni politico-istituzionali si realizzano (o si bloccano)

nel punto in cui più impellente diventa la necessità di comporre (e di rendere congruenti) gli istituti tipici della democrazia rappresentativa con le spinte verso la democrazia *immediata* (con le connesse forme di personalizzazione del potere), e la democrazia *contrattata* (con la sua catena di accordi e "patti" non solo politici, ma



MAN RAY, *Les trois glaces*

anche economico-sociali). Gli effetti di un tale processo, ai nostri giorni, sono ormai sotto gli occhi di tutti: e il consolidamento dell'assetto "neo-corporativo", così come il moltiplicarsi di accordi e di contrattazioni fra le parti sociali, e l'accrescersi dello "scambio" fra consenso ed interesse sempre più ci pongono di fronte al compito di una diversa istituzionalizzazione della convivenza politica: ciò evitando non solo

il pericolo di scorciatoie rappresentate dal potere decisionale di un taumaturgo (sia esso un leader carismatico o un'istituzione totalizzante), ma anche il rischio di nuove "mobilitazioni permanenti", dietro cui nascondere le crescenti crisi di legittimazione e di appartenenza ideologica.

Ogni ipotesi di riforma istituzionale, pertanto, se da un lato ha da fare i conti con la trasformazione dei partiti di massa in partiti elettorali e professionali, dall'altro ha di fronte a sé il compito di una limitazione del potere politico rispetto alle sempre più auto-organizzate formazioni sociali. Ma proprio su quest'ultimo problema, io credo, occorre il massimo di chiarezza, sgombrando il campo dalla quantità di equivoci che ancora s'annidano nell'immagine di società.

Non è valido, e realistico il mito che la società - quasi godendo di una sorta di purezza primigenia - sia migliore e più avanzata del sistema politico. Se è vero che esistono una politica della ragione e una politica della corruzione, è altrettanto vero che a fianco di una società "civile" esiste anche - come l'ha definita di recente De Rita - una società "incivile".

Detto questo, però, occorre ribadire che alle forze sociali deve essere consentito di esprimersi in tutte le loro potenzialità e di perseguire (assumendone le relative responsabilità) tutta una serie di bisogni non più organizzabili in chiave ideologica; e occorre sottolineare, soprattutto, la necessità che siano rimessi in equilibrio i diritti di libertà e i doveri di solidarietà, assicurando - nel funzionamento delle forze sociali, così come in quello delle forze politiche - il pieno rispetto delle norme di "democrazia interna".

Io credo che l'accordo sulle regole del gioco e sulla posta del gioco dovrà passare proprio per questa via maestra. La questione sempre più incombente dell'organizzazione e della rappresentanza di interessi fra loro - potenzialmente, o di fatto - in conflitto, ci costringe infatti a misurarci con gli sviluppi più significativi del costituzionalismo, ponendoci di fronte alla necessità di

costruire le condizioni per uno stabile equilibrio fra i gruppi organizzati e lo Stato: né alla crisi dello Stato assistenziale (che non fu il capriccio di classi dirigenti in difficoltà, bensì la risposta ad una profonda esigenza anche di giustizia), né alla necessità di eliminare le degenerazioni burocratiche si possono infatti fornire soluzioni che affidino un tale equilibrio all'ideologia, e quindi a un dio che da questo punto di vista ha già fallito. E' necessario, invece, che, ferme restando le conquiste in tema di garantismo e di partecipazione, si sappia costruire un equilibrio politico fondato simultaneamente su un esecutivo forte e su autonomie - degli enti locali, ma anche delle formazioni sociali - altrettanto forti e durature.

10. La democrazia pluralista.

Il vero problema cui ci troviamo di fronte, dunque, è quello di uno Stato rappresentativo che sappia fare i conti con l'odierna complessità dell'intera società. So bene che immediato è il sospetto, a questo punto, di rispolverare un vecchio organicismo nelle cui pieghe si cela il rifiuto della democrazia conflittuale. Ma non è così. L'organizzazione politica della società è complessa, anzi, proprio perché accetta il conflitto economico-sociale, cercando di regolarlo e di sottrarlo alle seducenti ma pericolose tentazioni o di una crescente personalizzazione del potere o di un'inarrestabile diffusione del potere, contro cui venga poi a cozzare e a disperdersi la capacità operativa dei centri decisionali. La posta in gioco, in definitiva, è costituita da una democrazia davvero pluralista, che, riuscendo a comporre decisione e controllo, si organizzi non più attorno ai fini ideologici bensì alla concreta determinazione di poteri e responsabilità.

Lungo questa strada, non ci saranno soltanto da sciogliere molti dei nodi specifici della storia italiana (di una storia - conta ricordarlo - in cui si è dovuto costruire insieme Stato e Nazione, e in cui sono risultati inestricabilmente connessi il pro-

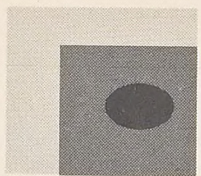
blema della partecipazione e quello della distribuzione di risorse e di potere), ma ci saranno anche da superare tutti gli ostacoli frapposti da chi, semplificando il dibattito sulle riforme istituzionali e proponendo apparentemente facili "aggiustamenti" (dall'elezione popolare del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio, alla valorizzazione dei tecnici), cercherà di eludere la questione di fondo delle riforme istituzionali: la questione, cioè, che ogni mutamento istituzionale venga chiaramente e direttamente legato alle trasformazioni in corso nella politica e nella società.

Sul punto è da fronteggiare in ogni caso l'esigenza di combinare la democrazia rappresentativa con la democrazia immediata e la democrazia contrattata. Ed è poi da tener presente che se ci si rifiuta di legare il funzionamento del nostro sistema multipartito alla logica del patto di legislatura e di un adeguato sistema di convenzione fra le forze della coalizione di governo, non resta che il mantenimento di una aggregazione al "centro" attorno ad un "partito preponderante", dentro e fuori le regole della democrazia elettorale, oppure il dilatarsi di un vuoto di potere destinato - prima o poi - ad essere riempito, senza che nessuno sia riuscito a precostituire adeguati strumenti di controllo in proposito.

Non so se viviamo l'autunno della Repubblica o forse già il suo inverno. Certo siamo in una stagione in cui il vecchio muore mentre il nuovo fatica a nascere. E' l'età, lo si sente ripetere spesso, dell'incertezza; un'età, però, in cui lo sforzo di cercare nel passato le ragioni dell'incerto presente non ci esime dall'obbligo di disegnare un progetto che prefiguri - sulla base non solo di una razionalità allo scopo, ma anche di una razionalità ai valori e di un nuovo rapporto fra politica e giustizia - le concrete forme di composizione fra l'esigenza di stabilità e il bisogno di cambiamento.

E' il tempo, in definitiva, in cui l'etica della convinzione forse deve coniugarsi sempre di più con l'etica della responsabilità.

Roberto Ruffilli



Il punto sulle riforme possibili

intervista a Roberto Ruffilli

I partiti devono mostrare serietà e responsabilità, dandosi delle regole comuni e accettando il giudizio di un arbitro: l'eletturato. E' sbagliato creare contrapposizioni artificiose fra le varie formule: bisogna invece innestare nel sistema proporzionale elementi del maggioritario. Il rischio delle semplificazioni. La lezione di Moro: c'è una fase nella quale i partiti smarriscono la propria centralità. La DC insiste nel chiedere sin d'ora un costume nuovo: presentarsi agli elettori dicendo prima l'alleanza di governo che si ha intenzione di formare.

Pur nella diversità di opinioni, quasi tutti gli intervistati si sono trovati d'accordo nel rilevare le difficoltà che l'attuale sistema proporzionale, ideale per "fotografare" le tendenze del corpo elettorale, determina nel momento della formazione delle maggioranze di governo. Ciò vuol dire che i costi della proporzionale "pura" sono diventati troppo alti?

Mi sembra che il dibattito sia stato molto utile perché ha fatto emergere il ventaglio complessivo delle posizioni su un tema che di fatto è già, e che comunque sta diventando sempre più, uno dei punti nodali per affrontare le questioni aperte per il funzionamento del nostro sistema politico-istituzionale. Dall'inchiesta del *Popolo* emerge da un lato il generale favore per il mantenimento, per quanto possibile, della proporzionale; dall'altro, però, anche la presa di coscienza della complessità crescente del nostro sistema multipartitico nei suoi rapporti con le istituzioni e con i cittadini. Anche in relazione - ecco un terzo dato comune - alle trasformazioni in corso nell'assetto della rappresentanza politica.

Naturalmente nel corso dell'inchiesta sono venute fuori anche posizioni ambigue, o contraddittorie. E' comprensibile il favore che incontra la proporzionale. Bisogna però che quanti ritengono intangibile il nostro sistema elettorale diano una risposta alla questione che tendono di solito ad accantonare, cioè quella di come far nascere una solida coalizione di governo. D'altra

parte, e non sempre ciò è emerso nei vari interventi, è necessario darsi carico delle trasformazioni di una società nella quale le aggregazioni politiche hanno sempre meno carattere ideologico e si legano sempre più alla capacità di individuare ed affrontare nel modo dovuto problemi, esigenze e aspirazioni di una società in profondo cambiamento.

In quale direzione ci si deve allora muovere per adeguare il sistema istituzionale all'evoluzione della società?

Diciamo subito che certi risultati non si possono ottenere né con furbizie né con scorciatoie destabilizzanti. Né, tantomeno, senza tener conto del nostro pluralismo politico, partitico e sociale. Ma la conservazione di tale pluralismo - che è un pregio e non un difetto del sistema - non deve comportare il rifiuto di porsi i problemi relativi alla formazione di solide maggioranze.

Noi oggi abbiamo bisogno di un'organizzazione della rappresentanza politica che esprima la complessità e l'articolazione della società italiana; ma abbiamo bisogno anche di un sistema elettorale che consenta ai cittadini di decidere sulla maggioranza di governo e sul possibile ricambio della stessa.

L'obiettivo è quindi quello di coinvolgere maggiormente i cittadini nella gestione della cosa pubblica. Non solo chiedendo loro il voto, ma sollecitando una scelta chiara in funzione della maggioranza futura. Come è possibile tradurre tutto questo sul piano delle formule elettorali?

La possibilità per i cittadini di partecipare davvero alla decisione politica passa

attraverso un sistema elettorale adeguato. Ma, affrontando le complesse questioni della riforma del sistema elettorale, dobbiamo tener presenti alcuni obiettivi da realizzare: in primo luogo l'equilibrio fra democrazia mediata dai partiti e democrazia immediata, sulla base delle scelte dei cittadini. In altre parole l'equilibrio fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

La capacità di scelta dei cittadini aumenta nella misura in cui aumenta non tanto il ricorso a referendum usati in modo strumentale, quanto la capacità dei partiti di interrogare il cittadino. Ma perché ciò avvenga è necessario che i cittadini siano messi in condizione di scegliere la maggioranza. Il problema vero è quindi quello di una modifica del sistema elettorale che incentivi i patti di coalizione preventiva: attraverso un meccanismo di premi, o di quote riservate al confronto fra le coalizioni.

E' questa dunque la proposta della Dc. Una proposta "minimale", che non prevede rivoluzioni istituzionali, ma che si preoccupa soprattutto di responsabilizzare i partiti nel loro rapporto con la gente, di rendere più trasparenti i meccanismi della politica. C'è una disponibilità dei partiti a discutere di questi argomenti, o l'interesse per i temi istituzionali è prettamente strumentale?

Anche dal panorama complessivo dell'inchiesta emerge una sorta di "stallo", dovuto ad una serie di veti incrociati. Il dibattito sul sistema elettorale è la spia di un più generale orientamento di fondo che sembra prevalere nel sistema politico: fra una tendenza all'immobilismo e, dall'altra

parte, la tendenza ad un'eccessiva semplificazione dei problemi.

Di fronte a questo stato di cose dobbiamo saper raccogliere in forme nuove l'invito di Aldo Moro ad unire, nella riforma elettorale e, più in generale, nel riassetto dei rapporti politico-istituzionali, realismo e lungimiranza, prudenza e fantasia.

Una cosa è certa. Non si può continuare con un sistema nel quale i partiti si presentano nell'arengo elettorale sostanzialmente per chiedere delle deleghe in bianco, da usare come meglio credono nei rapporti con gli altri partiti. Bisogna invece che ai cittadini sia chiesto di scegliere una maggioranza.

Da un punto di vista tecnico si possono prendere in considerazione diverse formule, e la nostra inchiesta ne ha approfondite alcune, dal doppio turno all'istituzione di un premio di maggioranza, ad una ripartizione dei seggi che favorisca i partiti che sottoscrivono preventivamente patti di coalizione. Tutte proposte che vanno nella direzione di una migliore governabilità e di una più attiva partecipazione dell'elettore alla vita politica. Ma c'è un'altra tendenza, che si muove in una direzione opposta: non il coinvolgimento ma la delega, la deresponsabilizzazione. I difficili equilibri cui si accennava prima - tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta: tra democrazia "mediata" e democrazia "immediata" - sembrerebbero realizzabili solo all'interno di questa logica semplificatrice, solo in presenza di una figura carismatica.

Si deve tendere, in questo contesto, alla realizzazione di un altro equilibrio: quello fra "democrazia del leader" e "democrazia

della maggioranza". Il processo di personalizzazione del potere, per restare fino in fondo nell'alveo democratico, è necessario che sia accompagnato non dalle deleghe in bianco a un leader che possa poi formare qualsiasi maggioranza, ma dalle *garanzie per la costituzione di una maggioranza adeguata alle esigenze del Paese.*

Non risulta accettabile, in questa luce, la proposta recentemente avanzata da parte socialista dell'avvio verso un sistema presidenziale. In realtà questa ipotesi non pone il problema, che può essere serenamente discusso, dell'introduzione di un regime presidenziale dove alla figura di un leader "forte" si accompagnino opportune garanzie democratiche; quanto pone il problema dell'accentuazione di una democrazia plebiscitaria che rischia di vanificare le conquiste che abbiamo realizzato in materia di partecipazione popolare all'esercizio del potere.

Il passaggio decisivo per giungere ad un punto di equilibrio fra democrazia diretta, fra democrazia del leader e democrazia della maggioranza, è nella scelta concorde dei partiti di accettare per un verso delle regole comuni; per un altro verso di sottoporsi al giudizio dell'arbitro ultimo, che in democrazia non può che essere il cittadino elettore.

Accettazione di regole ed accettazione di un "controllo" da parte dell'elettorato. I partiti avranno il coraggio di rinunciare ad una parte delle loro prerogative? E quali scenari si possono ipotizzare in questo caso?

Stiamo vivendo un momento di transizione nel nostro sistema politico-istituzionale. Una fase caratterizzata da quella intui-

zione che Aldo Moro aveva posto al centro della "terza fase". Tutti i partiti diventano, in tale situazione, "parti in mezzo alla altre". Superando quindi la prospettiva del partito "centrale" del partito perno del sistema politico.

Le nostre attuali difficoltà derivano dal fatto che si è voluto aprire un conflitto per la sostituzione della centralità democristiana con un'altra centralità, proprio nel momento in cui il concetto stesso di centralità è in via di superamento.

I partiti devono invece accettare di essere - come diceva Moro - "parti in mezzo alle altre parti", per concordare le regole di convivenza e l'accettazione di un "arbitro" che indirizzi la formazione delle maggioranze.

Non si può affermare, come è stato detto nel congresso del Psi, che si vogliono "riformare" le due egemonie, quella democristiana e quella comunista, e per contro porre nei fatti una specie di nuova egemonia, legata alla "rendita di posizione", ad un ruolo determinante per la formazione di qualsiasi maggioranza.

E' legittimo, sia chiaro, che ogni forza politica si candidi come guida di una possibile maggioranza, ma occorre che ciò avvenga all'interno di regole concordate per la convivenza dei partiti all'interno delle istituzioni.

Da più parti si chiede che il nodo istituzionale venga affrontato nelle trattative per la formazione del nuovo governo. Anche nei precedenti governi, in verità, alle riforme era dedicato sempre un piccolo spazio. Potrebbe essere questa la volta buona per un'azione più incisiva?

E' il momento di mostrare serietà e responsabilità. Di per sé non c'è niente di drammatico nello scontro che si è aperto all'interno della coalizione di pentapartito se questa dovesse rivelarsi una via per affrontare davvero il problema istituzionale, il problema delle modalità di formazione e di funzionamento di una coalizione che trovi il suo punto di raccordo in una scelta

effettiva da parte dell'elettorato, e la sua solidità nelle regole di funzionamento.

Conosciamo tutto ormai delle diverse ipotesi e dei vari sistemi elettorali, ma non è chiaro il momento del passaggio dalla teoria alla pratica.

I partiti dovranno mostrare senso di responsabilità nel rinunciare a proporre soluzioni unilaterali e massimalistiche. Monocameralismo, collegio uninominale, sistema proporzionale. Il dibattito non può fermarsi ad un livello di semplificazione selvaggia. Bisogna guardare alle riforme possibili nella realtà italiana, conciliabili con un sistema pluralista, articolato, multipartitico. Non sarebbe né serio né responsabile, ad esempio, uno scontro fra alternative radicali come la proporzionale e il maggioritario "secco" (all'inglese per intenderci). Il nostro obiettivo è diverso: è quello di introdurre elementi di maggioritario in un sistema che non può non restare proporzionale, tenendo conto del pluralismo e delle radici di questo pluralismo.

A giudizio di alcuni esperti, però, sarebbe proprio il sistema uninominale ad adattarsi meglio alle esigenze di una democrazia compiuta.

E' necessario trovare un equilibrio fra la capacità "espressiva" del sistema elettorale, rispecchiando fedelmente le tendenze dell'elettorato, e la capacità per così dire "decisionale", sanzionata da una formula che metta gli elettori in grado di scegliere programmi e uomini di governo.

Ci troviamo però spesso di fronte - e ciò si è visto anche nel corso dell'inchiesta - ad un uso "distorto" della prospettiva del collegio uninominale. Uninominale che può andare benissimo se lo scopo è quello di un rapporto più diretto fra elettore e candidato. Quando però si immagina di risolvere, attraverso il collegio uninominale, il problema della formazione delle maggioranze (il che può avvenire solo in un sistema all'inglese o, per alcuni versi, di tipo francese), ci si dimentica che non è quello il fine primario dell'uninominale, e che in questo modo

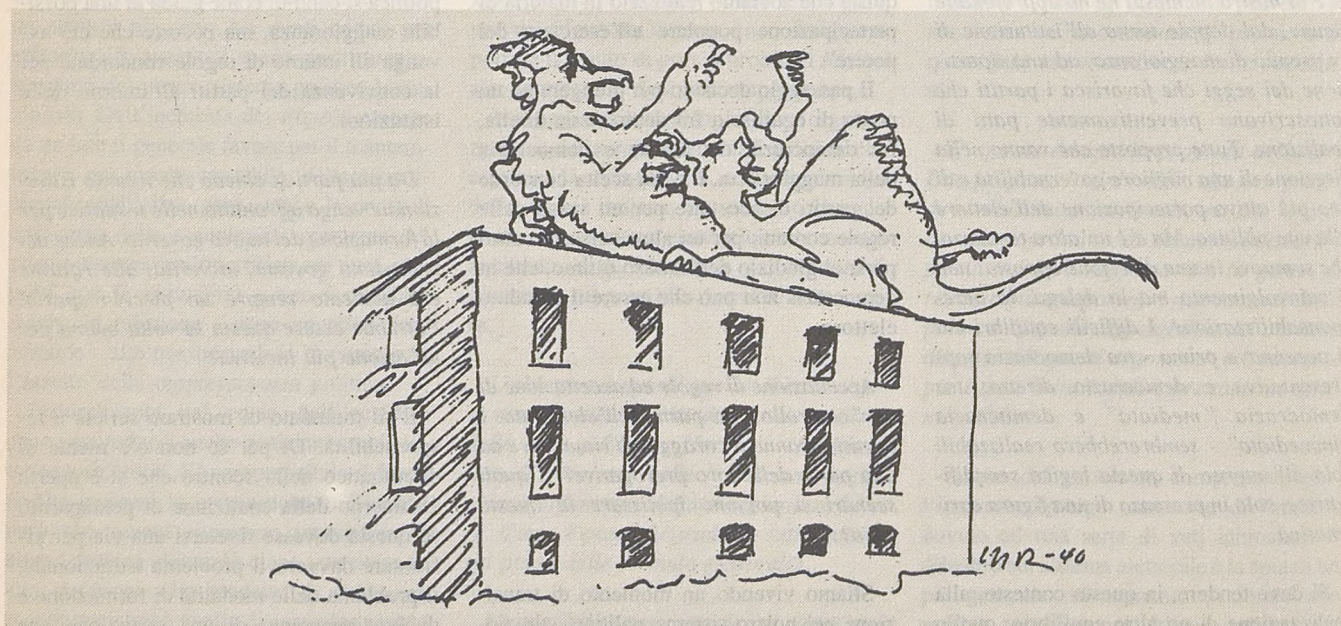
si introdurrebbe una semplificazione "per decreto", attraverso marchingegni tecnico-istituzionali, della dialettica politica.

Così, in alcune interviste, si nota a volte un uso "partigiano" delle ipotesi di riforma elettorale. Si avanzano proposte avendo già in mente la precostituzione di posizioni di favore per un singolo partito. E il risultato di questo approccio non può essere, alla fine, che una situazione di stallo.

Ma attenzione, perché lo stallo non implica per forza il mantenimento dello *status quo*. In politica lo stallo contribuisce a deteriorare tanto i rapporti dei partiti fra loro quanto i rapporti dei partiti con i cittadini.

Quando parliamo di riforme elettorali dobbiamo renderci conto che o si riesce a far qualcosa di concordato fra tutte le forze politiche, o la situazione rischia di precipitare. Non però in forma drammatica, ma come in un pantano nel quale diventa possibile qualsiasi sviluppo, indipendente dal controllo dei cittadini.

a cura di Fabrizio Summonte



MAN RAY, *Le beau temps*, 1940

La sfida dell'interdipendenza Le vie della pace



La sezione monografica di questo numero di *RICERCA* raccoglie una serie di contributi su questioni che ruotano intorno al tema dell'interdipendenza. Un'area di studio e di impegno che è ormai diventata un polo di interesse costante della Fuci e che fu oggetto, come si ricorderà, di un Convegno Nazionale tenutosi a Pescara durante l'autunno scorso. L'introduzione della Presidenza e gli articoli dei Proff. Attinà e Fieschi che pubblichiamo qui sono una ristesa di alcune delle relazioni svolte in quell'occasione.

Oltre l'egemonia

Cultura e politica alla prova dell'interdipendenza

introduzione della presidenza nazionale

Lo scenario internazionale del decennio che si sta per chiudere è stato contrassegnato da una *cultura dell'egemonia* dalle radici antiche, ma che è tornata a proporsi con una fisionomia ed una forza del tutto nuove. La politica di "potenza" e di ricerca della supremazia ha contraddistinto gli stati moderni in tutta la loro storia, fino ad assumere dimensioni e caratteri assolutamente originali nell'epoca nucleare. Anche quest'epoca, del resto, ha conosciuto fasi diverse, contrassegnate da un lato dalla crescita del potenziale distruttivo a disposizione delle grandi potenze e dall'altra dall'inserimento nel sistema delle relazioni internazionali di interi continenti in precedenza assolutamente marginali. Negli ultimi venti anni il confronto tra le due grandi potenze ha raggiunto livelli inimmaginabili per le risorse economiche, tecnologiche e scientifiche a cui si è fatto ricorso per costruire e rendere operativi sistemi d'arma sempre più sofisticati, nonché per l'ampiezza della competizione ideologica e politica tra i due blocchi, che è arrivata a coinvolgere l'intero pianeta.

Eppure, proprio negli ultimi venti anni, è cresciuta enormemente la complessità delle relazioni internazionali, con l'emergere -già negli anni '70- dei segni di una nuova interdipendenza, visibile a più livelli (economico, ambientale, demografico, oltre che a livello della cultura e dell'informazione), nonché con l'accentuarsi di un certo multipolarismo politico e con il definirsi di sistemi di relazioni a livello di aree "regionali", all'interno delle quali si sono affermate alcune *leadership* particolari. Di fronte a tale crescita della complessità, le due grandi potenze -portatrici di versioni diverse ma analoghe della stessa *cultura dell'egemonia*- hanno reagito entrambe con una politica che si proponeva di "ridurre per via autoritaria" la complessità, tentando di ripristinare o di accentuare i rapporti "gerarchici" esistenti nel sistema internazionale e soprattutto all'interno dei due blocchi e riaffermando "con la forza delle armi" (con il loro uso o semplicemente con il loro dispiegamento) la propria

rispettiva supremazia.

Durante il lungo "inverno" delle relazioni internazionali, sono stati soprattutto i movimenti per la pace a mantenere in vita e ad alimentare una cultura alternativa, una *cultura del dialogo* tra diversi non costruita sulla demonizzazione del *nemico*, ma sulla ricerca di un terreno possibile di comunicazione e di cooperazione. Anche i credenti e le diverse Chiese hanno contribuito ad alimentare -con una tensione ecumenica che unisce idealmente Assisi '86 e Basilea '89- questa cultura capace di rafforzarsi non nello scontro con l'altro ma appunto nell'accettazione e nella valorizzazione di tutte le differenze.

E' sembrato però a lungo che a questa ricchezza -diffusa in varie forme a livello sociale- facesse da contrappunto una sostanziale impermeabilità della sfera politica ed istituzionale, quasi che l'appello "etico" dei movimenti per la pace fosse incapace di penetrare le spesse mura delle istituzioni e di tradursi in iniziativa politica credibile ed efficace. A lungo andare, però, questa cultura del dialogo è apparsa sempre più un'alternativa anche politicamente praticabile ed anzi necessaria per "governare" la complessità delle relazioni internazionali.

In effetti, le politiche egemoniche delle grandi potenze sono riuscite a nascondere e comprimere solo temporaneamente la crescita delle interdipendenze internazionali, con tutte le conseguenze che ciò ha comportato non solo per la maturazione di una nuova coscienza collettiva, ma anche per l'esplicitazione di *vincoli* e *compatibilità* di cui tutti gli attori dello scenario internazionale -anche i più grandi- devono in qualche modo tener conto. Certo una nuova *cultura dell'interdipendenza* è ancora in gran parte

da costruire e le grandi potenze (ma non solo loro) sono ancora lontane dall'averla davvero accolta e fatta propria. Eppure, perfino la *realpolitik* delle due superpotenze ha dovuto cominciare -almeno parzialmente- a fare i conti con i vincoli dell'interdipendenza.

Non è infondato ritenere, infatti, che la riapertura -per molti versi inaspettata- del dialogo tra USA ed URSS ed i suoi primi successi siano il frutto anche di una più chiara percezione delle compatibilità prima di tutto economiche che anche la politica militare dei due grandi deve rispettare, in uno scenario caratterizzato da una crescente competizione tra le grandi aree industriali avanzate: il colossale disavanzo pubblico americano e le condizioni quasi disastrose dell'economia sovietica non sono certo estranei alle motivazioni che hanno condotto alla trattativa ed agli accordi sul disarmo.

Da parte sua l'Europa ha stentato a cogliere le opportunità di evoluzione positiva delle relazioni internazionali e la possibilità di avviare una nuova e più profonda fase di distensione tra Est ed Ovest. Lo dimostra l'atteggiamento da spettatore passivo e timoroso con cui ha assistito agli accordi sui missili a medio raggio installati sul suo territorio, accordi che peraltro aveva a lungo auspicato negli anni del "gelo" tra USA ed URSS. Quella che stenta a morire è una concezione della sicurezza pensata ancora in termini esclusivamente militari e non politici, viziata -come è stato detto- da un *complesso Maginot* (peraltro evidentissimo anche nell'SDI americana) che si illude di affidare le proprie *chances* a qualche sistema di armamenti o di difesa, in un mondo ed in un'Europa ancora incredibilmente sovraccarichi di armi, nucleari e non.

Gli avvenimenti recenti dimostrano che un'iniziativa politica coerente e coraggiosa può aprire spazi per un'evoluzione positiva delle relazioni internazionali. E' chiaro che l'Europa non potrà giocare realmente il ruolo che potenzialmente le compete fino a quando non uscirà da quella sorta di "minorità politica" che la contraddistingue e che

torna a svilupparsi sul piano dell'economia e dei modelli politici si apriranno grandi spazi di iniziativa, come ha osservato Paola Gaiotti. Ma tutto questo non cadrà dal cielo, può essere solo il frutto di un'azione politica incisiva e coerente che sappia assumersi i rischi e gli oneri necessari e soprattutto che non si sottragga alla responsabilità di scelte anche difficili.

Nonostante tutto, l'Europa è portatrice di una cultura politica democratica che è la più vicina a quella cultura del dialogo e dell'interdipendenza che abbiamo più volte auspicato. E' difficile immaginare che si possa progredire significativamente verso una maggiore democrazia internazionale senza questo contributo.

In ogni caso, il tema della democratizzazione possibile della politica internazionale si ripropone sempre più come decisivo, in una fase in cui l'attenuazione delle rigidità dei blocchi contrapposti rende possibile affrontarlo senza forzature utopistiche. Si è coltivata talvolta l'illusione che la diffusione di regimi democratici nel mondo potesse garantire relazioni internazionali meno conflittuali. In realtà i fatti dimostrano che gli stati democratici non sono meno "bellicosi" di quelli autoritari. Vale semmai la relazione inversa: un sistema di relazioni internazionali domina-

tica di pace e di cooperazione è condizione necessaria per lo sviluppo della democrazia. In questo senso occorre ripensare anche il ruolo e la funzione delle istituzioni internazionali, a cominciare dall'ONU. La crisi di tali istituzioni, infatti, è stata determinata sostanzialmente dalla struttura rigidamente bipolare del sistema internazionale, che ha condotto le grandi potenze a privare progressivamente l'ONU dei suoi poteri e delle sue prerogative per poter esercitare senza vincoli la propria supremazia, dentro e fuori dei confini delle rispettive "sfere d'influenza". Una possibile rifondazione dell'ONU sarà possibile dunque solo in un contesto in cui tenda ad attenuarsi la contrapposizione tra i blocchi e di conseguenza possano divenire meno rigidi anche i rapporti gerarchici all'interno di essi. Solo in uno scenario di (perlomeno tendenziale) *democratizzazione* dell'ordine internazionale sarà possibile recuperare e rilanciare il ruolo di organismi di consultazione e di cooperazione permanente, a cui tornare ad affidare anche un ruolo primario per la soluzione negoziale delle controversie e delle crisi internazionali.

Oggi forse si può intravedere qualche spazio perché questa prospettiva possa essere realisticamente perseguita. La crescita delle interdipendenze, il venir meno di posizioni egemoniche assolute (anche a livello economico) e l'emergere di nuovi protagonisti sono quantomeno i segnali di uno scenario nuovo, in cui lo sviluppo di una maggiore democrazia internazionale non sia più solo un sogno. Lo dimostra il ruolo -seppure limitato- che tornano a giocare gli organismi internazionali, a cui Gorbaciov riserva una significativa attenzione ed a cui anche gli USA tornano a guardare in modo più positivo. D'altro canto, l'Onu è tornata recentemente protagonista in alcune vicende importanti (come quella che ha portato alla tregua tra Iraq e Iran). Ma anche su questo terreno è necessario saper approfittare tempestivamente delle opportunità che si offrono.

Non è detto che esse tornino a presentarsi in futuro.



MAN RAY, *Feu d'artifice*, 1937

rischia di rappresentare un fattore di consolidamento delle gerarchie internazionali esistenti. E' necessario allora che l'Europa acquisti rapidamente la capacità di inserirsi positivamente nel dialogo per il disarmo, non per far pesare un'irrazionale paura di fronte alla possibilità di un'effettivo superamento della logica della deterrenza, ma per raccogliere e rilanciare la sfida sovietica di una trattativa a tutto campo. Se la competizione tra Est ed Ovest abbandona il costoso terreno delle tecnologie militari e

to dalla competizione strategica economica e geopolitica fra i blocchi riduce gli spazi di diffusione e di crescita dei regimi democratici. Non solo: anche la dove esistono democrazie consolidate la competizione tra i blocchi introduce gravi rischi di degenerazione. Basti pensare alle forzature ed alle contraddizioni prodotte nei sistemi politici e giuridici dalla diffusione delle armi nucleari.

Ma anche dal punto di vista del sistema internazionale nel suo complesso una poli-

L'evoluzione del sistema politico internazionale tra globalismo e nuova distensione

di Fulvio Attinà

Tra gli stati vincitori della seconda guerra mondiale solo gli Stati Uniti avevano i requisiti per puntare al ruolo di potenza globale in grado di organizzare il sistema in forma gerarchica ed egemonica e a questo obiettivo essi finalizzarono i loro comportamenti nel corso della guerra. Per prima cosa essi affrontarono il problema di costituire un'istituzione che tenesse sotto controllo quei conflitti che potevano trasformarsi in minacce destabilizzanti delle sistemazioni politico-territoriali postbelliche. Roosevelt trovò in Churchill e poi in Stalin gli alleati disposti a ritentare con l'Organizzazione delle Nazioni Unite l'esperienza fallita della Società delle Nazioni, ma su nuove basi, cioè revisionando l'idealismo wilsoniano con l'abolizione della clausola paritaria dell'unanimità nell'assemblea e l'adozione della clausola gerarchica del cosiddetto diritto di veto dei Cinque Grandi del Consiglio di Sicurezza. Quando fu chiaro che i Grandi non erano cinque e quella clausola si rivelò una regola scomoda per la potenza globale, gli Stati Uniti avevano ormai imposto alle Nazioni Unite, senza bisogno di adeguamenti formali, la loro preponderante presenza grazie ai contributi finanziari, ai contingenti e ai gradi del personale e alla padronanza delle procedure decisionali. Il coinvolgimento delle Nazioni Unite nella guerra di Corea è l'esempio migliore dell'uso che la potenza globale può fare della nuova Organizzazione. Con la decolonizzazione e con la formazione di una maggioranza di nuovi stati nell'Assemblea Generale il ruolo gerarchico degli Stati Uniti nell'Organizzazione (e in altri enti della famiglia delle Nazioni Unite) è stato insistentemente contestato dai governi degli stati postcoloniali che hanno fatto dell'Organizzazione la sede principale di espressione delle loro politiche competitive sia nell'ambito economico che politico. A partire dal 1970 gli Stati Uniti, che non avevano mai avuto bisogno di farvi ricorso, hanno cominciato a far uso del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza, e visto che la contestazione non si è fermata, il loro intento di procedere a un raddrizzamento

gerarchico dell'Organizzazione oppure ad un suo indebolimento li ha portati a decidere l'uscita dall'Unesco nel 1981 e successivamente a procedere a una riduzione del loro contributo finanziario alle Nazioni Unite. Nello stesso arco di tempo l'orientamento americano non è mutato, invece, nei confronti di quegli enti dell'Onu o ad essa collegati - come Fmi, Birs, Gatt - che costituiscono l'apparato organico di regimi fondamentali dell'interdipendenza globale nei quali gli Stati Uniti hanno istituzionalizzato, la loro posizione gerarchica.

Tra il 1944 e il 1947 il governo americano, infatti, aveva fatto la sua scelta di leadership formale dell'economia mondiale e si era impegnato nella creazione di regimi funzionali corrispondenti alla collocazione reale dell'economia americana nel mondo capitalista: per stabilizzare i rapporti tra le principali monete e prevenire i guasti delle svalutazioni del periodo prebellico si dava vita sotto l'impulso americano agli accordi di Bretton Woods e al Fondo monetario che creavano un "signoraggio" del dollaro sul regime monetario internazionale; per rimettere in moto la circolazione internazionale dei capitali, che costituendo le condizioni per l'espansione della libera impresa favoriva le multinazionali americane, veniva costituita la Banca mondiale; per rinsaldare il libero scambio e le condizioni della concorrenza internazionale, infine, gli Stati Uniti, fallito il tentativo di dare vita a un'organizzazione per il commercio mondiale analoga alle precedenti, ottenevano un "accordo generale" (il Gatt) che creava un regime commerciale tendente all'abolizione degli ostacoli tariffari. La crescita dell'economia mondiale, fondata su quei regimi funzionali promossi e controllati dagli Stati Uniti, ha prodotto la lievitazione

dell'interdipendenza e la creazione di altri regimi funzionali per la gestione delle risorse materiali, tecnologiche ed energetiche del sistema globale sui quali gli Stati Uniti hanno continuato ad esercitare il loro controllo o una rilevante influenza anche se alcuni di essi - come il regime petrolifero - vi si sono temporaneamente o parzialmente sottratti. Quando, per una serie di ragioni legate anche alle politiche economiche dei governi americani, all'inizio degli anni Sessanta l'economia mondiale ha cominciato a mostrare segni gravi di crisi finanziaria e i rimedi delle istituzioni internazionali predisposte alla fine della guerra si sono rivelati insufficienti, il governo di Washington è stato ancora in grado di proseguire nelle sue iniziative di controllo dell'economia capitalista attraverso misure di politica economica e monetaria vantaggiose per il suo mercato interno e che ne sfruttavano la centralità nell'economia mondiale. In pari tempo l'accresciuta concorrenza internazionale che poneva sotto pressione il regime commerciale libero-scambista veniva regolata con lunghi e complessi rounds di negoziati nel quadro del Gatt con i quali si cercava di bilanciare la competitività commerciale americana con quella delle ricostituite economie europee e giapponese con i problemi commerciali dei nuovi stati.

Al di fuori dei regimi funzionali, il ruolo di potenza globale degli Stati Uniti è stato insediato, sin dalla sua formazione, dall'Unione Sovietica. In seno alla principale istituzione politico organizzativa - le Nazioni Unite - e nell'elaborazione delle principali regole politiche operative a livello globale e regionale, gli Stati Uniti hanno subito dovuto tenere conto del potenziale eversivo del regime sovietico e della com-

FULVIO ATTINÀ è ordinario di Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania

petizione est-ovest da esso attivata. A questa rivalità il governo americano ha risposto con la politica del *containment* e - godendo della superiorità militare - con la rappresentanza massiccia. La politica del *containment* si riassume in diverse iniziative (aiuti, patti di alleanza, minacce, ecc.) rese possibili dalla preponderante potenza militare ed economica degli Stati Uniti e della loro capacità di assumersi l'eredità del ritiro europeo dal mondo di fronte alla capacità politico-ideologica di destabilizzazione dell'Unione Sovietica in Europa e nelle altre parti del mondo dove il colonialismo europeo andava verso la sua rapida fine. L'Unione Sovietica, però, aveva sufficienti risorse per diventare anch'essa in breve tempo una superpotenza dotata di armi atomiche e nucleari e poi di vettori capaci di colpire il territorio americano. Uno stato che era fuori dalla competizione tra stati centrali del mondo capitalista (tra i quali in passato si era selezionata la potenza globale) e che guidava la lotta politico-ideologica contro il capitalismo, godeva di un potere militare di ricatto - senza confronti nel passato - sullo stato egemone del sistema globale pur essendo a questo molto più indietro nelle capacità di trasformazione economica e tecnologica delle risorse e privo di significativa influenza sui regimi funzionali dell'interdipendenza globale.

La parità nucleare, però, ha obbligato e tutt'ora obbliga le due superpotenze a un rapporto strategico tutto speciale e nuovo nella storia dei rapporti fra stati e cioè alla logica della deterrenza nella forma dell'equilibrio del terrore: esse sono obbligate a sviluppare arsenali per la reciproca deterrenza ma devono astenersi da una guerra generale che se fosse realmente combattuta sarebbe talmente distruttiva da essere an-

che inutile. La deterrenza, in altri termini, non è una carta che serve a tutto e dappertutto. Non serve certamente per intervenire nei processi del mercato economico mondiale o per modificare i regimi funzionali dell'interdipendenza: questo è ovvio ma bisogna non dimenticare le implicazioni non secondarie per l'organizzazione del sistema globale. Gli Stati Uniti, infatti, sono rimasti i soli a possedere gli strumenti tradizionali che attribuiscono il ruolo di potenza globale, cioè il potere economico, industriale e tecnologico che dà il controllo dei principali regimi funzionali; essi, inoltre, hanno sempre conservato anche quella superiorità militare di rapido intervento di cui la potenza globale ha bisogno per garantire la "libera circolazione nel sistema", cioè per impedire trasformazioni politico-territoriali contrarie ai suoi interessi.

La deterrenza, inoltre, è condizionata a livello regionale dagli assetti organizzativi locali. Essa ha successo, a ben vedere, solo in Europa e in americana e in modo diverso. In Europa il ruolo gerarchico assunto con gli esiti della seconda guerra mondiale da Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia è stato corretto dalle capacità nucleari che hanno dato solo a Unione Sovietica e Stati Uniti l'esclusività del potere di guerra e l'effettivo ruolo gerarchico. In americana l'egemonia storica degli Stati Uniti è stata rafforzata dalla conduzione dissuasiva della crisi di Cuba quando Washington ha brandito la minaccia nucleare per impedire al rivale di costituirsi in quella regione base militare e, se in quel caso hanno dovuto accettare che il regime cubano continuasse ad essere socialista, essi si sono guadagnati il diritto di esclusione del rivale, cioè il diritto di intervento immune dalla deterrenza sovietica ogni

altra volta che fosse stato necessario (per esempio a Santo Domingo, in Cile, a Granada, in Nicaragua). Le altre regioni non sono organizzate con una gerarchia bipolare, come l'Europa, o unipolare come l'America, ma con regole e istituzioni più paritetiche che gerarchiche anche se sono aperte alle penetrazioni degli Stati Uniti e dell'unione Sovietica come potenze rivali che hanno capacità di condizionare molte relazioni e crisi locali importanti. La discontinuità regionale, inoltre, si accompagna agli effetti evolutivi prodotti dalle competizioni (est-ovest, nord-sud e centro-periferia) che condizionano la dimensione gerarchica dell'organizzazione complessiva del sistema.

La competizione est-ovest accompagna la rivalità sovietico-americana nel sistema globale ma non coincide con essa; questa - anzi - si avvale della prima che, comunque, coinvolge solo alcuni stati del sistema: le due superpotenze, i paesi aggregati nelle alleanze militari da esse organizzate in Europa, alcuni loro alleati in Asia (Giappone, Vietnam, ecc.) e pochi altri paesi periferici. Questi attori possono anche desiderare di vedere esteso a tutti gli stati del mondo il loro sistema socioeconomico, ma di fatto Stati Uniti ed Unione Sovietica non sono mai apparsi disposti a rischiare una guerra diretta per questo scopo - ad eccezione che in Europa e in americana nella crisi di Cuba: due teatri regionali organizzati gerarchicamente - ma solo a combattere nelle guerre periferiche guerre *by proxy* dalle quali ci si può ritirare senza grave danno. Se ci domandiamo perché questo è accaduto e ancora accade, al risposta si può trovare nella consapevolezza acquisita dal governo sovietico e da quello americano che impegnarsi e procacciarsi subito e dappertutto nuovi adepti al capitalismo e al socialismo è più di quanto possano permettersi anche due superpotenze e questo per due ragioni: perché ci sono parti nel mondo nelle quali - per la natura stessa della crescita e delle crisi dell'economia mondiale - non è possibile determinare con un intervento esterno una svolta decisa verso una formazione

socioeconomica capitalista o socialista (in queste parti del mondo essi si limitano ad avere, nel quadro della loro rivalità globale, governi alleati ben sapendo che si tratta spesso di alleati occasionali o precari) oppure perché ci sono governi che rifiutano di essere coinvolti (ad esempio l'India) o di avere un ruolo subordinato (ad esempio la Cina) nella competizione est-ovest. La prima ragione ci invia alla competizione nord-sud, la seconda a quella centro-periferia. Prima di occuparcene, però, si deve aggiungere che la competizione est-ovest non è mutata per quanto riguarda l'impegno delle due superpotenze di mantenere all'interno di un campo i membri che ne fanno parte impedendo un cambiamento di formazione socioeconomica. Quando si produce una minaccia di questo tipo (ad esempio Ungheria, Cecoslovacchia, Grenada, Nicaragua, ecc.) non si tratta, però, di un intervento competitivo esterno ma della maturazione di processi interni: l'autolimitazione che la parte accusata si impone (guardandosi bene dal venire apertamente e massicciamente in aiuto delle forse locali che progettano una trasformazione socioeconomica) dimostra chiaramente che le ragioni della competizione est-ovest non sono le uniche determinanti del rapporto Usa-Urss. In conclusione, la competizione est-ovest è servita agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica per stabilire la loro egemonia sugli stati centrali del sistema (cioè gli stati europei) con l'istituzionalizzazione di aggregazioni competitive gerarchizzate e articolate in vari campi di attività e funzioni; essa è stata anche una componente della loro rivalità globale in tutte le regioni del sistema, ma come tale è ben presto entrata in stallo a causa di processi economici e del blocco dello sviluppo nei paesi del Terzo Mondo che ha impedito l'emergenza all'interno di questi di una stabile formazione di socialismo di stato o di capitalismo privato, e infine a causa di processi politici competitivi della periferia nei confronti del centro per il quale i principali paesi del Terzo Mondo - come India e Cina ad esempio - hanno adottato politiche sorde alla compe-

tizione est-ovest condotta dalle superpotenze.

La competizione tra socialismo e capitalismo, quindi, ha una dimensione più ristretta di quella attribuita nell'uso comune del termine che si estende all'intera rivalità globale sovietico-americana; per la competizione nord-sud, invece, è opportuno estendere il contenuto dell'uso che si riferisce soltanto ai problemi del sottosviluppo e prendere in considerazione sia la concorrenza tra i paesi più avanzati sia la relazione degli altri paesi alla concentrazione del controllo dell'economia mondiale nelle mani di governi soggetti economici di pochi paesi capitalisti. L'Universalità della competizione (cioè il fatto di coinvolgere oggettivamente tutti gli stati) fa sì che le categorie degli attori di questa competizione si possano definire solo con ampie generalizzazioni. Esiste un gruppo di paesi riuniti oggi nell'Ocei i cui interessi economici non sono omogenei (ad esempio vi sono stati con un diverso grado di industrializzazione e stati prevalentemente agricoli, come l'Australia; inoltre, anche se la componente esterna delle loro economie è molto alta, la composizione del loro commercio estero è molto diversa; tutto ciò ha conseguenza sui loro orientamenti di politica economica internazionale); all'interno di questo gruppo esiste un drappello di punte più politicizzato - i Sette Industrializzati - e inoltre un direttorio (di tre, quattro o cinque membri secondo i tempi e le circostanze) ed un paese egemone, gli Stati Uniti. Un altro gruppo di attori della competizione nord-sud è costituito dai paesi dell'area del rublo: essi non sono stati grandi protagonisti di questa competizione; ma questa situazione è in evoluzione: essi hanno avuto sempre più bisogno di diversificare il loro commercio internazionale e di fornirsi all'estero di capitali di investimento tant'è che alcuni di essi sono progressivamente entrati a far parte delle istituzioni economiche capitaliste e altri ne fanno richiesta. Il resto dei paesi nel 1964 ha formato in seno all'Unctad il gruppo dei 77; anche se non si tratta affatto di un attore omoge-

neo, i governi che ne fanno parte condividono alcune rivendicazioni come il controllo delle proprie risorse naturali, umane e capitali, il miglioramento dei termini con i quali scambiano materie prime e semilavorati con i servizi e i prodotti finiti dei paesi industrializzati, la rettifica degli enti economici internazionali, l'apertura dei mercati sviluppati ai loro investimenti e l'espansione della cooperazione interna nord-sud. Tutte queste richieste formano il contenuto delle tesi del nuovo ordine economico internazionale e danno a quell'insieme di paesi il carattere di un'aggregazione politica.

L'importanza politica della competizione nord-sud si manifesta molto dopo la fine della guerra. Alla fine degli anni Cinquanta la Francia gollista recrimina nei confronti del dollaro e delle multinazionali americane che sono i due aspetti principali dell'egemonia economica americana. Negli anni Sessanta, il sottosviluppo si politicizza nell'Unctad mediante la creazione di un attore politico collettivo - il Gruppo dei 77 - là dove prima esisteva solo un problema affrontato o a livello individuale da alcuni governi - soprattutto con politiche economiche di sostituzione delle importazioni - oppure sul piano dell'assistenza internazionale che non ha risolto ma anzi ha perpetuato il problema. Negli anni Settanta il fatto politicamente più rilevante è sembrato il ricatto petrolifero. L'economia mondiale è stata duramente colpita e si sono avuti riverberi nel sistema politico con pesanti tensioni tra i membri dei vari gruppi. Nella recessione che è seguita al primo (1973) e al secondo (1979) shock petrolifero i paesi industrializzati sono entrati tra loro in più dura concorrenza e successivamente la politica economica di Reagan per conserva-

re la centralità dell'economia americana ha provocato ulteriori contrasti e nuove barriere (tariffarie e non) hanno avvolto il commercio mondiale. La maggior competitività economica dell'Europa occidentale e del Giappone, cioè, ha corroso alcuni meccanismi gerarchici delle istituzioni dell'economia mondiale anche se l'economia americana non ha perso il suo primato e il controllo del governo degli Stati Uniti sui principali regimi funzionali - quello monetario e quello commerciale - è passato da un modello rigidamente direttivo e formalizzato ad uno più flessibile e gestito attraverso continui negoziati e concentrazioni con gli altri maggiori paesi capitalisti.

La competizione centro-periferia è presente nel sistema politico internazionale come in ogni sistema politico-territoriale e si può definire per similitudine con quel *cleavage* e dei sistemi politici interni che concerne i conflitti innescati dall'estensione della dominazione politica, dalla diffusione dei modelli culturali e dal controllo degli interessi economici di un'area (il centro o la regione della capitale) che ha avviato il processo di costruzione dello stato e nella quale hanno sede i principali centri decisionali del sistema. Nella vita politica internazionale questa competizione scaturisce dal lungo processo di formazione del sistema globale contemporaneo che ha avuto origine con l'espansione prima degli interessi economici e poi del dominio politico degli europei sull'intero pianeta accompagnata dalla diffusione dei modelli culturali del vecchio continente. La nascita recente del sistema mondiale degli stati ha visto la fine del colonialismo europeo non dell'insieme dei legami tra il centro (che dall'Europa si è esteso al Nordamerica) e la restante parte del sistema (che non

è tuttavia una periferia omogenea). In concreto, si tratta soprattutto di quegli atteggiamenti e di quei comportamenti politici con i quali i governi degli stati periferici vorrebbero rimuovere gli interventi delle potenze centrali e le condizioni di penetrazione che insidiano i loro sistemi politici: tutti gli stati della periferia, infatti, temono di cadere o si trovano già nella condizione di "sistemi penetrati", cioè di sistemi statali nei quali le decisioni principali vengono prese con il concorso determinante al processo governativo di attori che esprimono gli interessi di paesi del centro. I comportamenti degli stati della periferia dettati da questa competizione hanno importanza nell'organizzazione del sistema globale perché sono un ostacolo al consolidamento del verticalismo e alla diffusione dell'egemonia degli stati maggiori o dell'egemonia di uno di essi; tali comportamenti non si devono ritenere insignificanti per il fatto che si accompagnano a una condizione di debolezza dei paesi periferici e appaiono contraddetti dalle richieste di assistenza e collaborazione a governi centrali: questo avviene anche nei sistemi interni dove le richieste degli attori politici della periferia (quando non hanno obiettivi indipendentisti) sono di solito richieste di maggiore autonomia insieme a maggiore assistenza; nel sistema internazionale, inoltre, la rivalità sovietico-americana produce una forte pressione alla richiesta di assistenza da parte degli attori locali che temono che i loro oppositori abbiano o possano ricevere aiuti da una delle superpotenze.

Tra le principali politiche statali di questa competizione sono casi - diversi come quello indiano, cambogiano (fino alla fine degli anni Sessanta), iraniano, cinese (dopo la rottura con Mosca), jugoslavo, egiziano o libico - che spesso assumono la forma di collocazioni internazionali "complesse" o di politiche estere "volatili": cioè di paesi che nell'arco temporale del sistema contemporaneo hanno oscillato tra le due superpotenze (facendo in genere ricorso ad accordi con quella potenza che meglio poteva aiutarli a risolvere i problemi interni

o internazionali del momento) e tuttavia non hanno rinunciato al collegamento con aggregazioni e alla cooperazione con altri stati che perseguano obiettivi contrastanti con quegli accordi. Il movimento dei non allineati è l'esperienza aggregata principale di questa competizione; esso è travagliato da molte contraddizioni e incoerenze e nei suoi confronti le superpotenze hanno sempre operato in prima persona e in reciproca antitesi. Negli anni Cinquanta gli Stati Uniti consideravano il non allineamento un errore morale in ragione della sua dissociazione dichiarata dalla lotta al comunismo; oggi cercano di indebolire la posizione rivendicata dall'aggregazione ad esempio annullando la loro presenza nell'Unesco e sottraendo risorse finanziarie alle nazioni Unite che costituiscono il principale foro di contestazione collettiva della periferia. L'Unione Sovietica, che negli anni Cinquanta esibiva aperture verso i singoli governi nazionalisti del terzo mondo, considerava comunque l'aggregazione di quei governi un errore storico nella lotta inevitabile contro il capitalismo; successivamente, poiché alcuni governi con i quali ha stretto relazioni cooperative molto forti (come quelli di Cuba e Siria) hanno guidato l'antioccidentalismo dell'aggregazione, essa ha attenuato il suo atteggiamento verso il movimento dei non allineati. Questa aggregazione con la sua presenza e permanenza testimonia l'importanza della competizione centro-periferia e costituisce un rinforzo collettivo alle istanze autonomistiche di singoli paesi periferici, ma essa non esaurisce tutti gli aspetti delle politiche degli stati periferici in questa competizione. Tali politiche, infatti, assumono la forma di comportamenti individuali prevalentemente pacifici - se lo stato è abbastanza grande, potente, coeso o non penetrato (come la Cina o l'India) - oppure assumono la forma della violenza bellica o addirittura quella del terrorismo internazionale quando i governi del centro, sia pure per diversi interessi, ostacolano la realizzazione di obiettivi dello stato periferico.

Fulvio Attinà

Il trattato INF e le sue principali conseguenze

di Carola Carolei

All'indomani della conclusione dell'incontro tenutosi a Reykjavik, l'11 e il 12 ottobre 1986, fra il presidente Reagan e il segretario generale del PCUS Gorbaciov sembravano essere assai poche le speranze di superare in tempi brevi le divergenze fra le due superpotenze in materia di controllo di armamenti. "Gran parte dell'anno (1986) ha visto gli sforzi diplomatici, spesso incoraggiati, verso il compromesso tra le maggiori potenze del mondo. (...) Nessun altro avvenimento durante l'anno è stato (però) il simbolo dell'impossibilità di accordo quanto l'incontro tenutosi a R."(1)

Gorbaciov si era presentato a questo incontro con il presidente americano con un ventaglio completo di proposte, che prendeva in considerazione globalmente gli armamenti, sia strategici che tattici, la limitazione dei test nucleari e la riconferma del trattato ABM del 1972. Reagan, al contrario, non era preparato né, probabilmente, intenzionato a discutere un accordo così ampio e pur essendo spinto da varie motivazioni a non rifiutare il negoziato era disponibile al compromesso solo riguardo ai missili intermedi (INF); e soprattutto, cosa più importante, non era minimamente intenzionato a mettere in discussione il progetto dell'SDI, come invece richiedevano inflessibilmente i sovietici. Fu questo lo scoglio su cui si arenarono i colloqui USA-URSS, in tale occasione.

Se Reagan difendeva la più importante eredità della sua presidenza, il progetto dello scudo spaziale, Gorbaciov tentava, invece, di bloccare lo sviluppo per evitare una nuova competizione tecnico-militare, subordinando, quindi, l'intesa sugli euro-missili all'arresto delle "guerre stellari". Ma nel corso dei negoziati USA-URSS queste due questioni non erano le sole ad essere divenute interdipendenti, ma anche quelle relative alle crisi locali, quella del rispetto dei diritti umani, ecc.; era pertanto il complesso del contenzioso russo-americano ad essere messo in discussione. Il fallimento del 2° vertice Reagan-Gorbaciov metteva, invece, in evidenza la necessità di separare la questione, non facilmente

risolvibile, dell'SDI da quella dell'accordo sui missili a raggio intermedio unica e vera intesa concretamente raggiungibile.

E' indubbio che il passo decisivo in questa direzione sia stato fatto da Gorbaciov. Nel corso del 1987 vincendo le sicuramente non poche resistenze interne, il leader sovietico abbandonò la rigida posizione precedente riaprendo le trattative che culminarono con la decisione annunciata il 18/9/1987, dopo tre giorni di serrati colloqui fra le due delegazioni, di concludere il trattato con gli USA. Nonostante le differenze sull'SDI rimanessero irrisolte, esso costituiva da parte sovietica, la piena accettazione dell'opzione zero così come l'aveva formulata il presidente Reagan nel 1981.

L'accordo siglato dai due leaders l'8 dicembre 1987 a Washington nel corso del loro 3° incontro ha rappresentato senza dubbio una tappa importante nelle relazioni fra le due superpotenze al di là dei risultati concreti che con esso si sono raggiunti. Non dimentichiamo, infatti, che con questo accordo si eliminano solo il 5/6 % (al massimo 7% secondo alcune fonti) degli armamenti globali USA-URSS; il che non sarebbe determinante, è ovvio, per evitare un conflitto nucleare. Alcuni i punti, quindi da sviluppare: come si è giunti all'accordo; quali motivazioni hanno spinto i due "rivali", ad un anno dal fallimento del loro 2° incontro, a firmare un accordo che sembrava molto lontano; quali, infine, le conseguenze più rilevanti per l'Europa, soprattutto dal punto di vista militare. Innanzi tutto le novità rivoluzionarie contenute nel trattato: 1) esso prevede la distruzione completa di due classi di armi nucleari (i missili a raggio intermedio con base a terra e quelli a più corto raggio sempre con base a terra); 2) con una serie di protocolli ag-

giunti si precisano con esattezza le modalità di eliminazione dei missili, le procedure e i limiti delle ispezioni a tutte le basi e fabbriche esistenti nelle quali si trovino o siano prodotti euromissili; 3) riduzione asimmetrica fra le due superpotenze visto che l'URSS rinuncia a 500 missili con 1500 testate nucleari e gli USA a 364 missili con pari numero di testate.

Tuttavia, la dimostrazione che ancora molti sforzi devono essere compiuti da entrambe le parti è data dalla questione dello scudo spaziale, rimasta irrisolta e rinviata ai successivi negoziati; la soluzione di compromesso adottata a Washington per cui possono accettarsi quelle ricerche e quegli esperimenti che non sono in aperto contrasto con il trattato ABM, che l'URSS vuole rigidamente rispettato e che gli USA, invece, intendono interpretare estensivamente, non può ritenersi soddisfacente nel lungo periodo per nessuno dei due diretti interessati. E qui bisognerà verificare quanto saranno determinanti le difficoltà economiche dei due paesi.

Per la conclusione di questo accordo, dopo l'esito infelice dell'incontro islandese, sicuramente molti fattori hanno giocato un ruolo determinante. Si possono evidenziare i più importanti. Con questo accordo, prima di tutto, i due leaders hanno riacquisito credibilità agli occhi dell'opinione pubblica internazionale che fino a Reykjavik poteva facilmente accusarli di utilizzare le loro proposte solo come strumenti propagandistici; essi hanno dimostrato, alla fine, di essere più disponibili all'accordo di quanto non si potesse immaginare alla fine del 1986.

Le radicali riforme iniziate da Gorbaciov all'interno del suo paese hanno investito tutti i settori della vita politica, economica

e sociale, ed anche senza tentare di prevedere quale sarà l'esito finale di questa "rivoluzione", certamente il leader sovietico ha bisogno nel breve periodo di poter disporre di notevoli mezzi finanziari per risollevare le sorti dell'economia sovietica, per favorire l'aumento dei consumi interni e riuscire così a consolidare il suo potere conquistando il consenso delle masse. Che vi siano resistenze interne è indiscutibile, soprattutto da parte dei militari che dovranno subire i maggiori tagli di spesa necessari per finanziare le riforme.

Pare che già nei primi tre anni di governo di Gorbaciov il tasso di incremento del budget militare sia sceso ai livelli più bassi degli ultimi dieci anni ma quel che è più importante è che con Gorbaciov dovrebbe essere saldamente ritornato nelle mani della leadership politica il controllo delle forze armate.⁽³⁾ Questo spiega la riluttanza a rispondere alla competizione militare con gli USA agli stessi ritmi sostenuti negli anni precedenti e giustifica il desiderio di inaugurare una "stagione" di accordi non solo sul piano militare ma anche su quello politico ed economico.

Del resto già nel corso dell'incontro di Washington, Gorbaciov ha saputo "fare colpo", oscurando il fascino del "grande comunicatore" Reagan, riempiendo i colloqui di contenuti politici più marcati nel senso della cooperazione e della corresponsabilità, e Reagan è sembrato adeguarsi un po' a fatica al tono impresso dall'interlocutore sovietico ai loro colloqui; e se in tale occasione, come nel corso del loro 4° incontro di Mosca, non si sono raggiunti significativi risultati sulle questioni delle guerre locali e quella dei diritti umani ciò non ha significato il totale fallimento del confronto USA-URSS, soprattutto se si accetta l'idea che

Gorbaciov volesse "prima ancora che ottenere successi tangibili in questo o in quello scacchiere (...) dichiarare i reciproci interessi per creare condizioni di maggiore stabilità nelle zone periferiche (...). La stessa logica che vale per il futuro dei negoziati sulle armi (...). L'URSS vuole ottenere un accordo che, anche senza obliterare le armi nucleari, impedisca ad uno dei contendenti di lanciare un primo colpo devastante (...) sempre in vista di una stabilità più solida".

(4)

Se le necessità economiche sono, quindi, pressanti per l'URSS e possono essere, almeno in parte, utili a spiegare la volontà sovietica di intesa con gli USA, anche gli statunitensi non sono esenti da tali difficoltà.

Nel corso dei primi sei anni dalla presidenza Reagan sono stati compiuti grossi sforzi economici e finanziari per recuperare sul piano militare, strategico e stellare il terreno perduto con la sconfitta del Vietnam e con la presidenza Carter. Per realizzare i piani di riarmo e finanziare la politica interventistica di Reagan è stato necessario far leva non solo sulle risorse economiche, aumentando il deficit della spesa pubblica in modo considerevole, ma anche sui finanziamenti stranieri, aumentando perciò anche il deficit della bilancia commerciale. Questo ha ovviamente aumentato la dipendenza degli USA verso l'estero e ridimensionato la loro egemonia.

Questa politica estera americana così aggressiva e unilaterale (fino al 1985-86), che si fondava sulla convinzione che un accordo con l'URSS non fosse possibile e che il contrasto si sarebbe protratto indefinitamente, pesando sempre più gravemente sull'economia, ne ha provocato un notevole indebolimento che certo non ha giocato a favore del prestigio del presidente Reagan, il quale aveva iniziato la sua presidenza con la promessa di azzerare il deficit pubblico nel 1983.

Se si aggiunge il peso negativo, sull'immagine del presidente USA, del fallimento del vertice con Gorbaciov alla fine del 1986, e dello scoppio dello scandalo Iran-

gate, è ovvio che le aperture sovietiche nel corso del 1987 fossero accettate positivamente dal leader americano che poteva così chiudere il suo ultimo mandato presidenziale con un successo internazionale di grande rilievo (è probabile che Reagan si sia convinto anche in conseguenza dell'atteggiamento del Congresso poco favorevole ad approvare finanziamenti sempre più ingenti per l'SDI, le cui possibilità di realizzazione in tempi brevi sono del resto molto poche).

Di fronte alla necessità per entrambe le due superpotenze di ridimensionare i loro impegni militari e internazionali, economicamente oramai insostenibili, USA e URSS hanno trovato un motivo di riavvicinamento che ha aperto la strada al trattato INF, ma che fornisce un impulso decisivo allo sviluppo delle relazioni est-ovest. Il leader sovietico è attualmente impegnato in un tentativo di trasformazione interna del suo paese che segue linee molto vicine alle nostre convinzioni giuridiche e sociali.

Il suo problema principale è quello di consolidare la sua leadership e per poterlo fare ha senz'altro bisogno di raggiungere significativi e rilevanti risultati in campo internazionale da sfruttare contro i suoi oppositori.

Questo spiega perché Gorbaciov abbia assunto l'iniziativa in modo più attivo di quanto non abbia fatto Reagan nel corso della sua presidenza. Gli USA, comunque, costretti a rivedere la loro politica estera a partire dal 1985, sia negli obiettivi che nei metodi, hanno accettato di collaborare all'instaurazione di una prassi di frequenti consultazioni con l'URSS, destinata senz'altro a proseguire col nuovo presidente USA, Bush, il quale prevede entro quest'anno con ogni probabilità, di avere un primo colloquio con il leader russo.

Pur se ancora non si è arrivati all'elaborazione di una concezione comune che riguardi il sistema delle relazioni internazionali nel suo complesso, le posizioni assunte da Gorbaciov circa il concetto di coesistenza non solo come rifiuto di guerra, ma come coesistenza fra USA e URSS a tutti i livelli

per garantire una convivenza pacifica per tutti gli stati senza differenze, possono essere importanti perché gli USA accettino definitivamente l'URSS come potenza paritaria.

In questo senso la nuova amministrazione americana ha dovuto subire la sorprendente iniziativa di Gorbaciov, che prima ha unilateralmente dichiarato la volontà di ridurre in una consistente percentuale gli armamenti convenzionali in Europa, e poi con la riapertura della conferenza di Vienna per la riduzione di tali armi ha accettato la rapida ripresa dei negoziati START nei quali potrebbe essere decisa la eliminazione del 50 % dei missili a lunga gittata.

Persistono le diffidenze e certo molto resta da fare, ma di fronte ad un sistema internazionale che pur restando bipolare dal punto di vista militare è ormai divenuto politicamente multipolare, la scelta della cooperazione da parte delle due superpotenze non è solo una scelta strategica ma anche una necessità economica per entrambe.

L'URSS può così sperare di realizzare una effettiva modernizzazione che permetta la conquista di nuovi mercati indipendentemente dalla discriminante ideologica e rivalutare nel complesso forze sociali ed economiche sovietiche più malleabili. Per quanto riguarda gli USA, Bush si trova oggi ad affrontare una situazione politica ed economica molto diversa da quella che si presentava al presidente Reagan otto anni fa.

Diverso da Reagan per estrazione politica e carattere, Bush interpreterà sicuramente in modo diverso non solo le esigenze economiche del suo paese ma anche quelle imposte dal dialogo con l'URSS che dovrebbe seguire una precisa strategia. Legato ad entrambi i settori è logicamente il progetto dell'SDI che pur rimanendo formalmente compreso nei programmi militari americani dovrà subire drastici ridimensionamenti.

Altro capitolo decisivo per il negoziato è certamente quello dei conflitti regionali. Unico risultato finora raggiunto al riguardo

è la decisione del ritiro delle truppe dall'Afghanistan.

Tali conflitti devono essere in qualche modo riassorbiti nel sistema internazionale perché solo così si può realmente dare una risposta ai problemi creati dall'interdipendenza. Le due superpotenze sono sicuramente persuase di dover rafforzare l'intesa su questo tema assai delicato delle loro relazioni e i recenti incontri a Vienna fra il nuovo segretario di Stato Baker e il ministro degli esteri URSS Shevardnadze, nel corso dei quali si sono affrontati i temi del Medio Oriente e forze anche quello del Centro America, lo testimoniano con chiarezza.

Le principali conseguenze per l'Europa che verranno prodotte dal trattato INF, un accordo che la riguarda quasi esclusivamente, sembrano consistere sostanzialmente nell'indebolimento delle misure difensive predisposte dagli Stati Uniti nel 1979 a suo vantaggio, lasciandola alla "mercè" della superiorità militare sia nucleare che convenzionale dell'URSS. Due gli atteggiamenti contrapposti che emergono nel comportamento degli europei che se pur sono sicuramente favorevoli allo sviluppo della distensione che permetta l'inizio di un'era di vera solidarietà e cooperazione collettiva, sono anche consapevoli di aver dovuto subire l'iniziativa USA e il loro disimpegno militare progressivo in prima persona partecipando alla stipulazione dell'accordo. La risposta a questa nuova realtà ha messo in evidenza i contrasti e le divergenze in seno alla Nato, dando così l'impressione che in realtà gli alleati non sapessero rispondere in modo veramente innovativo alle sfide poste dall'URSS di Gorbaciov.

I problemi legati alla difesa dell'Europa che il trattato INF ha riportato in primo piano nelle discussioni politiche, oltre a richiedere una rielaborazione della strategia dell'Alleanza Atlantica, hanno fatto assumere un particolare rilievo ai negoziati ripresi a Vienna per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa. E' un dato di fatto che la disparità fra Nato e Patto

di Varsavia è più psicologica che effettiva e che diventa, a questo punto, sempre più importante verificare da parte europea la serietà e la validità delle proposte sovietiche che prevedono una serie sempre più intensa di rapporti e legami con l'Europa.

L'ipotesi di una "casa comune europea" proposta da Gorbaciov, il cui significato deve svilupparsi di comune accordo, con l'apporto, quindi, di entrambe le parti, ha o può avere un peso rilevante, fermo restando la necessaria piena autonomia degli europei per i quali il progresso verso l'integrazione politica è una tappa ormai obbligata.

Questa strada è certo quella più lunga da percorrere ma è anche l'unica che può permettere all'Europa da un lato di conquistare maggiore autonomia dall'alleato americano rafforzando la sua posizione di interlocutore attivo nei negoziati per il disarmo, e dall'altro la elaborazione di una politica estera comune che individui uno specifico interesse degli europei alla difesa e alla sicurezza e un effettivo coordinamento nell'utilizzazione degli strumenti ritenuti più idonei a soddisfare tale interesse.

Carola Carolei

NOTE

(1) "Rapporto Sipri" 1987, p.327. Bari 1988, a cura dell'ARCHIVIO DISARMO E DELL'UNIONE SCIENZIATI per il disarmo.

(2) S. ROSSI, *Reagan-Gorbaciov e il trattato sugli euromissili*, in "Affari esteri", n°77 febbraio 1988, p.58.

(3) "Soviet Foreign Policy", *Proceedings The Academy of Political science, Gorbaciov and the Soviet Military*, n°4 vol.36.

Università, ricerca scientifica, armamenti

di Roberto Fieschi

Mi sono trovato un po' perplesso di fronte al titolo generale del vostro convegno in cui il tema centrale è l'interdipendenza perché in un certo senso per quanto riguarda la ricerca scientifica c'è sempre stata. Le connessioni fra la ricerca scientifica, anche universitaria e ricerca scientifica militare esse riguardano invece più i singoli stati che un'interrelazione fra i vari paesi. Quindi da un lato, per la parte che non riguarda gli armamenti sono nel tema, mentre dall'altro grosse vicende che si svolgono in questo periodo forse non proprio sotto i nostri occhi ne sono un po' fuori.

La ricerca scientifica è di per sé non limitata né a un paese, né a una ideologia; la sede della ricerca scientifica è internazionale, soprattutto quando ci si limita alle scienze della natura, fisica, chimica, biologia; un po' meno per le scienze umane o sociali che si occupano di sistemi più complessi. Ma anche per queste il confronto si sta internazionalizzando. Ciò è testimoniato anche dal linguaggio che è internazionale e che è quello della potenza egemone: in passato il francese, il tedesco per la chimica, ed ora l'inglese. Se entrate in un centro scientifico vedete che il 95% delle riviste sono in inglese.

Che questo aspetto di internazionalizzazione ci sia sempre stato e ora con la crescita dei mezzi di comunicazione sia notevolmente aumentato, perlomeno nel campo della ricerca pura, (senza stare a precisare cosa significhi tale termine) è testimoniato dal movimento delle persone; ad esempio io mi sono laureato a Pavia e ho fatto il dottorato a Leida; molti studenti si laureano e vanno negli USA dove stanno alcuni anni; e così poi anche molti stranieri vengono nei nostri istituti. In questo senso non ci sono novità (avveniva anche nel medioevo) se

non quelle causate da una maggiore facilità negli spostamenti e rapidità e nelle comunicazioni. La cosa positiva è che tutto ciò questo tipo di rapporti sono sopravvissuti anche nei periodi di tensione internazionale dura; è quasi impossibile trovare esempi di esclusione, voluta da istituzioni scientifiche, di ricercatori provenienti da paesi politicamente o ideologicamente avversi; anche nei periodi più difficili tutti i sovietici che riuscivano ad ottenere il visto dal proprio paese venivano accolti amichevolmente, come i loro colleghi provenienti dagli USA, paese con cui si hanno normalmente rapporti politici e scientifici eccellenti.

Le eventuali novità verso un processo di maggiore internazionalizzazione, e quindi anche di interdipendenza, sono limitate ad alcune imprese scientifiche che per loro natura richiedono una collaborazione ampia; nel campo della fisica la ricerca sulle

particelle elementari, che richiede macchine e impianti costosi e grandiosi, sempre più si è concentrata in centri internazionali o anche in grossi centri nazionali, per i paesi che possono sopportare lo sforzo da soli. Sicuramente tutti avrete sentito parlare del CERN a Ginevra che è finanziato da una dozzina di Stati e in cui vanno ricercatori di tutto il mondo. Questa, che è stata inizialmente una caratteristica solo della fisica delle particelle, si è estesa anche ad altri campi della ricerca: la astrofisica, che si serve di grandi radiotelescopi e telescopi sempre più costosi, si deve basare su centri internazionali o su centri con ampio accesso internazionale; ricorderete che c'è stato un anno geofisico internazionale per conoscere meglio il nostro pianeta dal punto di vista delle sue proprietà geologiche e geofisiche; nel campo della ricerca spaziale, che per le connessioni che ha con le ricerche militari (satelliti, missili, ecc.) non si è impostata subito in questo senso, adesso sono in atto importanti collaborazioni internazionali.

Nel campo della ricerca applicata non ho un quadro ampio della situazione; ci sono anche qui iniziative internazionali di un certo rilievo, ma relativamente secondarie rispetto alla ricerca applicata che si fa al-

riquadro 1

38 CONFERENZE FINANZIATE TOTALMENTE O PARZIALMENTE DALL'AIR FORCE NEL 1966:

EQUAZIONI DIFFERENZIALI
ANALISI NUMERICA
TOSSINE ANIMALI
BIOLOGIA QUANTITATIVA
TEORIA DEI SISTEMI IN ANTROPOLOGIA
ESSERI VIVENTI DEL BACINO DELL'AMAZZONIA
BIOLOGIA TROPICALE
MODELLI BIONICI DEI SISTEMI SONAR
ANIMALI
E - PREVALEMENTEMENTE - FISICA,
TECNOLOGIA, CHIMICA

DEFENCE MONEY FOR SUPERCONDUCTORS (Washington)

IN A PROGRAMME AIMED SPECIFICALLY AT FOSTERING THE TECHNOLOGICAL DEVELOPMENT OF HIGH-TEMPERATURE SUPERCONDUCTORS, THE DEFENSE ADVANCED RESEARCH PROJECTS AGENCY (DARPA) IS PLANNING TO DISTRIBUTE ABOUT \$30 MILLION TO NEARLY 40 INDUSTRIAL AND ACADEMIC RESEARCH GROUPS.

ALTHOUGH DEVICES OF SOME MILITARY CONSEQUENCE ARE THE ULTIMATE GOAL, DARPA'S INITIAL PURPOSE IS TO IMPROVE THE PHYSICAL PROPERTIES OF THE SUPERCONDUCTING CERAMICS AND TO DISTINGUISH FEASIBLE FROM UNREALISTIC APPLICATIONS.

(da "NATURE" - 22 sept. 1988)

riquadro 2

R&D MILITARE (DA C. NORMAN,
MEDIE MONDIALI PER IL 1980)

MILITARE	24%
DIBASE	15
SPAZIO	8
ENERGIA	8
SALUTE	7
INFORMAZIONE	5
TRASPORTI	5
AMBIENTE	5
AGRICOLTURA	3
ALTRE	20

(PRIMA DELLA II GUERRA MONDIALE LA
R&D MILITARE ERA INFERIORE ALL'1%)

(SIPRI) R&D MILITARE GLOBALE = 30-35% = 85-100 MILIARDI DI \$ ALL'ANNO
(ONU, 1982) R&D MILITARE GLOBALE = 20-25%

PERSONE IMPEGNATE NELLA R&D MIL
= 750.000 SCIENZIATI E INGEGNERI
(150.000 NEL PROGETTO MANHATTAN)

E. SKOLNIKOFF (MIT) R&D MILITARE:
133-200 MILIARDI DI \$/ANNO, DI CUI 80-84% IN USA E URSS

l'interno delle proprie istituzioni nel proprio paese; la CEE ha iniziative nel campo della microelettronica, dell'informatica; in risposta all'SDI l'Europa ha lanciato il progetto EUREKA, ma si tratta di impegni relativamente minori rispetto a quelli che all'interno dei propri paesi fanno i singoli Stati.

Diverso è il discorso quando, indipendentemente dal fatto che ci sia o no interdipendenza, vogliamo considerare il rapporto fra ricerca scientifica e ricerca militare che influenza lo sviluppo della corsa agli armamenti e delle strategie ad essa relative più di quanto non si pensi. Non è un problema nuovo, anche nel passato, chi si è occupato di tecnica o di scienza molto spesso si è

occupato delle loro applicazioni militari; il caso tipico è Archimede che al servizio del tiranno di Siracusa faceva macchinari per la difesa della sua città, (anche se non è vera la storia degli specchi ustori). Leonardo da Vinci, che era ingegnere militare del duca Valentino e voleva passare al servizio di Ludovico il Moro, scrive la lettera di referenze e indica in una dozzina di punti le cose che è in grado di fare; i primi nove o dieci sono legati ad applicazioni militari, gas asfissianti, macchine belliche ecc.; solo alla fine dice "se poi avete bisogno di fare statue o quadri sono bravissimo".

Su questa disponibilità dei tecnici e degli scienziati di lavorare al servizio del potere per applicazioni militari non c'è mai stata, che io sappia, una discussione critica sulla base di principi etici; quindi in un certo senso è un po' l'inverso di quanto si pensa, la novità oggi è che c'è una riflessione critica e ciò accade per un discreto numero di ragioni.

Intanto occorre ricordare (primo riquadro) che l'intervento dei militari nel campo della rs è pervasivo, non limitato ad alcuni aspetti dell'ingegneria o della fisica. Vediamo i titoli di 38 conferenze finanziate una trentina di anni fa dall'USAF (le forze armate USA hanno degli uffici che finanziano, oltre le ricerche specifiche, anche iniziative di ricerca libera; ciò è avvenuto anche in Italia nel dopoguerra quando non c'erano fondi. Troviamo argomenti che uno non penserebbe normalmente finanziabili da un ente delle forze armate, come equazioni differenziali, analisi numerica, tossine animali, biologia quantitativa, teoria dei sistemi in antropologia, esseri viventi del bacino dell'Amazzonia, biologia tropicale, modelli bionici

riquadro 5

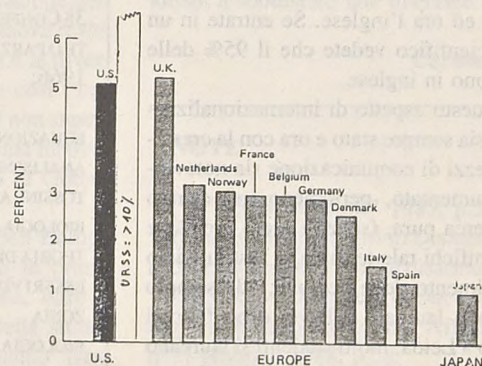
PROF. SIR ERNST CHAIN, IMPERIAL
COLLEGE, LONDRA (1987).

"MENTRE LO SCIENZIATO HA LA RESPONSABILITÀ MORALE DI CONTRIBUIRE ALLA DIFESA DELLA PACE, HA ANCHE LA RESPONSABILITÀ MORALE DI SPIEGARE E DI AMMONIRE L'UMANITÀ CIRCA GLI ORRORI CHE LE ARMI MODERNE SONO IN GRADO DI INFLIGGERE...

IL RIFIUTO UNILATERALE DEGLI SCIENZIATI OCCIDENTALI A CONTRIBUIRE ALLE TECNOLOGIE MILITARI EQUIVALE A SOTTRARSI AL TUMULTO DELLA VITA...PUÒ ESSERE LA SOLUZIONE PER UN EREMITA, MA NON È UNA SOLUZIONE GENERALE...

...BISOGNA FARE GLI SFORZI PIÙ DECISI, E SUBITO, PER INFLUENZARE GLI EVENTI IN MODO DA ALLONTANARE LA CATASTROFE FINALE. IN QUESTO COMPITO LA SOCIETÀ INTIERA È COINVOLTA, E SIA SCIENZIATI CHE NON-SCIENZIATI GIOCANO UN RUOLO UGUALMENTE IMPORTANTE".

dei sistemi sonar animali, e poi conferenze di fisica, chimica o tecnologia. Prendiamo un altro esempio: il premio nobel di pochi

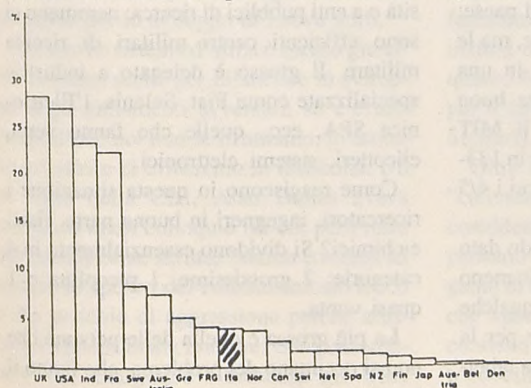


Riquadro 5: Spesa per la difesa in percentuali del prodotto interno lordo (PIL), periodo 1980-1984

ROBERTO FIESCHI è ordinario di Struttura della materia presso la Facoltà di Fisica dell'Università di Parma

anni fa è andato per gli scopritori dei cosiddetti "superconduttori ad alta temperatura critica". Questa è una scoperta che può avere forti implicazioni pratiche, di una delle riviste più qualificate di informazione scientifica di qualche mese fa, apprendiamo che il DARPA, che è un ente di finanziamento della rs della difesa americana ha il progetto di distribuire 30 milioni di dollari a 40 gruppi di ricerca industriali e accademici. Quindi non c'è niente che si salva. Quando i militari hanno interessi ad appoggiarsi alla rs e hanno dei budget grossi possono intervenire in tutte le direzioni e non c'è da aspettarsi che un appello all'obiezione di coscienza eviti la partecipazione di una frazione grande della comunità scientifica.

Le ragioni principali per spiegare come oggi ci sia perlomeno una coscienza del problema della rilevanza dell'intervento della comunità scientifica nelle ricerca militare sono di vario genere. La prima credo sia che grazie all'intervento della comunità scientifica si sono inventate armi di distruzione di massa di una capacità distruttiva fino allora impensabile, le bombe atomiche e poi le bombe termonucleari. Hiroscima e Nagasaki sono presenti alla coscienza non solo della gente comune, ma anche della comunità scientifica. E la coscienza del rischio che pende sull'umanità.



Riquadro 4: R&D militare in percentuali della spesa interna globale, periodo 1981-1984 (fonte annuario SIPRI)

Dopo le tre bombe atomiche, che esplosero fra il luglio e l'agosto del '45 ne sono fabbricate molte altre. Molti sanno che ce n'è in giro circa 50.000 la maggior parte delle quali, hanno una potenza di almeno 10.000 volte di quella che ha distrutto Hiroscima, non pochi sanno che se per costruire quelle prime 3 ci son voluti 3 anni, oggi, se ne fabbricano 10'12 al giorno per ammodernare gli arsenali. E dunque di fronte ad una situazione del genere è comprensibile che anche la comunità scientifica (cs in avanti) che non aveva mostrato grandissimi segni di sensibilità, si ponga il problema anche dal punto di vista etico oltre che da quello della sicurezza del proprio paese e più in generale dell'umanità.

Il secondo fatto è che, mentre in passato i tecnici e gli scienziati prevalentemente rispondevano a richieste del potere militare, dalla bomba atomica in poi è la cs stessa, o una sua parte, che propone nuove iniziative nel campo degli armamenti. Per stare nell'esempio più noto, la bomba atomica non era immaginabile da un politico o da un militare, anzi, quando Szilard ed Einstein la proposero, politici e militari non si rendevano conto del significato di un'arma con una potenza specifica un milione di volte superiore agli esplosivi normali. Questo processo attivo è andato avanti anche in seguito; molti dei sistemi d'arma, anche destabilizzati, che si sono prodotti, sono stati proposti dagli scienziati prima che i militari li chiedessero o addirittura anche quando i militari non sapevano neanche cosa farsene. Mi riferisco ad esempio a uno di questi sistemi, che va sotto la sigla MIRV che

riquadro 6

I "FALCHI"

EDWARD TELLER:

"IL MIO DOVERE DI SCIENZIATO MI IMPONEVA DI ESAMINARE A FONDO LA POSSIBILITÀ DI COSTRUIRE LA BOMBA TERMONUCLEARE. A PRESCINDERE DAL COMPITO SPECIFICAMENTE SCIENTIFICO DI ESTENDERE FIN DOVE È POSSIBILE LE RICERCHE E LA CONOSCENZA UMANA, LE RESPONSABILITÀ DEGLI SCIENZIATI NON SONO MAGGIORI DI QUELLE DI QUALSIASI ALTRO MEMBRO DELLA NOSTRA SOCIETÀ DEMOCRATICA".

(dal dibattito sul PTBT):

"QUESTO TRATTATO NON È UN PASSO VERSO LA PACE, MA INVECE UN PASSO CHE CI ALLONTANA DALLA SICUREZZA, FORSE UN PASSO VERSO LA GUERRA".

(dal Bull. Armie Sci, 1983)

"IL FALLOUT RADIOATTIVO È UNO DEI TANTI MITI. NORMALMENTE SI FA CONFUSIONE SULLA DURATA E SULL'ESTENSIONE DEI SUOI EFFETTI...

... SE, NONOSTANTE TUTTI GLI SFORZI PER EVITARLO, SI ARRIVERÀ A UNA GUERRA NUCLEARE, IL NUMERO DI MORTI SARÀ ADDIRITTURA TERRIFICANTE, MA MOLTO MAGGIORE SARÀ IL NUMERO DELLE PERSONE CHE SOPRAVVIVERANNO".

significa mettere su un solo missile molte bombe che possono andare su obiettivi differenti; questo è ritenuto destabilizzante perché favorisce un attacco preventivo: se ci sono 100 missili per parte, ciascuno dei quali porta 10 testate, supponendo che in media per distruggere un missile avversario a terra occorrono 2 testate, se la parte A spara 20 missili può distruggere tutti quelli della parte B e quindi disarmarla e averla alla sua mercé. Vi sembrerà strano che si facciano con tranquillità questo tipo di valutazioni, ma sono quelle che effettivamente vengono proposte dai "brain trust". Noi sappiamo dei dibattiti negli USA, perché lì molti problemi vengono discussi apertamente, sappiamo di meno per l'URSS, ma

riquadro 7

appello per il "freeze", firmato da 14.000 fisici di molti paesi del mondo:

"CHIEDIAMO UN ACCORDO PER ARRESTARE GLI ESPERIMENTI, LA PRODUZIONE E L'INSTALLAZIONE DI ARMI NUCLEARI E DI SISTEMI PER LANCIARE LE ARMI NUCLEARI. NEL FRATTEMPO, NESSUNA NUOVA ARMA NUCLEARE E NESSUN SISTEMA DI LANCIO DOVREBBE ESSERE INSTALLATO, IN NESSUN POSTO".

E LA DICHIARAZIONE ADOTTATA DAL CONGRESSO PUGWASH DEL 1982, SOTTOSCRITTA DA OLTRE 100 PREMI NOBEL PER LA FISICA, CHIMICA E MEDICINA; "AI NOSTRI COLLEGHI DELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA MONDIALE: ASSUMETE VILE VOSTRE RESPONSABILITÀ E IMPEGNA TEVI IN AZIONI DIRETTE A EVITARE UNA GUERRA NUCLEARE.

A I GOVERNI DEL MONDO: PERSEGUITE UN ACCORDO INTERNAZIONALE GLOBALE VOL-

TO A ELIMINARE IL RISCHIO DI UNA GUERRA NUCLEARE E IL PERICOLO PER LA NOSTRA CIVILIZZAZIONE IMPLICITO IN OGNI USO DI ARMI NUCLEARI.

A TUTTE LE GENTI: SOSTENETE OGNI MISURA VOLTA A ELIMINARE LA MINACCIA NUCLEARE CHE METTE IN PERICOLO LA SOPRAVVIVENZA STESSA DELL'UMANITÀ".

QUESTE PRESE DI POSIZIONI SI ALLACCIA NO ALLE CONSIDERAZIONI PRESENTATE DA OPPENHEIMER AL MINISTRO DELLA GUERRA (17 AGOSTO 1945):

SIGNOR MINISTRO, LA COMMISSIONE PROVVISORIA CI HA CHIESTO DI FARE UNA RELAZIONE PIUTTOSTO DETTAGLIATA SULLA PORTATA E SUL PROGRAMMA DEL LAVORO FUTURO NEL CAMPO DELL'ENERGIA ATOMICA (...).

1. SIAMO CONVINTI CHE DA UN LAVORO ULTERIORE SU QUESTI PROBLEMI RISULTERANNO ARMI QUANTITATIVAMENTE E QUALITATIVAMENTE MOLTO PIÙ EFFICACI DI QUELLE DISPONIBILI ADESSO (...).

2. NON SIAMO STATI IN GRADO DI INDIVI-

DUARE O PROPORRE EFFICACI CONTRO-MISURE MILITARI PER LE ARMI ATOMICHE (...).

3. NON SIAMO IN GRADO DI TRACCIARE UN PROGRAMMA CHE ASSICURI AL PAESE PER I PROSSIMI DECENNI UN'EGEMONIA NEL CAMPO DELLE ARMI ATOMICHE (...).

4. CREDIAMO CHE LA SICUREZZA DI QUESTA NAZIONE (...) PUO' ESSERE BASATA SOLTANTO SULLA POSSIBILITÀ DI RENDERE LE GUERRE IMPOSSIBILI PER IL FUTURO. LA NOSTRA UNANIME E PRESSANTE RACCOMANDAZIONE A LEI E' CHE, MALGRADO L'ATTUALE SFRUTTAMENTO PARZIALE DELLE POSSIBILITÀ TECNICHE IN QUESTO SETTORE, SI FACCIANO TUTTI I PASSI E SI PRENDANO TUTTI GLI ACCORDI INTERNAZIONALI CON QUESTO UNICO FINE.

5. SAREMMO FELICISSIMI CHE LEI PORTASSE QUESTE ISTANZE ALL'ATTENZIONE DEGLI ALTRI MEMBRI DEL GOVERNO, O DEL POPOLO AMERICANO, IN CASO LEI DESIDERASSE FARLO.

MOLTO CORDIALMENTE, J.R. OPPENHEIMER, (PER LA SOTTOCOMMISSIONE)

dobbiamo presumere che la situazione sia abbastanza simile.

Un terzo fatto rilevante è che non più uno o pochi scienziati partecipano allo sforzo di ricerca militare del paese ma gruppi molto ampi; nel caso del "progetto Manhattan" addirittura la crème della cs, non solo americana ma anche europea. Un altro punto ancora è l'entità degli investimenti nella ricerca militare; su questo vi porto qualche dato, qui ci sono (secondo riquadro) i dati della media mondiale fatto da Norman nell'80 sulla percentuale di spesa di ricerca e sviluppo (R&S): in campo militare ben il 24%; nella ricerca di base il 15%; spazio energia e salute il 7% (che è meno di un terzo della militare), informazioni, trasporti, agricoltura, ambiente ancora meno. Secondo l'istituto SIPRI di Stoccolma (che è un istituto che si preoccupa di ricerche per la pace) la R&S militare globalmente assorbe il 30-35% degli investimenti in R&S, mentre secondo l'ONU nell'82 il 20-25%. Non è molto facile quantificare perché al-

cune ricerche sono su una border-line e non è chiaro che percentuale attribuite alle ricerche militari. L'altro dato è quello delle persone impegnate nella ricerca ma che con qualche incertezza si valuta di 750.000 fra scienziati e ingegneri (150.000 nel progetto Manhattan); sono numeri impressionanti, pensate a che spreco di risorse e di cervelli in una direzione improduttiva o addirittura distruttiva. Naturalmente la giustificazione è che deve servire alla sicurezza del paese; può anche darsi che sia vero in parte, ma le dimensioni assunte dal fenomeno in una persona di un minimo di coscienza buon senso suscita un certo ribrezzo. Il MIT valuta le spese per la ricerca militare in 133-200 miliardi di dollari all'anno, di cui i 4/5 o più in USA e in URSS.

Ecco allora che anche questo crudo dato di fatto spiega perché oggi ci sia per lo meno una presa di coscienza. Per darvi qualche altro dato (terzo riquadro) le spese per la difesa in percentuale del P.I.L.: nella tabella originale non c'era l'URSS che comun-

que andrebbe fuori scala, non perché spenda in assoluto di più degli USA, ma perché il suo PIL è più basso. Ma a parte l'entità delle spese militari volevo mostrarvi la percentuale di spese per ricerca militare rispetto alle spese globali per R&S (riquadro 4). Nell'ordine i maggiori sono USA, Gran Bretagna, Francia, ecc.; la percentuale per l'Italia è abbastanza modesta ed è delegata solo in misura minima all'università o a enti pubblici di ricerca; nemmeno ci sono efficienti centri militari di ricerca militare. Il grosso è delegato a industrie specializzate come Fiat, Selenia, l'Elettronica SPA, ecc., quelle che fanno aerei, elicotteri, sistemi elettronici.

Come reagiscono in questa situazione i ricercatori, ingegneri in buona parte, fisici e chimici? Si dividono essenzialmente in 4 categorie: 2 grossissime, 1 piccolina e 1 quasi vuota.

La più grossa è quella delle persone che non si occupano del problema, che fanno il loro lavoro di ricercatori civili senza pensa-

re che o se c'è una responsabilità più ampia collettiva, se c'è bisogno di un intervento anche degli scienziati, se non altro per informare il pubblico di ciò che sta succedendo: essi ritengono di essere, come scienziati cittadini come gli altri che fanno il loro lavoro, e di intervenire nella questione come gli altri, a livello politico, votando per chi finanzia di più o di meno la ricerca militare. All'interno di questa categoria ci sono anche persone molto rigide, ad esempio nella Società Italiana di Fisica varie volte abbiamo proposto, sul modello di altre associazioni occidentali simili come quella americana, di tenere discussioni su questi temi, ma gli organi dirigenti si oppongono dicendo che non è faccenda di cui un fisico debba preoccuparsi.

Poi ci sono tutti quelli che lavorano nella ricerca militare; in Italia sono pochissimi, ma negli USA, URSS, UN e Francia sono molti di più, e ci lavorano per varie ragioni; ho riportato due dei tanti pareri possibili (riquadro 5). Queste sono posizioni apparentemente inconfutabili, se vivessimo in un'epoca normale; ma vivendo in un'epoca in cui sono così diffuse armi di sterminio di massa, mi sembra che la sicurezza del paese non debba essere ricercata nell'accumulare armi sempre più potenti e sofisticate. Per questo non condivido tale posizione.

Nell'ambito degli scienziati che lavorano a ricerca militare possiamo distinguere quelli relativamente passivi che possono farlo per avere un buon posto di lavoro, dall'ala dei falchi, che in ogni situazione premono per lo sviluppo di nuove armi.

Un nuovo sistema d'arma è spesso giustificato come scelta per bilanciare lo sviluppo degli armamenti avversari: se c'è una possibilità e noi non la sfruttiamo, lo faranno gli altri e ci troveremo in difficoltà. Un ex capo della CIA, Alan Dulles aveva ammesso in un colloquio (di cui però resta documentazione scritta) "siamo costretti ad agitare lo spettro del comunismo sovietico e del pericolo di aggressione perché altrimenti i nostri bilanci militari non passerebbero dal Congresso". Siccome gli USA sono un paese a struttura democratica han-

no bisogno che le proposte di bilancio passino al Congresso; in URSS questo problema non c'è, le decisioni, almeno fino ad ora, vengono prese in circoli politici ristretti.

Poiché un nuovo sistema d'arma richiede molto tempo e poiché si devono considerare molte possibilità per prevenire eventuali sviluppi destabilizzanti dell'avversario, quello che si finisce per fare nei laboratori militari è lottare contro sé stessi: se si intravede la possibilità di una nuova arma, immediatamente, nell'ipotesi del caso peggiore, si suppone che la stessa idea l'abbiano pure i sovietici, così che ci si mette subito a fare ricerca e a sviluppare i prototipi; dopo anni di investimenti in cervelli, soldi e prestigio è difficile resistere alla pressione per portare le cose in fondo e a questo punto si finisce sempre coll'arrivare alla produzione in larga scala e all'installazione. Di conseguenza anche i sovietici ci si mettono e dopo altri anni di inseguimento ci arrivano pure loro e così si alimenta la corsa agli armamenti.

Alcuni scienziati che hanno influenza sistematicamente spingono in questa direzione. Il rappresentante più noto di questa tendenza è E. Teller, un fisico di origine ungherese che è scappato nel '33 dal suo paese, poi dalla Germania nazista, ha partecipato al progetto Manhattan, ha spinto per fare la bomba H e poi ha sistematicamente spinto in tutte le direzioni peggiori; la sua giustificazione è che il comunismo russo è minaccioso, pericoloso, molto peggio del nazismo per cui occorre che gli USA siano fortissimi. Teller è arrivato anche a dichiarazioni di pura falsità in questo senso (riquadro 6); il suo ruolo è stato determinante per il lancio del progetto dell'SDI (Guerre Stellari).

Oltre a questi falchi c'è il gruppo delle "colombe" (riquadro 8), molto attivo, i cosiddetti "concerned scientists". Essi pensano che sia loro compito informare la gente di quello che succede, dei dati di fatto che spesso sfuggono, dei pericoli ad essi connessi, e agiscono anche come consulenti governativi ma in senso opposto ai falchi alla Teller, non per proporre, da pacifisti

riquadro 8

LE "COLOMBE"

MAX BORN: "SONO CERTO DI AVER AVUTO GIÀ' ALLORA LA CONVINZIONE CHE LA BOMBA ATOMICA FOSSE UNA INVENZIONE DIABOLICA E NON VOLEVO AVERCI A CHE FARE. SEBBENE ODIASSI HITLER E I NAZISTI OLTRE OGNI DIRE, E DISPREZZASSI IL POPOLO TEDESCO PER IL CONSENSO CHE GLI AVEVA TRIBUTATO E PER LA FOLLE VOLONTÀ' CHE MOSTRAVA DI COMBATTERE PER LORO. MA NON POTEVO DARE IL MIO APPOGGIO AD AZIONI CHE AVREBBERO PORTATO ALL'UCISIONE NON SOLO DEI NAZISTI E DEI SOLDATI DI HITLER, MA ANCHE DI BAMBINI INNOCENTI E DI GENTE CHE CONDIVIDEVA I MIEI SENTIMENTI".

ROSEPH ROTBLAT: "QUANDO, VERSO LA FINE DEL 1944, FU EVIDENTE CHE LA GERMANIA AVEVA ABBANDONATO IL PROGETTO DI COSTRUIRE LA BOMBA ATOMICA, VENNE A CADERE IL MOTIVO CHE MI AVEVA PORTATO A LOS ALAMOS. ALLORA CHIESI IL PERMESSO DI ANDARMENE".

semplici un disarmo unilaterale o un pacifismo generico, ma valutando tecnicamente e con competenza le esigenze di difesa del paese e i rischi connessi con una corsa agli armamenti senza fine, essi danno anche suggerimenti orientati al contenimento della corsa agli armamenti. Un'ala di questi scienziati prende anche posizioni più "movimentiste"; qui riporto (riquadro 7) l'appello al congelamento partito dagli USA e firmato da oltre 14.000 fisici di molti paesi del mondo. Una dichiarazione dell'incontro del gruppo Pugwash dell'82 sottoscritta da oltre 100 premi Nobel e le parole di Oppenheimer (che aveva diretto il progetto Manhattan), che dopo Hiroshima fa una serie di osservazioni al suo governo in senso opposto ai falchi.

Un gruppo di scienziati "colombe", su imitazione di quello che è successo in America, (è comprensibile che negli USA

siano più rilevanti questi gruppi perché c'è la responsabilità più rilevante) c'è anche in Italia, ed è noto come USPID (Unione degli Scienziati per il Disarmo).

E' interessante notare che dell'ala degli scienziati colombe fanno parte moltissimi che hanno partecipato dall'interno alla corsa agli armamenti e che poi si sono "pentiti", e questo è abbastanza importante perché alla luce della esperienza acquisita possono dare dei consigli tecnicamente sostenibili. Come USPID facciamo, fra l'altro, convegni internazionali ogni 2 anni dove invitiamo esperti da vari paesi.

Ho parlato delle colombe che chiamerei colombe "tecnocratiche", cioè di coloro che danno consigli e parlano all'opinione pubblica e ai governi motivando le loro proposte di disarmo con motivi tecnici, non etici. Ci sono poi, alcuni scienziati, ma si contano sulle dita di una mano, che chiamerei colombe "assolute". Uno di questi è Max Born (Nobel) che era professore a Göttinga e che col nazismo scappò in Inghilterra insieme ai migliori scienziati tedeschi (che erano ebrei). L'altro che posso citare, è I. Rotblat, oggi presidente del gruppo Pugwash, e che conosco personalmente. Egli è l'unico che ebbe il coraggio di abbandonare il progetto Manhattan. Se ci mettiamo nella mentalità di coloro che lavoravano nel progetto Manhattan l'idea era che siccome in Germania c'erano state le prime ricerche sulla fissione dell'uranio i tedeschi potevano arrivare alla bomba A da un momento all'altro e distruggere tutti. Allora ci fu un grande reclutamento di tutti i fisici più brillanti per arrivare per primi. Però già alla fine del '44 il progetto non era più sostenibile in base alle motivazioni di partenza, cioè con scopi dissuasivi, perché da un lato era evidente che la Germania era al crollo e dall'altro i servizi segreti avevano informato che i fisici tedeschi erano molto più indietro del previsto.

All'inizio del '45 la Germania stava crollando e tuttavia a Los Alamos le ricerche procedevano freneticamente; solo Rotblat ha riflettuto che la bomba non era il caso di farla e ha deciso di andarsene.

riquadro 9

HERBERT JORK, IL PRIMO DIRETTORE DEL "LIVERMORE LABORATORY", COSÌ DESCRIVE LE MOTIVAZIONI DEGLI SCIENZIATI CHE CON IL LORO LAVORO ALIMENTANO LA CORSA AGLI ARMAMENTI:

"DAL LORO LAVORO VOGLIONO OTTENERE UNO STIPENDIO O UNA CONSULENZA. MA MOLTO PIÙ IMPORTANTE DEL DENARO È LA MOTIVAZIONE PSICHICA O SPIRITUALE; LA MAGGIORANZA DELLE PERSONE CHE SVOLGONO UN RUOLO CENTRALE NEL PROMUOVERE LA CORSA AGLI ARMAMENTI DERIVA GRAN PARTE DELLA PROPRIA AUTO-STIMA DALLA PARTECIPAZIONE A UNA CAUSA CHE RITIENE ESSENZIALE - E PERFINO SANTA".

DEGLI SCIENZIATI SULL'ALTRO FRONTE NON SI SA MOLTO. I.V. KURCHATOV, IL CAPO DEL PROGRAMMA MILITARE NUCLEARE SOVIETICO, SI ESPRESSE IN QUESTI TERMINI: "GLI SCIENZIATI SOVIETICI CONSIDERANO LORO SACRO DOVERE ASSICURARE LA SALVEZZA DEL LORO PAESE E, SOTTO LA GUIDA DEL PARTITO E DEL GOVERNO, INSIEME ALL'INTERA NAZIONE, HANNO CONSEGUITO GRANDI SUCCESSI NELLA COSTRUZIONE DI BOMBE ATOMICHE ALL'IDROGENO. MA IL SOLO PENSIERO DI UNA GUERRA NUCLEARE È ORRIBILE, NOI LO SAPPIAMO MEGLIO DI CHIUNQUE ALTRO. LA NOSTRA COMUNITÀ SCIENTIFICA HA RICHIESTO DI METTERE AL BANDO LE ARMI NUCLEARI... OGGI ESISTONO I MEZZI PER INDIVIDUARE LE ESPLOSIONI SPERIMENTALI". IL SUO PIÙ GIOVANE COLLEGA ANDREI SAKHAROV, RESPONSABILE DELLO SVILUPPO DELLA "BOMBA H" SOVIETICA, IN SEGUITO SI IMPEGNÒ PER CONVINCERE IL SUO GOVERNO A INTERROMPERE GLI ESPERIMENTI NUCLEARI, CHE INTRODUCEVANO GRANDI QUANTITÀ DI MATERIALE RADIOATTIVO NELLA ATMOSFERA. NEL 1961 EGLI PARLÒ DI QUESTO DIRETTAMENTE A KRUSCIOV PER EVITARE CHE GLI ESPERIMENTI, ALLORA INTERROTTI, VENISSE RIPRESI, ED OTTENNE QUESTA RISPOSTA: "COMPAGNO SAKHAROV, HO UNA PROFONDA COMPRESIONE PER IL VOSTRO PUNTO DI VISTA, VOI DOVETE CREDERMI. MA COME PERSONA RESPONSABILE DELLA SICUREZZA DEL NOSTRO PAESE NON HO IL DIRITTO DI SEGUIRE IL VOSTRO CONSIGLIO; ANNULLARE QUESTI ESPERIMENTI SAREBBE UN CRIMINE CONTRO IL NOSTRO PAESE... FINCHÉ VIVIAMO IN UN MONDO DEL QUALE DOBBIAMO TENERE TUTTI E DUE GLI OCCHI APERTI PERCHÉ L'IMPERIALISMO NON CI INGOI, IL PACIFISMO È UN SENTIMENTO DANNOSO".

Questo è veramente un atto di accusa grave alla cs perché vuol dire che l'ebbrezza del successo, indipendentemente dal suo significato, era più forte di considerazioni di tipo umano, questo lo ammette R. Feynmann, uno dei fisici più brillanti di Los Alamos, che all'epoca era solo un ragazzino, che dopo capisce e dice "eravamo così eccitati e vicini al risultato che volevamo vedere se funzionava o no".

Una dichiarazione di uno dei fisici che ora è sul fronte delle colombe tecnocratiche H. York, primo direttore del laboratorio Livermore, spiega un po' le motivazioni dell'adesione alla ricerca militare di molti scienziati (riquadro 9).

Infine prima di concludere un cenno a un tentativo di giustificazione marginale della

ricerca militare. Dal punto di vista degli scienziati non vedo una strada per bloccare la partecipazione alla ricerca militare, l'invito all'obiezione di coscienza che è stato fatto ed è sensato fare può raggiungere solo una frazione minimale ed è facile capire che chi la accetta più facilmente è meno soggetto a inviti a partecipare alla ricerca militare; un tecnico che lavora nel campo dei laser ad esempio è più sollecitato di uno che fa ricerca sulla relatività generale.

Nel caso della SDI una frazione molto grossa della cs americana ha preso posizione contraria, con tutti i tipi di motivazione, sia tecniche che politiche e questo ha indebolito moltissimo la credibilità del progetto.

Gli scienziati sono persone come le altre,

riquadro 10

"LA NOSTRA PRODUTTIVITA' INDUSTRIALE, FONDAMENTO DELLA CRESCITA ECONOMICA DI OGNI NAZIONE, VIENE EROSA DAGLI INCESSANTI EFFETTI PREDATORI DELL'ECONOMIA MILITARE".

S. MELMAN, 1974

"GLI U.S.A. DEDICANO CIRCA L'8% DEL LORO GNP AL SETTORE MILITARE - CONTRO IL 3% DEI LORO ALLEATI EUROPEI E L'1% DEL GIAPPONE - MA IL LORO MERCATO NEI PRODOTTI CIVILI TECNOLOGICAMENTE AVANZATI E' IN CALO (...). SPESSO SI SOSTIENE CHE C'E' UN ASPETTO POSITIVO DELLO SVILUPPO TECNOLOGICO MILITARE: LO SPINOFF - ADATTAMENTO ALL'USO CIVILE. QUESTI BENEFICI SONO PIUTTOSTO DUBBI. E' MOLTO PROBABILE CHE GLI OBIETTIVI AUSPICATI POTREBBERO ESSERE RAGGIUNTI CON EFFICACIA MOLTO MAGGIORE PER VIA DIRETTA, PIUTTOSTO CHE COME CASUALE SOTTOPRODOTTI".

SIPRI YEARBOOK, 1983

"TECNOLOGIE E COMPONENTI SVILUPPATI INIZIALMENTE PER LE FORZE ARMATE HANNO TROVATO APPLICAZIONI NELLA PRODUZIONE CIVILE. TUTTAVIA, NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI, I PRODOTTI SVILUPPATI PER APPLICAZIONI MILITARI NON SONO RISULTATI TRASFERIBILI AL SETTORE CIVILE, DI CONSEGUENZA HANNO CAUSATO UNA SOTTRAZIONE DELLE RISORSE TECNICHE DEL PAESE".

R. DE GRASSE, 1984

"SE, NEGLI ULTIMI TRENT' ANNI, TUTTI I DOLLARI CHE ABBIAMO SPESO NELLA R&D MILITARE FOSSERO STATI INVECE INVESTITI IN QUELLE AREE DELLA SCIENZA E DELLA TECNOLOGIA CHE SONO PIU' PROMETTENTI PER IL PROGRESSO ECONOMICO, PROBABILMENTE OGGI CI TROVEREMMO AL PUNTO CHE LA TECNOLOGIA RAGGIUNGERA' SOLO NEL 2000".

SIMON RAMO, 1980

"IL SETTORE MILITARE E' UN PARASSITA ECONOMICO. E' PICCOLO RISPETTO ALLE DIMENSIONI COMPLESSIVE DELL'ECONOMIA, TUTTAVIA STORNA QUANTITA' SOSTANZIALI DI RISORSE ECONOMICHE CRITICHE".

L.J. DUMAS, 1986

"I BENEFICI ALLA TECNOLOGIA CIVILE SEMBRANO DECISAMENTE INFERIORI DI QUANTO SAREBBERO SE I FONDI FOSSERO SPESI DIRETTAMENTE PER SVILUPPARE TECNOLOGIE CIVILI".

E. MANSFIELD, 1982

con le loro debolezze, hanno solo maggiori responsabilità in questo campo, e se è giusto richiamarli ai loro obblighi verso il resto dell'umanità è giusto anche non lasciarli soli; se l'ambiente in mezzo al quale vivono è più sensibile e più critico rispetto ai problemi della pace e del disarmo, allora anche la coscienza e acquista coraggio e coscienza; se c'è disinteresse generale allora solo pochi sottraggono tempo al proprio tranquillo lavoro per muoversi e discutere su questi argomenti.

Naturalmente la strada più diretta sarebbe che le superpotenze mondiali si muovessero più seriamente sulla strada della distensione e alle parole importanti che han detto i capi facessero seguire altri atti importanti di disarmo e finanziassero meno la ricerca militare; credo che anche gli scienziati che lavorano al Livermore se gli si desse le stesse apparecchiature e gli stessi soldi per fare ricerca civile sarebbero più contenti.

Nell'occidente vedo la resistenza di

quello che Eisenhower ha chiamato già nel 61 complesso militare-industriale; era presidente degli USA e di cose militari se ne intendeva essendo stato capo di stato maggiore degli alleati durante la guerra.

Nel discorso di commiato Eisenhower disse "la convergenza di un immenso apparato militare e di una grande industria bellica è un fenomeno nuovo dell'esperienza americana. La sua influenza economica, politica e perfino spirituale si fa sentire in ogni città, negli organi di governo di ogni stato, in ogni ufficio del governo federale. Dobbiamo stare in guardia contro l'acquisizione di una indebita influenza esercitata, deliberatamente o meno, dal complesso militare industriale".

Questo complesso si è andato rafforzando nell'era Reagan, quando è stato rilanciato il processo di riarmo e certamente oggi la Boeing, la Lockheed, la Rockwell e le altre aziende che hanno contratti con il Pentagono non sono contente se si riducono gli investimenti militari.

Vorrei concludere toccando il tema delle motivazioni collaterali (alcuni autorevoli pareri sono esposti nel riquadro 10).

Quando gli investimenti sono così grandi una parte della popolazione si chiede se sono proprio necessari, tanto più in periodi in cui non si ha l'impressione di una minaccia imminente; allora si cerca di giustificare l'entità di investimenti così grandi dicendo che hanno poi un effetto benefico sugli sviluppi dell'industria civile. Da un lato se ci sono esigenze di sicurezza del paese per dedicare soldi alla ricerca militare e alla difesa è giusto farlo indipendentemente dalle ricadute civili; quando l'URSS e l'Europa erano aggrediti dai nazisti, se si investiva in ricerca militare non si andava a dire guardate che ci sarà un miglioramento dell'elettronica; dall'altro questa storia delle ricadute civili è poco convincente, in questo senso; certamente se si investono miliardi in ricerca militare ci sarà qualche risultato di interesse civile ma mai quanto si avrebbe da un investimento diretto nel civile.

Roberto Fieschi

Una scienza per la pace o per la guerra?

di Simone Piccardi

Quando ci si interroga sul rapporto fra scienza e guerra non si può fare a meno di pensare alla costruzione della prima bomba atomica, a quel famoso "progetto Manhattan" che vide impegnati alla costruzione del più terribile ordigno di costruzione mai conosciuto il fior fiore degli scienziati dell'epoca, e che ancora oggi viene indicato come il più limpido esempio di sfruttamento a fini bellici della ricerca scientifica.

In realtà questo rapporto non è nato certo in quel particolare momento, anzi fin dai suoi albori la scienza è stata legata all'apparato bellico (si pensi agli ordigni di Archimede per difendere Siracusa o alla macchina di Leonardo Da Vinci); la costruzione della bomba atomica ha però reso evidente quanto pericoloso fosse tale legame e di fronte alla minaccia di una distruzione totale resa possibile dalle innovazioni scientifiche ha cominciato ad emergere all'interno della comunità scientifica una nuova sensibilità verso la pace e si è finalmente preso atto di tutta la problematicità del rapporto fra la scienza, la ricerca scientifica e l'uso che si fa delle scoperte che da essa derivano. Così si è raggiunta la consapevolezza che il progresso scientifico non è un processo ineluttabile ed automaticamente positivo e si è vista crollare quell'immagine mitica dello scienziato, uomo dedito alla ricerca pura e disinteressata della verità, evidenziando come molto spesso la ricerca scientifica sia strettamente legata a logiche di potere e di predominio da perseguire proprio grazie a quelle conoscenze che si vanno ad acquisire, il cui esempio più significativo è appunto quello della ricerca a fini militari.

Purtroppo oggi la situazione si presenta in maniera tutt'altro che positiva; si calcola infatti che negli USA (unico paese in cui i dati sono disponibili) almeno il 50% dei ricercatori sia coinvolto, più o meno direttamente in programmi militari, cosa tanto più grave in quanto è proprio da tali richieste che trae origine e si alimenta la corsa agli armamenti, con quel meccanismo perverso che fa sì che appena si intravede la possibilità di una nuova arma si corre subito

a svilupparla per paura che il nemico lo faccia prima di noi in modo che, anche se quello non ci pensava minimamente, è subito costretto ad eseguire.

A questo proposito c'è da aggiungere il fatto che ormai per nessuna ricerca c'è la possibilità di pensarsi come completamente estranea all'interesse dell'apparato bellico, e la prova più evidente è la stessa fisica nucleare; infatti ai suoi inizi nessuno pensava che lo studio della radioattività e dei fenomeni connessi potesse portare a una qualunque conseguenza pratica e tantomeno che potesse essere utilizzato a fini militari; oggi però tutti sappiamo che proprio da questo campo di ricerche è nata la bomba atomica. Questo è successo per la fisica nucleare, ma oggi è ormai chiaro che altrettanto può avvenire per qualsiasi branca della scienza.

Questa situazione ha fatto sì che si sviluppasse una forte critica alla scienza, arrivando spesso in alcuni al rifiuto di interi campi di ricerca perché ormai essi sarebbero irrimediabilmente compromessi in quanto, anche lavorandoci con le migliori intenzioni, si finirebbe comunque col fare il gioco dei militari che aspettano al varco di ogni nuova scoperta per poterla sfruttare per nuove armi.

Questa posizione di rifiuto però è a mio avviso estremamente pericolosa e rischia di essere un rimedio peggiore del male, proprio perché asseconda ancora di più questa tendenza di possibile asservimento ai fini militari della ricerca scientifica allontanando da essa persone che a tale asservimento si opporrebbero.

Se si vuole uscire da questa situazione è invece assolutamente indispensabile ripensare un rapporto fra scienza e pace, non meramente passivo-negativo (come il rifiu-

to della ricerca perché possibile di impiego militare) ma attivo e positivo, in cui la scienza stessa diventi un fattore propulsivo nella costruzione di una nuova cultura di pace.

In tale senso sono di grande interesse i risultati che si ottengono dallo studio scientifico, da poco avviato, della guerra (ad esempio la cosiddetta "matematica della guerra") proprio perché permettono una comprensione molto profonda di questo fenomeno sfatando molti miti; ma a parte queste ed altre ricerche, sicuramente molto interessanti ma anche specialistiche e di ambito piuttosto ristretto, resta il problema di cosa fare di fronte agli altri campi di ricerca, sia applicata che fondamentale, che restano comunque quelli più ampi e sui quali lavorano la maggior parte degli scienziati e dai quali possono nascere le applicazioni militari.

Si tratta allora, senza pretendere di avere la soluzione di tutto in tasca e senza illudersi che esistano scomode scorciatoie, di individuare alcune coordinate che permettano di reimpostare il rapporto fra scienza e pace in maniera costruttiva.

Per questo è assolutamente indispensabile recuperare una visione positiva della scienza, specie di fronte a fatti e a situazioni che ce la mostrano solo come strumento di oppressione e asservimento, riaffermando, contro ogni tentativo di fuga in fondo subalterno alla situazione presente, che l'essenza della scienza è un'altra e che ad essa occorre rifarsi. E' cioè necessario tornare a quel significato primo e originale della scienza intesa come ricerca incessante della conoscenza, per quanto questo possa sembrare utopistico (e non lo è forse, visto come stanno le cose, anche il nostro voler pensare a un mondo senza guerra?).

Ovviamente riaffermare questo non significa dire che nella ricerca scientifica non c'è spazio per azioni negative, né che tutto sommato essa finisce comunque per avere un esito positivo, ci insegna invece a distinguere fra la scienza e le conseguenze pratiche che da essa si possono trarre (poiché ogni conoscenza è sempre passibile di essere usata, sia positivamente che negativamente) e ci fa capire che non si può fare a meno di introdurre un criterio di giudizio etico come quello dell'uso della scienza a favore dell'uomo e non della sua distruzione, senza il quale il semplice richiamo ad una scienza, ricerca della conoscenza, resterebbe una vuota petizione di principio. Si capisce allora come non si debbano confondere le responsabilità degli scienziati con quelle della scienza, per cui se può avere senso parlare di neutralità della scienza (intesa come sopra) non ne ha alcuno il

pretendere di trasferire tale neutralità agli scienziati che come tutti gli uomini fanno scelte concrete che, in positivo o in negativo, di neutrale non hanno un bel niente.

Vediamo allora come tutto questo può darci alcune utili indicazioni quando vogliamo reimpostare il rapporto fra scienza e pace. Anzitutto il riaffermare dimensione essenziale della scienza la ricerca della conoscenza impone la necessità di una visione critica sulla ricerca scientifica per smascherare quelle situazioni in cui si spacciano per scienza delle ricerche, come quelle militari, che dal punto di vista del progresso della conoscenza sono del tutto irrilevanti trattandosi di applicazioni. In secondo luogo da tale affermazione discende automaticamente il rifiuto della segretezza (che è un requisito essenziale per le ricerche a fine militare) perché se lo scopo della scienza è la conoscenza nascondere i

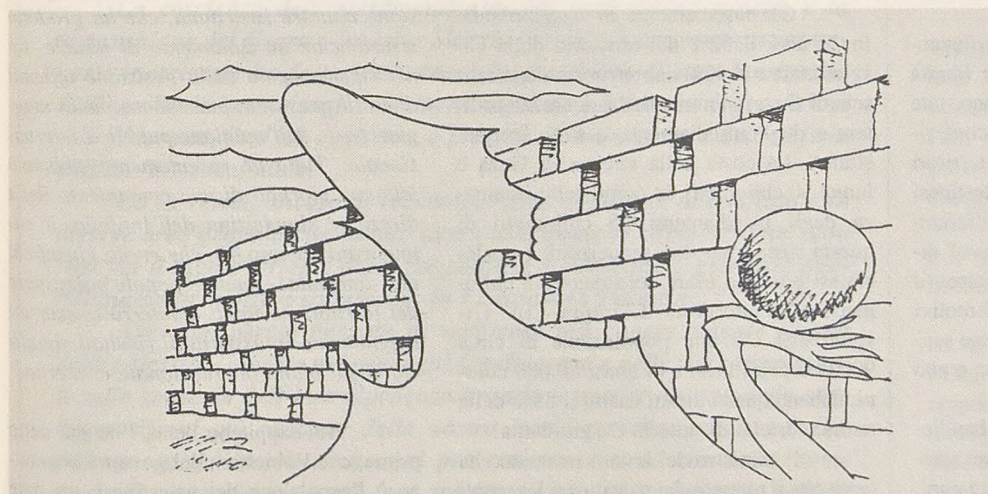
risultati è assolutamente senza senso.

Resta comunque aperta tutta la problematica connessa alla questione del giudizio etico, perché come si è arrivati a giustificare la guerra si può giustificare anche la ricerca militare; qui evidentemente il discorso si fa più ampio e non può essere certo confinato nel solo ambito scientifico; la situazione di oggi però, con la crescita vertiginosa dell'interdipendenza ci impone di ripensare radicalmente tutte le nostre categorie in un'ottica mondiale; inoltre la dottrina classica del "se vuoi la pace prepara la guerra" è messa seriamente in crisi dalla stessa corsa agli armamenti che, col complessificarsi dei sistemi di difesa e l'equilibrio del terrore portato a livelli sempre più alti, ha reso reale il rischio di una guerra "per errore" (una cosa assolutamente impensabile fino a una cinquantina di anni fa) che scardina completamente l'idea che un maggiore potenziale di distruzione equivale a una maggiore sicurezza e ci costringe a ripensare ad una strategia in cui la difesa non sia più basata su un equilibrio del terrore sempre più instabile.

Di fronte a questa situazione occorre dunque un impegno costante per far sì che anche la scienza sia indirizzata a fini costruttivi, in modo da poter utilizzare quell'enorme potere di librazione che essa contiene, nella consapevolezza però che questo non è affatto scontato o automatico.

Questo impegno però è di natura eminentemente politica (nel senso più ampio del termine), quindi non si può pensare di delegarlo agli scienziati o a presunti esperti che comunque non esistono, perché ci riguarda tutti e solo nella misura in cui sapremo costruire una cultura di pace autentica e solida potremo avere anche una risposta positiva alla domanda che ci eravamo posti nel titolo.

Simone Piccardi



MAN RAY, Senza titolo, 1940

Palestina

Ma davvero la pace è impossibile?

- Dr. Hammad, vorrei chiederle innanzitutto della situazione nei territori occupati, delle condizioni in cui quotidianamente vive il popolo palestinese.

L'occupazione dei territori della Cisgiordania -che dura da 21 anni- è un'occupazione particolare nella storia delle occupazioni militari, perché i governanti israeliani mirano a mandare via se non tutti i palestinesi che lì vivono, certamente la maggior parte di essi. Non dimentichiamo che tutto il progetto sionista è nato con un famoso slogan "Palestina: una terra senza popolo, per un popolo senza terra", ed in questi 21 anni i differenti governanti israeliani hanno fatto di tutto per creare condizioni economiche, sociali e politiche molto difficili per il popolo palestinese.

In 21 anni, in relazione alle strutture sanitarie, si è registrato una diminuzione del numero dei posti letto negli ospedali di una percentuale pari al 20%, mentre in qualsiasi altra parte del mondo, in cui vi sono territori occupati, essa tendeva ad aumentare. Intorno al 1967 è stata avviata la ricostruzione di due ospedali, uno a Gerusalemme e uno a Nablus, ma successivamente queste due strutture sono state trasformate in carceri.

Un altro aspetto di enorme rilevanza è quello della limitazione delle libertà personali. Durante questi 21 anni sono state emanate in Israele molte leggi che conferiscono al governatore militare dei territori occupati il potere di arrestare i palestinesi per qualunque motivo. Vi sono differenti tipi di arresto. Quello "amministrativo" dipende dal solo governatore militare, il quale può ordinare per i più diversi motivi l'arresto per sei mesi di un palestinese senza garantirgli alcuna tutela giuridica, e può rinnovarlo tre volte.

Se un palestinese mostra la bandiera palestinese questa è una ragione per arrestarlo per un periodo da sei mesi a tre anni. Se un palestinese ha un familiare, anche un fratello, che vive all'estero e lo incontra, questo incontro fuori dai territori occupati è

considerato da una legge "collaborazione con il nemico": l'arresto dura tre anni. Dopo l'inizio dell'Intifada, che è iniziata il 7 dicembre 1987, la situazione anche da questo punto di vista è molto peggiorata, con arresti nell'ordine di 40-50 persone al giorno, e Amnesty International dice che in questi 21 anni di occupazione quasi il 60% della popolazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza è stata arrestata almeno una volta, per un solo giorno o per diversi anni.

Allo studente che vuole studiare in una università straniera viene rilasciato un permesso che dura sei mesi, e che dunque ogni sei mesi deve essere rinnovato. Evidentemente lo studente non può perdere l'anno accademico per tornare così spesso, ma loro utilizzano anche questo sistema per esercitare una grande pressione su questi ragazzi per collaborare con i loro servizi segreti.

Gli insediamenti in Cisgiordania. In 21 anni il 52% del territorio della Cisgiordania e il 42% del territorio della striscia di Gaza, in nome della sicurezza militare e degli insediamenti, è stato "sequestrato". La costa della striscia di Gaza è lunga 50 chilometri, in nome della sicurezza degli insediamenti 35 chilometri di questa costa sono stati sequestrati, e i palestinesi possono usare solo quasi 15 chilometri della loro costa. L'acqua. In Cisgiordania c'è una popolazione di circa 900.000 palestinesi e di quasi 80.000 coloni, ebbene questi ultimi usano il 55% delle risorse idriche di tutta la Cisgiordania.

Il Ministro del lavoro israeliano ha detto che il numero dei palestinesi lavoratori in Israele prima dell'Intifada ammontava a 160.000 (in una popolazione di quasi 1.600.000): questi lavoratori non possono

dormire in Israele ma, nello stesso giorno, devono tornare a dormire nei loro villaggi o nei loro campi. Possiamo dire, se teniamo conto anche dei differenti tipi di tasse applicate all'agricoltura palestinese o ai prezzi imposti alla nostra produzione agricola, che tutta la forza-lavoro palestinese è senza nessuna garanzia all'interno dell'economia israeliana.

Dopo l'inizio dell'Intifada tutto questo è diventato molto più difficile, perché non si pone più a livello economico ma a livello di vita: tutti i giorni ci sono vittime e feriti della repressione israeliana. Dall'inizio dell'Intifada il numero delle vittime arriva quasi a 700, quello dei feriti gravi a quasi 5000, e questo è sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

- In questa situazione è stata scelta la lotta non-violenta dell'Intifada contro la repressione militare israeliana, che ha prodotto sicuramente un isolamento di Israele, sia nel ripensamento della posizione ufficiali di molti paesi ma, più ancora, nella maggior parte dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia recentemente abbiamo letto sui giornali di una comunicato della direzione clandestina dell'Intifada, il comunicato numero 40, che credo giustifichi una domanda: quanto il popolo palestinese dei territori occupati manterrà questo atteggiamento in assenza di risultati significativi sul piano internazionale e interno?

Noi sappiamo bene, l'ho già detto prima, che l'obiettivo del governo israeliano è l'espulsione dei palestinesi: mi pare evidente come si cerchi qualunque pretesto in questo senso. Basti pensare che nel Parlamento israeliano c'è un partito che si

NIMER HAMMAD è il rappresentante dell'OLP in Italia

chiama "Partito del Trasferimento": l'unica idea, l'unico obiettivo di questo partito è il trasferimento cioè l'espulsione dei palestinesi, ebbene sulla base di questa idea hanno ottenuto due deputati, che pur facendo parte dello schieramento dei partiti religiosi sono abbastanza vicini alla maggioranza.

Per questo la nostra scelta, la decisione dell'Intifada è stata una decisione di grande intelligenza e realismo politico. Sicuramente se la situazione rimane così - tutti i giorni ci sono morti e feriti, la situazione economica diventa giorno dopo giorno più difficile - vi sono molti interrogativi per il futuro. Perché è vero che c'è questo isolamento di Israele, è vero che c'è una solidarietà abbastanza vasta con il popolo palestinese, ma tutto ciò non è sufficiente,

ed evidentemente altre devono essere le misure per fermare questo massacro continuo del popolo palestinese.

Sul comunicato numero 40 vorrei dire che non risponde a verità quanto pubblicato in alcuni giornali e cioè che questo sarebbe il "comunicato della vendetta". Non c'è in esso l'affermazione secondo cui per ogni martire palestinese sarà ucciso un israeliano, credo che quando si dice che la pazienza ha un limite si dice qualcosa di diverso. E sicuramente questo non significa che c'è oggi nel popolo palestinese un clima per il quale si pensa che la continuazione della violenza israeliana debba generare una contro-violenza; ma, dopo il comunicato numero 40, una dichiarazione del Presidente Arafat ha chiesto alla opinione pubblica mondiale, e specialmente a quella

americana, che vengano compiuti veri passi.

- In questi ultimi tempi si è registrata una crescita significativa della credibilità dell'OLP, testimoniata dalla decisione di avviare colloqui diretti da parte dell'Amministrazione statunitense e, per quanto riguarda l'Italia, dalla decisione di elevare la vostra Rappresentanza nel nostro paese a Delegazione Generale. Nella prospettiva di una attuazione concreta del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ormai riconosciuto da più parti, le vorrei chiedere qual'è il grado di coesione delle organizzazioni politiche palestinesi e quanta rilevanza questa unità ha nel più vasto mondo arabo.

Credo che l'unità del popolo palestinese, dentro e fuori dai territori occupati, è possibile riscontrarla nella posizione unita di tutto il popolo palestinese che considera l'OLP suo legittimo rappresentante. Possiamo vedere concretamente l'unità del popolo palestinese se pensiamo al nostro ultimo Consiglio Nazionale in Algeri, circa la proclamazione dell'indipendenza dello Stato palestinese e il programma politico dell'OLP.

Questo non significa che non ci sono differenti posizioni politiche: esse ci sono e noi consideriamo uno dei grandi successi nella lotta del popolo palestinese il fatto che, nonostante tutte le difficoltà, abbiamo conservato questo pluralismo e questo rapporto democratico, che non è facile. Non è facile in tutto il terzo mondo, e lo è ancor meno per un movimento di liberazione nazionale.

Questo rapporto democratico interno, questo pluralismo palestinese dentro l'OLP ci ha dato la possibilità di conservare rapporti con quasi la maggior parte se non tutti i paesi arabi e non arabi. Non sempre le cose sono state facili, perché nel momento in cui un paese arabo non è stato d'accordo con noi, con la linea e l'impostazione generale che noi abbiamo, per suoi interessi o per altri motivi, ha cercato di trovare qual-

La coscienza dell'interdipendenza, nei suoi diversi aspetti, e la negoziazione del disarmo fra i due blocchi (avviato, ma non senza permanenti incertezze) ha fatto intravedere la possibilità di una fuoriuscita dall'equilibrio basato sugli armamenti e quindi sul sistema di guerra che essi generano, fino ad oggi vera e propria pietra angolare dell'edificio politico internazionale.

Ed in verità, ancora di recente, diverse situazioni di conflitto e in diverse aree geopolitiche hanno avuto una qualche composizione. Non così per il Medio Oriente dove due conflitti continuano a generare quotidianamente morte e sofferenze: in Libano e in Palestina.

Avevamo perciò pensato di verificare più concretamente alcune delle riflessioni avviate nei convegni di primavera e nelle tesi congressuali sullo scenario dell'interdipendenza proprio a partire da una delle contrapposizioni più radicate della nostra storia recente: quella israelo-palestinese. L'intervista che qui presentiamo è stata concepita come parte di un confronto a più voci sui diversi aspetti (economici, politici, religiosi) della questione ma, purtroppo, varie difficoltà hanno impedito al momento di realizzarla. Questa testimonianza è dunque soltanto il primo approccio, ma contiamo di ritornarvi al più presto.

che palestinese, anche un piccolo gruppo, per giustificare quella posizione come posizione a favore di un gruppo palestinese. Abbiamo visto queste dinamiche nel caso dei dissidenti nell'83, ma io credo che tutto questo è già fallito perché la credibilità dell'OLP presso tutto il nostro popolo non è in discussione.

- Tuttavia quando, in occasione della visita a Parigi, il Presidente Arafat ha dichiarato decaduta quella parte della carta fondamentale dell'OLP in cui si parla di "abbattere" lo Stato d'Israele, Habbash ha rilasciato, a Damasco, dichiarazioni in cui diceva che questo non è ammissibile.

Habbash nella sua dichiarazione ha detto che per cambiare qualunque punto della Carta Nazionale c'è bisogno del parere favorevole dei due terzi del Consiglio Nazionale Palestinese. Per questo mi pare che si tratti di un richiamo al rispetto delle regole di democrazia interna e non di una 'reazione', né tanto meno di una sorta di "dichiarazione di guerra".

- Dopo la dichiarazione di Algeri la creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati sembra acquistare credito ma non consistenza. Decisiva risulta, in questo senso, la posizione degli Stati Uniti - ancora recentemente, il Segretario di Stato Baker ha duramente ammonito Israele a non proseguire nella repressione ma al tempo stesso non ha aperto alcuno spiraglio alla prospettiva di uno Stato palestinese.

Realisticamente quali possibilità ci sono? E come giudica la proposta avanzata recentemente a Roma da Raniero La Valle, a nome del Gruppo Interparlamentare di lavoro per la Pace, di un contestuale ingresso degli Stati di Israele e di Palestina nella Comunità Europea, come ipotesi di soluzione del conflitto e acquisizione di reciproche garanzie?

Vedo sicuramente realizzabile la prospettiva di creazione di uno Stato pale-

stinese, perché il diritto di qualunque popolo alla autodeterminazione è un diritto sacro e naturale. Gli Stati Uniti d'America hanno ancora questa posizione perché lì vi è una grande influenza israeliana, dall'Amministrazione al Congresso, ed è risaputa da tutti. Ma voglio aggiungere che io non vedo nessun motivo secondo logica per cui gli Stati Uniti, questa grande superpotenza, debbano prendere posizione contro il diritto di un piccolo popolo all'autodeterminazione.

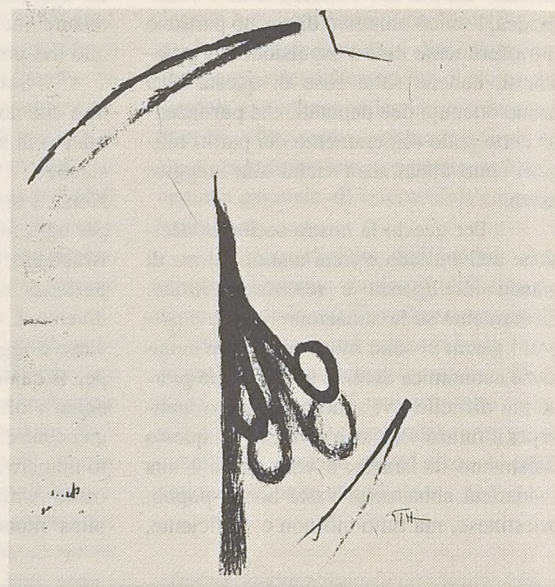
Certo vi è una preoccupazione per la sicurezza di Israele. Ma anche noi siamo preoccupati, ed anche per il futuro. Siamo preoccupati oggi per la nostra stessa esistenza come popolo, ma sicuramente per il futuro rimane una preoccupazione, quando avremo il nostro stato, proprio perché Israele è così armato da essere l'unico paese dove c'è una società che serve un esercito. Ma come superare tutto questo?

La proposta di Raniero La Valle, ed anche il dibattito che c'è stato Parlamento italiano, credo che sia utile perché dà la possibilità per entrambi gli stati di essere integrati nella comunità europea dando ad entrambi garanzie reciproche. Ma può dare anche una soluzione per i problemi economici, perché se il nostro sogno è la pace, certamente abbiamo però anche la consapevolezza che per arrivare a una pace stabile deve esserci anche uno sviluppo e una grande collaborazione.

- Proprio in quel convegno un docente universitario israeliano ha detto che per voi è molto più importante "parlare" all'opinione pubblica israeliana che a quella americana, ed evidentemente non tutta l'opinione pubblica israeliana pensa allo stesso modo di Shamir. Secondo lei in Israele quale valutazione si dà delle condi-

zioni e delle rivendicazioni del popolo palestinese?

Credo anch'io che non ci sia questa assoluta uniformità di vedute, sappiamo tutti che ci sono in Israele forze democratiche che volgono far emergere punti di vista diversi e c'è un movimento di opinione in



MAN RAY, *Cut-up*, 1968

questo senso specialmente fra gli intellettuali, tuttavia si tratta spesso di fenomeni a livello quasi individuale. Non è possibile dimenticare che c'è una politica del governo israeliano che incoraggia tutta la società a prendere posizioni estremiste.

Proprio perché c'è il grande aiuto economico offerto dagli Stati Uniti d'America, la società israeliana non sente ancora la crisi della continuità di questa politica di occupazione militare. Per cambiare mentalità, occorre che tutta la società israeliana si renda conto che la politica di occupazione crea problemi economici che costringono a ripensare quella politica. Mi pare che in ordine alla acquisizione di una tale consapevolezza molto importante è quanto possono fare gli intellettuali.

a cura di Tanino Crociata

ATI, *Verità chiesa e missione*, Edizioni Messaggero Padova, 1989, pp.443, L.35.000

Il volume raccoglie gli atti del XII congresso dell'Associazione Teologica Italiana (Pescara, settembre 1987), dedicato appunto a "Verità, chiesa e missione". Nell'introduzione L.Sartori, presidente dell'ATI, contestualizza i lavori del Congresso a partire dal cammino che l'associazione ha percorso negli ultimi anni e dall'emergere a livello storico e culturale di tutta una serie di questioni che ripropongono tensioni e possibilità di un nuovo rapporto tra fede e cultura moderna. (Può essere utile segnalare in proposito il XII Congresso dell'ATI che si svolgerà nel settembre prossimo su "Teologia e istanze teologiche nella cultura italiana"). Il trapasso culturale avvenuto in questi anni, non può essere liquidato con alcune affermazioni definitive, ma deve essere assunto come una sfida posta alla riflessione teologica, chiamata nella storia a riformulare e a riconsiderare quella verità che è annuncio di salvezza. Il problema della verità della fede si connette strettamente al tema della missione della chiesa, alla ricerca dei credenti e della comunità cristiana di parole significative per "dire Dio" in questo tempo: ricerca a cui la riflessione teologica non può sottrarsi. In questa prospettiva sono da privilegiare la logica dell'incarnazione e un'attitudine dialettica che permettano di recuperare nella storia ogni frammento di verità, nella riscoperta della parzialità e dei limiti del "nostro pensare e parlare per rapporto alla realtà di Dio".

Nella relazione base del congresso su "Figure della verità e missione della chiesa", A.Rizzi riprende sinteticamente ma con efficacia alcuni paradigmi di verità che la tradizione occidentale ha prodotto, valu-

tandoli nella loro possibilità di cogliere ed esprimere il contenuto della rivelazione del Dio biblico.

Nel presentare la figura ermeneutica di verità, nelle due versioni di Gadamer e Pareyson, l'autore privilegia "Un'ermeneutica come ontologia della libertà...La libertà o parola divina che sottende il mondo ma non è conoscibile attraverso il mondo, si rivela propriamente in quanto mozione alla libertà umana".

Nella crisi di verità del presente, la ricchezza della chiesa non è nel riproporsi come presenza risolutiva, ma nell'essere capace di fare i conti con la propria storia, fino alla riscoperta della propria vera ed unica ricchezza, l'essere cioè portatrice di una verità "diversa", "molto più grande dello spazio semantico aperto dal rapporto dialettico che intercorre tra vero e falso" (F.Conigliaro).

Come declinazioni più specifiche al tema generale, vengono proposte significativamente le quattro relazioni introduttive ai gruppi di studio (Grampa, Conigliaro, Angelini, Colzani) ed i resoconti dei lavori

in essi svolti (Scordato, Dianich, Canobbio, Giannono), che evidenziano la vivacità di una riflessione e l'alto livello scientifico dell'incontro.

Le relazioni della tavola rotonda conclusiva (Bof, Molari, Ruggieri, Valentini), attraverso approcci disciplinari diversi, prestano un'attenzione particolare ai risvolti ecclesiali del tema in oggetto.

La mole considerevole del volume è dovuta per metà a comunicazioni tematiche (Grossi, Miccoli, Lombardi Ricci, Brambilla, Bonifazi) di notevole rilievo, che arricchiscono lo studio avviato sia dal punto di vista analitico e teorico, sia per ciò che riguarda le implicazioni più pastorali di un discorso teologico che non vuole rimanere fine a se stesso, ma che per sua natura è portato a farsi "carne e sangue" della vita dei credenti nella comunità degli uomini.

Anna Maria Debolini

segnalazioni

ANTONIO ACERBI, *Chiesa cultura società* (Momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI), Vita e Pensiero, 1988, pp.240, L.24.000

AAVV, *La donna nella chiesa e nel mondo* (Studi promossi dalla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e dalla Commissione Diocesana Donna), Edizioni Dehoniane, 1988, pp.451, L.28.000

AAVV, *Moderno Postmoderno* (Soggetto, tempo, sapere nella società attuale), Feltrinelli, pp.214, L.22.000

WALTER KASPER, *Oltre la conoscenza* (Riflessioni sulla fede cristiana), Queriniana, 1989, pp.126, L.12.000

F.X.KAUFMANN - J.B.METZ, *Capacità di futuro* (Movimenti di ricerca nel cristianesimo), Queriniana, 1988, pp.167, L.16.000



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA



SVILUPPO AMBIENTE PACE

Via Corticella, 181
(Nuova Sede)
Tel. 051/326027
40128 Bologna

NOVITA'

Giuliana Martirani, SVILUPPO AMBIENTE PACE, pp. 112, f. 10.000

«Ci troviamo nella situazione piuttosto singolare in cui l'umanità non solo sviluppa gli strumenti di un suicidio collettivo, ma si preoccupa anche di rendere irreversibili gli effetti, eliminando le basi per il sostegno della vita» (Galtung).

La Martirani, in questo testo, suggerisce un progetto educativo di pace che si basa su nuovi soggetti politici capaci di pensare e di vivere in maniera diversa.

AAVV, LA PACE LIBERATA, f. 12.000

Non è un'ennesima trattazione delle problematiche della pace, ma un'analisi della situazione e una **proposta** fatta da una serie di noti autori: Molari, Guerzoni, Pedro Miguel, Chiavacci, Fabris, Masina, Gibellini, Balducci. Si erano trovati assieme per un Seminario sulla Pace a Reggio Emilia. Questo testo ri-propone i loro interventi.

Peter Geremia, SOGNI E SANGUE NELLE FILIPPINE, pp. 444, f. 20.000

Vivere un sogno: potrebbe essere il titolo di questa straordinaria documentazione personale. È il sogno per realizzare la liberazione totale di quanti non hanno voce e sono privi di potere: i poveri e gli emarginati. Come fa un missionario straniero a immergersi nel quotidiano di questa gente? L'appassionante diario affronta questa e miriadi di altre domande di vita e di morte.

Cultura dell'ecologia: una ipotesi di lavoro

di Luigi Sangaletti

La questione ambientale è diventata questione centrale del nostro tempo: su di essa confluiscono, con una elevata carica di conflittualità, le più svariate questioni sociali, economiche e politiche.

Ambiente e società non sono più contrapposibili: i confini tra essi appaiono sempre meno delimitabili; così come appare oggi superata la contrapposizione tra un atteggiamento di dominio ed uno di sottomissione dell'uomo nei confronti della natura, in quanto non si ha a che fare con rapporti di forza tra entità reciprocamente estranee, ma con componenti dello stesso sistema, che è appunto l'ambiente.

I problemi ambientali non possono essere affrontati con criteri puramente sommativi, semplicemente giustapponendo competenze e specializzazioni. Si deve invece ricercare il massimo di integrazione, unificando linguaggi, chiavi di lettura e modelli di intervento, per collocare ogni aspetto del problema nella giusta posizione gerarchica, per creare sinergie tra i diversi contributi specialistici.

La questione ambientale è una formidabile generatrice di domande: molte di esse possono trovare risposta, almeno in teoria, ricorrendo a campi specifici del sapere. Altre problematiche investono invece in pieno alcune tematiche che hanno sempre avuto rilevanza nella tradizione della filosofia morale: ad esempio, il rapporto tra scienza ed etica, tra conoscenza e decisione.

Una riflessione sulla cultura dell'ecologia deve allora articolarsi nella convinzione che i "versi" ed i movimenti ambientalisti rappresentino solo la punta di un iceberg culturale e politico, tant'è vero che nella parte sommersa dell'iceberg ecologico si può riconoscere l'emergere della cultura sistemica e di nuovi paradigmi interpretativi della realtà (1).

E' chiaro che bisogna andare oltre un ambientalismo di denuncia, pur non mettendo in dubbio l'utilità della denuncia per la formazione di una coscienza ecologica di massa. La denuncia può però diventare meramente rituale e non di rado essere

banalizzata e resa innocua tramite le distorsioni manipolative dei media.

Quindi, al di là delle emergenze, delle amplificazioni e delle risonanze a livello di mass-media, ci si deve domandare quale è la cultura dell'ecologia e come essa si rapporti alla cultura "ufficiale".

La ricerca che ci proponiamo si sviluppa dunque in due direzioni: la prima è quella che porta al cuore della cultura ecologica per scoprire le sue parole-chiave, esplorando la sua struttura concettuale con un approccio articolato nei diversi livelli del sapere; la seconda è quella che dalla cultura dell'ecologia porta alla cultura filosofica, etica e teologica, interpellandole, proponendo percorsi di ricerca, suggestioni e provocazioni non senza suscitare dubbi e perplessità.

Il cuore della cultura ecologica, a nostro avviso, va individuato in una parola-chiave: *La COMPLESSITA'* (2).

Riconoscere la complessità come dato fondamentale della cultura scientifica in senso lato significa prendere atto della irruzione nella conoscenza scientifica sia del disordine, del caso, dell'incertezza e dell'errore sia del soggetto, il quale acquista un ruolo determinante nella dinamica dei processi conoscitivi e nella loro formalizzazione (3).

L'irruzione di questi due attori (disordine e soggetto conoscente) è frutto degli sviluppi della termodinamica e della meccanica quantistica ed ha portato la scienza a misurarsi con problematiche ed oggetti fino a due decenni fa sconosciuti (strutture dissipative, frattali, attrattori, teoria delle catastrofi, sinergica). L'universo ordinato, e perciò razionalizzato, frutto della pretesa deterministica di stabilire leggi attraverso le quali, in via di principio, si sarebbe

potuta ricostruire la storia passata di un sistema e prevedere il suo comportamento nel futuro, è stato sostituito da un universo in cui il caso e la necessità si intrecciano come in un gioco nel quale le regole del gioco (le leggi naturali) governano il caso, cioè lasciano spazio alla variabilità delle condizioni iniziali ed alla molteplicità delle soluzioni (4,5).

All'errore (al rumore) viene attribuito quindi non tanto il ruolo di accidente, di evento indesiderato dal quale purificare una teoria, quanto un ruolo costruttivo poiché la produzione di errori, la tolleranza di errori e la loro mutua cooperazione "amichevole" sono la condizione necessaria per l'esplorazione di nuove opportunità (6).

Si profila, allora, non una razionalizzazione della natura, ma un dialogo con il caso, con l'incertezza (l'irrazionalizzabile) che rende, a nostro avviso, pienamente razionale l'avventura scientifica, essendo un attributo fondamentale della razionalità il saper riconoscere i propri limiti.

Lo studio della natura come sistema complesso, e non come meccanismo smembrabile e riducibile a sottosistemi sempre più semplici fino alla individuazione dei costituenti fondamentali (ad esempio le particelle elementari), è una delle intuizioni più significative che hanno trovato spazio e risonanza all'interno della cultura dell'ambiente anche se essa non è immune dalle tentazioni di carattere olistico (totalitaristiche nel versante politico), cioè alla pretesa di poter dominare tutte le complesse interrelazioni di cui è tessuto l'ecosistema con una teoria globale sulla natura.

Rimane ancora da chiarire la definizione di ambiente. Ci si deve chiedere qual è la

Il testo che qui pubblichiamo costituisce la base di riflessione che ha dato l'avvio ad un ciclo di incontri sulla cultura dell'ecologia promosso dal gruppo FUCI diocesano di Milano. Lo presentiamo all'attenzione dei nostri lettori nell'auspicio che possa essere una prima traccia su cui avviare un dibattito che si arricchisca di ulteriori contributi.

struttura aggregativa che conferisce unità all'insieme e qual è il rapporto tra questo insieme ed i singoli componenti originari. Questo problema, come abbiamo visto, è riconducibile a quello del rapporto parte/tutto ed alla intuizione della cultura sistemica che il tutto è diverso dalla sommatoria delle sue parti.

In questo percorso di definizione dell'oggetto del problema si nascondono diverse insidie, tra le quali il rischio di attribuire a questo "qualcosa in più" un carattere meta-scientifico o persino decisamente metafisico, il rischio cioè del rovesciamento simmetrico del rapporto uomo-natura: dalla cultura industriale di una natura dominata e sfruttata a quella mistica di una natura metafisica, imperturbabile, traccia inquietante della cultura di una nuova destra (7) riconducibile alle matrici del pensiero negativo (8).

La nozione di natura come principio generativo originario presuppone una indeterminazione che le permette di rendersi immune dai dubbi e dalle riserve che potrebbero essere insinuati da una indagine scientifica spregiudicata. La nozione di natura, proprio per il suo carattere metafisico, non offre spazi all'intervento progettuale e quindi ad un discorso di gestione delle problematiche e quindi ad un discorso di gestione delle problematiche ambientali. Si deve in questo caso passare da una nozione di natura ad una di ambiente perché, in campo scientifico, la nozione di ambiente si presenta più fruibile.

Nella prospettiva di una gestione e di una strategia relativa alle problematiche ambientali bisogna ritornare a considerare il rapporto sistema/ambiente: individuare e studiare, ad esempio, un problema di impatto ambientale significa individuare un

sistema ed un ambiente con il quale esso è in rapporto.

Il sistema non è una identità estranea all'ambiente, dotato di una identità stabilita a priori, quanto piuttosto una parte di esso, le cui caratteristiche vengono stabilite volta per volta e nel quale la stessa parte può essere, a seconda dei casi, sistema e ambiente.

Ecco allora che la relazione sistema/ambiente non si può spiegare ma neppure indagare senza tener conto di un terzo attore: l'osservatore/concettualizzatore. Esso si inserisce nel rapporto sistema/ambiente in modo decisivo: decide quali debbano essere, fra i molti possibili, gli elementi costitutivi del sistema, i parametri più significativi per analizzarlo, e quali i suoi confini rispetto all'ambiente.

L'osservatore/concettualizzatore è parte integrante del processo che fa emergere dal "tutto polisistemico" il sistema "fenomenico" ed il relativo ambiente. Anzi, dal momento che l'osservatore/concettualizzatore è, di fatto, costituito da una pluralità di soggetti sociali, è proprio in quel processo che possono verificarsi differenze di prospettiva e pertanto eventuali contrasti (9).

Il concetto di complessità è strettamente collegato al concetto di sistema. Quest'ultimo ha subito una notevole evoluzione sotto le sollecitazioni delle ricerche svolte in biologia, nelle neuroscienze, nella scienza della cognizione e dai più recenti sviluppi dell'intelligenza artificiale. Si è consolidata l'idea che le influenze del sistema sull'ambiente e viceversa non siano lineari, dirette ed immediate ma che esse siano in qualche modo determinate anche da fattori che, dall'interno, intervengono nel processo di interazione, mettendo in discussione una descrizione delle interazioni basata

esclusivamente su una serie di combinazioni stimolo-risposta.

Un punto controverso a proposito del concetto di complessità consiste nel chiarire se si sta parlando di complessità dell'oggetto o di complessità dei segni, delle teorie e dei modelli correlati a tale oggetto. Probabilmente una via da percorrere nell'intento di chiarificare questo problema è quella di parlare di "complessità relativa", nel senso che il grado di complessità di un qualsiasi fenomeno è anche funzione dell'osservatore. Si ripropone ancora, anche a proposito della complessità il ruolo attivo dell'osservatore. "Un cervello, che è molto complesso dal punto di vista di un neurofisiologo, è descrivibile con non più di cinque bits da parte di un macellaio, che lo deve distinguere solo da circa trenta tagli di carne" (R.W. Ashby).

Fin qui la prima direzione.

Chiediamoci ora quali sono le questioni che la cultura dell'ecologia pone alla cultura etico-filosofica e teologica(1).

Un'approccio filosofico al problema ecologico non dovrebbe prescindere da una domanda della natura nella cultura contemporanea. In altre parole ci si deve chiedere qual è la posizione della natura all'interno della triade DIO-UOMO-MONDO, divisione che attraversa e scandisce, come osserva Rosenzweig (11), tutta la storia del pensiero occidentale.

La risposta a questa domanda ci permetterà di individuare meglio e comprendere le ricadute a livello etico prodotte da un certo modo di pensare la natura.

La questione etica verte soprattutto sull'idea di rispetto: ci si deve chiedere cosa significa rispetto per la natura. Probabilmente l'idea più diffusa di rispetto è quella di estraneità, di non intervento nella sfera dell'altro.

E' abbastanza evidente che questa idea, una volta stretta alle corde, rivela i suoi limiti: il punto critico è la individuazione della "sfera dell'altro". In altre parole ci si scontra con la domanda: dove finisce la mia libertà (sfera)? e dove comincia quella dell'altro? Quando poi l'altro è rappresen-

tato dalla natura la situazione si complica, se non altro perché questo altro è un soggetto che deve essere condiviso con gli altri uomini e che costituisce l'orizzonte dei rapporti umani.

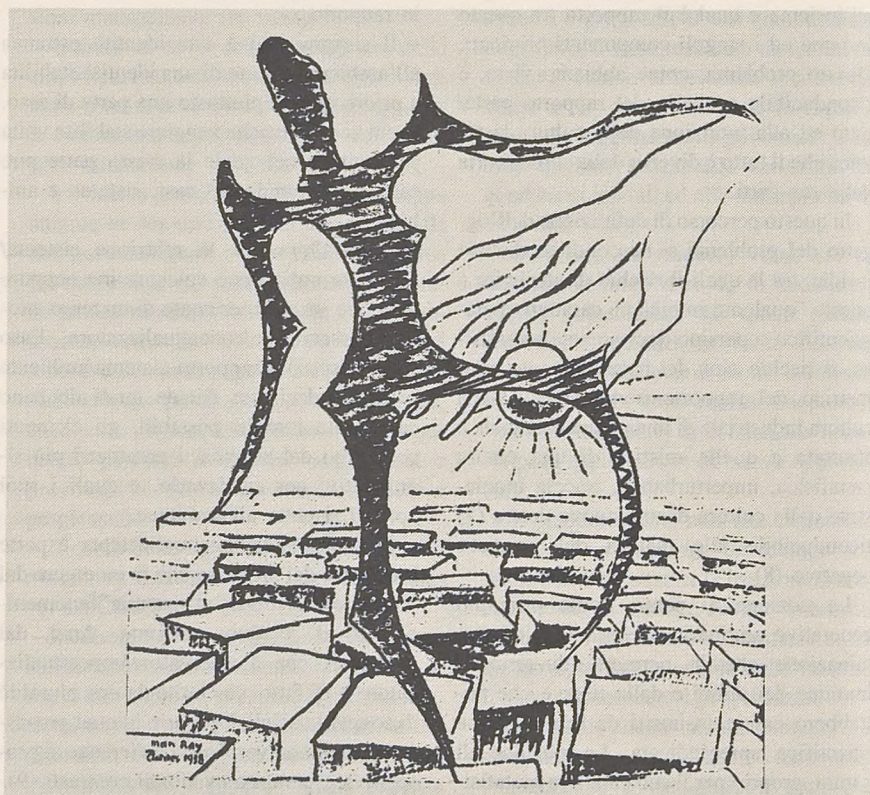
Si dovrebbe cercare di passare da una definizione in negativo dell'idea di rispetto ad una definizione in positivo, cercando di capire come emerge e come si fonda una istanza etica in riferimento alla natura.

All'interno della questione etica una delle domande a cui si deve dare una risposta chiara è quella relativa alla tentazione di fare dell'ecologia un'etica civile per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente. In altre parole così come la medicina non viene valutata come un'etica del corpo, o la salute come definita dalla medicina come un valore da perseguire assolutamente, anche l'ecologia non dovrebbe assumere il ruolo di etica della natura, di istanza che possiede l'ultima parola relativamente ai rapporti tra uomo e ambiente.

Oltre alla problematica dei rapporti uomo-natura, livello etico, deve essere chiarita inoltre quella connessa ai rapporti tra gli uomini. Affrontare il tema delle decisioni relative all'ambiente significa anzitutto cercare risposte plausibili ad alcune domande cruciali. Queste domande riguardano essenzialmente chi decide (chi è legittimato a decidere e chi ha la capacità e l'opportunità di trasformare le decisioni in realtà fattuali) e come si decide (con quali metodi, sulla base di quali informazioni e con quali vincoli). Uno dei più elementari criteri di decisione è quello in cui è legittimato a decidere chi è direttamente coinvolto dalle decisioni e ne sopporta per intero le conseguenze. In campo ambientale non è possibile circoscrivere gli esiti delle decisioni in un recinto spaziale e temporale ben definito. Ogni decisione ambientale ha ripercussioni, dirette o secondarie, che coinvolgono aree del pianeta molto diverse, e spesso molto distanti, da quelle in cui la decisione è stata presa. In altre parole, si amplia a dismisura il numero di coloro che, pur avendo il diritto di prendere decisioni su temi ambientali importanti, sono privati

della opportunità concreta di decidere efficacemente. Esiste anche un altro anello debole della catena decisionale sul quale si è appuntata di recente l'attenzione di quel settore dell'etica che si occupa della responsabilità verso le generazioni future. Si allude a coloro che non detengono alcuna possibilità decisionale su argomenti di pri-

problema di definire l'ambiente naturale della vita umana. Esso non è la natura, che risulta troppo indistinta, troppo confusa. L'ambiente naturale è soprattutto l'insieme delle risorse alle quali l'uomo può attingere. L'uomo, comunque, ha una quotidiana esperienza dell'ambiente civile, della città. La città si configura come un sistema di



MAN RAY, *Antibes*, 1938

maria importanza per la loro futura esistenza per il semplice fatto di non essere ancora nati.

All'interno della ricerca del ruolo della natura nella cultura contemporanea, rimane da stabilire se la natura è un'oggetto da sfruttare e dominare o è il "luogo dell'accadere, insieme, del rapporto con gli altri uomini e del rapporto con Dio", se la natura è un repertorio di materiali o un repertorio di significati. In questo contesto si ritrova il

utilità: ci si serve di ciò che la città mette a disposizione ma non si definisce il bene della propria vita rispetto ai significati che si trovano nel sistema-città.

E' innegabile una separazione tra profilo simbolico e tecnico, tra sapienza e scienza. Un discorso sulla natura non può essere fatto a prescindere dal riconoscimento di questa doppia separazione: la separazione tra l'uomo e la natura (che risulta sempre meno avvicinabile, esperibile) ovvero tra

l'uomo e l'ambiente naturale e la separazione, sopra evidenziata, tra il profilo simbolico, del senso, e quello tecnico, della utilità. La terra, in virtù di questa separazione appare sempre meno come il luogo in cui l'uomo abita ed abitandovi egli perviene alla individuazione del senso della propria vita, proprio perché l'abitare genera ed

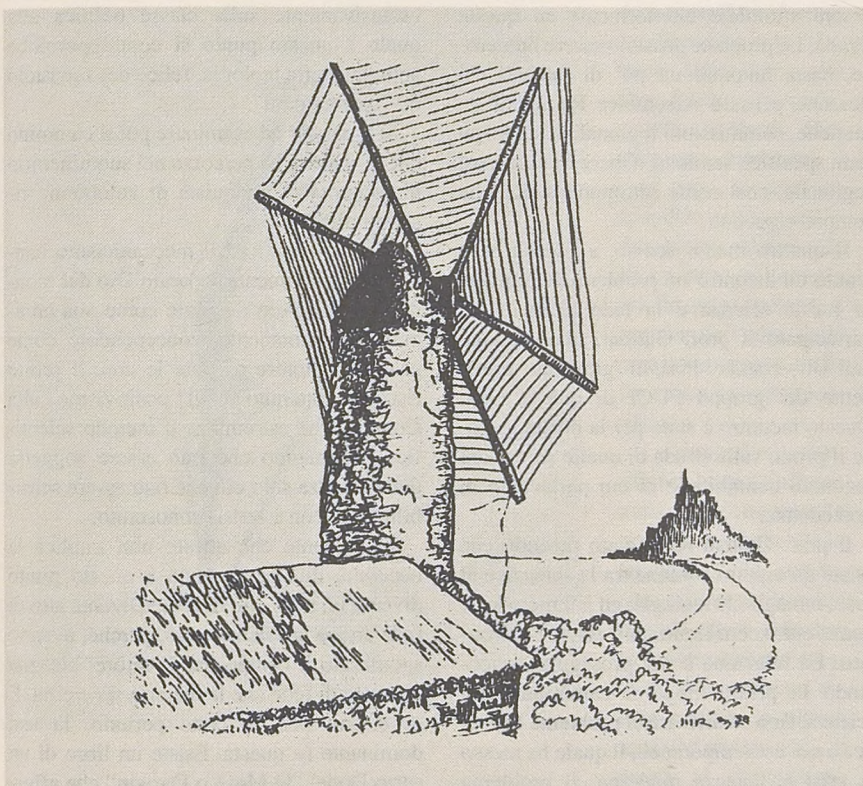
di proporsi, cioè una analisi del problema dal punto di vista antropologico.

C'è chi vede nelle estremizzazioni della cultura ecologica un'attentato all'antropocentrismo visto come attributo qualificante della tradizione culturale e civile occidentale (pur nelle crisi, nelle negazioni e nei ripensamenti). E' facile inclinare ad una

surera con una rilettura di Gen. 1,11 per arrivare, almeno come primo risultato, a chiarire i fraintendimenti e a colmare le omissioni di una lettura "ideologica" del testo biblico, nel senso che il prevalere del modulo tecnico, nel rapporto civile tra l'uomo e la terra, è stato spesso imputato alle responsabilità storiche del cristianesimo. Ci si deve chiedere se il disincanto della natura, di fatto introdotto dalla avanzata del potere tecnico dell'uomo, è conseguenza, sia pur remota, della secolarizzazione o della smitizzazione della natura prodotta dalla rivelazione biblica.

L'ermeneutica biblica potrà inoltre dare indicazioni sui percorsi lungo i quali inoltrarsi nel pensare teologicamente la questione ecologica.

Luigi Sangaletti



MAN RAY, *Moulin à vent*, 1938

insieme esige abitudini, le quali plasmano il senso del vivere umano. L'egemonia della tecnica ha comportato consistenti rischi di artificializzazione dell'ambiente: essa, nativamente idonea a valere quale luogo di schiusura dei significati del vivere, appare di fatto alla coscienza umana semplice mezzo dell'artificio umano.

Non ci si dimentichi, in questo approccio filosofico, di chiedersi qual è la posizione dell'uomo nel dibattito attorno alla natura,

sorta di "feticismo" della natura, ad una "celebrazione e venerazione della natura, la quale presuma di potersi produrre senza affrontare espressamente la questione della vita umana e del suo senso, o della sua speranza".

Il discorso sul senso e la speranza della vita umana ci portano immediatamente all'approccio biblico-teologico del problema.

In particolare l'approccio biblico si mi-

NOTE

- (1) AA.VV., *La cultura dei verdi*, Franco Angeli 1987
- (2) AA.VV., *La sfida della complessità*, Feltrinelli 1988
- (3) E. MORIN, *Scienza con coscienza*, Franco Angeli 1987
- (4) I. PRIGOGINE I. STENGERS, *La nuova alleanza*, Einaudi 1981
- (5) M. EIGEN - R. WINKLER, *Il gioco*, Adelphi 1987. Il problema delle leggi della natura andrebbe sviluppato e chiarito ulteriormente per arrivare ad introdurre il concetto di vincolo. Si veda a tale proposito E. MORIN, cit.)
- (6) E.U. VON WEIZSAECKER, *SE-Scienza Esperienza*, feb. 1987, p. 29
- (7) G. RUFFOLO, in "MICROMEGA", 1/89
- (8) I. MANCINI, *Il pensiero negativo e la nuova destra*, Mondadori, Milano 1983
- (9) M. CHIAPPONI, *Ambiente: gestione e strategia*, Feltrinelli, Milano 1989
- (10) AA.VV., *Questione ecologica e coscienza cristiana*, Morcelliana 1988
- (11) F. ROSENZWEIG, *Il nuovo pensiero*,

Su scienza e fede

un'ipotesi per qualificare il lavoro regionale

di *Melania Ceccarelli*

Come è noto ormai ai più, il lavoro in F.U.C.I. ha, oltre il livello nazionale e quello dei gruppi locali, lo stadio intermedio rappresentato dagli incaricati regionali e dalle assemblee.

Spesso però questo lavoro si riduce a riunioni organizzative di incontri più o meno suggeriti dalla Presidenza Nazionale, nelle quali ci scambiamo notizie relative ai rispettivi gruppi, allietati ogni tanto da qualche comunicazione "dall'alto" di cui l'incaricato regionale si fa inevitabilmente portavoce.

Fermo restando che una certa funzione di tipo tecnico-organizzativo deve essere costitutivamente inerente al "livello regionale", per la sua caratteristica di tramite relativamente veloce tra la Presidenza e i gruppi, e tra i gruppi stessi, è però impossibile continuare a pensare che tutto si fermi qui.

Nella convinzione e con la prospettiva del riannodamento di quei fili di comunicazione che, soli, possono riportare il dibattito in F.U.C.I. alla sua forma circolare più genuina, la quale potrebbe garantire un certo scambio di idee ed esperienze, la rivalutazione seria e articolata del "livello regionale" potrebbe essere importante.

Le nostre provincie, ovviamente con gradi diversi, hanno degli originali e seri progetti di lavoro che devono essere tenuti in considerazione e devono influire a livello nazionale. Sono necessari perciò dei canali che siano in grado di recepirli e anche di stimolarli. Laddove il piccolo gruppo, per motivi contingenti di limitata disponibilità di riferimenti e punti di controllo teorici fondanti, per qualche conseguente incapacità critica, o semplicemente per carenze di persone, non riesce ad essere abbastanza incisivo, propositivo e critico a livello nazionale, la Regione può farsi carico dell'onere di sintetizzare le istanze provenienti dai gruppi locali. Questo però non con procedimenti meccanici o matematici, ma, per esempio, tramite azioni comunitarie di riflessione. Sicuramente molte delle nostre realtà regionali sono già incamminate su questa via con strumenti propri e originali:

anche loro però avranno forse bisogno di essere stimolate ulteriormente su questa strada. Le proposte possono essere numerose, basta lavorare un po' di fantasia. Si possono pensare Assemblee Regionali tematiche, commissioni regionali di studio su temi specifici, seminari o incontri di respiro regionale, così come settimane teologiche sempre regionali.

Il quattro marzo scorso, a Fiesole si è tenuto un incontro sui problemi del rapporto fra la scienza e la fede al quale ha partecipato il prof. Galleni, uno zoologo dell'Università di Pisa, in "gioventù" presidente del gruppo FUCI di questa città. Questo incontro è stato per la nostra regione il primo sulla strada di quelle riflessioni regionali comunitarie di cui parlavamo in precedenza.

Il prof. Galleni ha iniziato dicendo che esiste un aspetto comune tra la scienza e la fede, o meglio la teologia, ed è il metodo, il quale, entro certi limiti, può essere confrontato. La relazione è poi proseguita articolando in primo luogo il cammino della scienza, fino ad arrivare al problema dell'etica a noi contemporaneo, il quale ha messo in crisi la scienza moderna. Il problema etico può certamente essere criticato dal punto di vista conoscitivo, anche se su questo piano si resta ad un livello puramente accademico, ma quando poi ci si fanno davanti i problemi concreti della bomba atomica, dell'ingegneria genetica, lo scienziato deve essere richiamato, come tutti gli uomini, a fare i conti con i propri doveri etici.

Il problema etico non può più essere spostato come si è fatto spesso in passato, e come spesso si fa anche oggi, sul piano esclusivo delle applicazioni, in questo modo si libererebbe il ricercatore da tutti i

vincoli etico - morali, che ricadrebbero esclusivamente sulla classe politica alla quale a questo punto si contrapporrebbe solo una certa teologia, felice del suo ruolo di "castigamatti".

Si è passati ad esaminare poi il cammino che la scienza ha percorso nel suo itinerario di progressiva conquista di autonomia rispetto alla teologia.

L'Illuminismo ed il meccanicismo hanno coraggiosamente separato Dio dal mondo, nel quale era respirato come una onnipresenza immanente, concependolo come principio motore di tutte le cose. Il primo risultato ottenuto è il positivismo alla Comte, che estremizza il metodo scientifico affermando che può essere soggetto della scienza solo ciò che può essere sensibilmente, con i sensi, conosciuto.

E' evidente che questo non implica la necessità di Dio il quale a questo punto diventa un puro atto di fede. Diventa atto di fede anche la scienza però, perché, avendo sgombrato il campo dal Creatore, bisogna fare atto di fede che la materia sia eterna. E in effetti, per un certo periodo, la tesi dominante fu questa. Esiste un libro di un certo Dodel "O Mosè o Darwin" che afferma l'eternità della materia. L'impossibilità di comprovare questa concezione, secondo i suoi stessi assunti, implica un cambiamento di rotta che, se porta ad una scienza che non può spiegare tutto, altresì afferma l'inesattezza di quello che non può essere spiegato scientificamente. Questa è la concezione neopositivista tardo ottocentesca dalla quale scaturiscono anche i metodi della verifica, prima, e della falsificazione della ipotesi poi, come conseguenza del fallimento della prima. Se un'affermazione è scientifica solo se può essere falsificata, allora sorge la necessità di andare a rivedere

e lento sviluppo di teorie, ma anzi, molte di queste sono nate per rivoluzioni, per intuizioni le quali, fra l'altro, hanno penato notevolmente per farsi accettare. Infatti anche alla scienza non manca né una buona dose di dogmatismo e di infallibilità, né un certo sostrato metafisico, che regge molte teorie. Il prof. Galleni ha raccontato a que-

sto proposito un aneddoto riguardante Lemetre (creatore con Gamow della teoria del Big Bang), il quale, quando andò da Einstein per mostrargli i suoi conti, si sentì rispondere che quell'idea poteva venire solo ad un prete, e Lemetre era un prete, perché si trattava dell'idea della creazione messa sulla carta con calcoli scientifici.

Le rivoluzioni scientifiche hanno influenzato profondamente anche la teologia. Dalla teologia della natura, concezione per la quale tutte le opere della natura essendo state create da Dio, debbono essere sempre, n ultima analisi riportate a lui, si passa al darwinismo che interrompe nettamente questo filone di

pensiero, mettendo in crisi la radice stessa del Genesi facendo sembrare la scienza sconfinante nell'ambito della teologia. Logicamente viene distrutta l'idea del peccato originale, non esistendo più Adamo ed Eva, e si ammette che la morte e il dolore esistevano anche prima della venuta dell'uomo. Il peccato originale infatti è 'originale', non perché origina il male, ma perché è alle origini della umanità: e questo è un enorme cambiamento di prospettiva.

E' evidente quindi come anche la teolo-

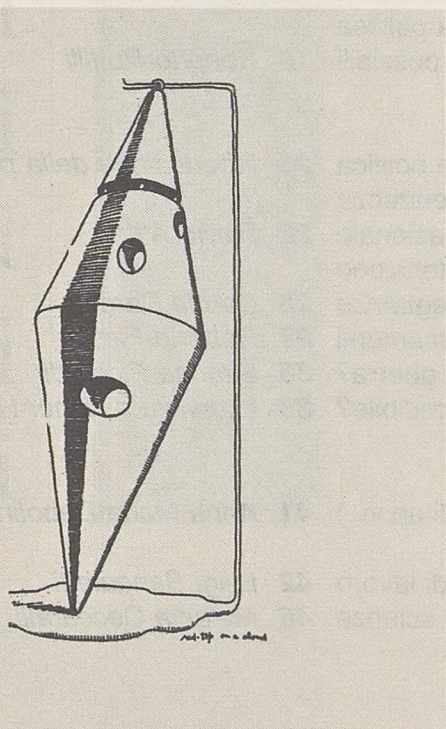
gia abbia subito notevoli cambiamenti, ha ristretto il suo ambito, come ha fatto la scienza, ha adoperato metodi diversi ed è giunta a conclusioni veramente molto nuove. Basti pensare al passaggio dalla teologia del genitivo oggettivo a quella del genitivo soggettivo, definita da Hans Kung, il quale, ampliando il discorso afferma che, non è più pensabile il partire dalla teologia come atto primo nel quale si incastrano poi le realtà terrene, ma, con un rovesciamento di prospettiva tanto radicale, quanto affascinante, sostiene la necessità dell'analisi esistenziale delle realtà terrene nella loro concretezza quale unico punto di partenza.

Il prof. Galleni, concludendo la sua relazione, ha affermato che, se partiamo dall'idea che la creazione ci dà informazioni sul Creatore, uno studio, il più preciso possibile, darà allora informazioni sempre utili per la teologia. Oltre a questo vantaggio per la teologia, anche la scienza ne sarebbe sicuramente beneficiata, dal momento che farebbe l'esperienza concreta del suo non isolamento, capendo che gli scienziati, in quanto persone, sono in rapporto con le idee che circolano nel mondo e che spesso, il punto di partenza delle loro indagini scientifiche deriva da idee metafisiche.

Alla relazione è poi seguito un dibattito abbastanza vivo tra i presenti che, contrariamente alle normali Assemblee Regionali, rappresentavano quasi tutti i gruppi regionali, segno della necessità di questo tipo di lavoro.

Non può esistere solamente un unico luogo di produzione e di studio, dal quale far partire, come se fosse una prassi normale, imput e proposte. La circolazione delle idee, deve essere appunto... circolare. E' necessario cioè far sì che le realtà provinciali più vive e originali, siano in condizioni di influire in misura determinante sulle linee nazionali della Federazione, la quale a sua volta ha il fondamentale compito di stimolare queste realtà diverse, proprio per le loro caratteristiche particolari, in uno scambio che, una volta tanto, parta dalla periferia per arrivare al centro.

Melania Ceccarelli



MAN RAY, *Red Top on a cloud*, 1941

come ha lavorato fino ad ora la scienza. Questo procedimento fa nascere una delle novità più interessanti dell'epistemologia contemporanea, gli "studi dei casi", i quali portano in ultima analisi a relativizzare il "metodo scientifico" ritenuto assoluto, eterno e immutabile. Ecco quindi che il metodo non esiste, ed ogni scienziato vero ha, nel suo lavoro, usato un proprio metodo di studio. Inoltre sorge anche la coscienza che, il lavoro scientifico non è nato seguendo un filo lineare e secondo un progressivo

EDITORIALE	perchè la splendida teoria del concilio si faccia prassi	2	<i>Salvatore Vassallo</i>
FUCI	se un congresso non basta...	3	<i>Anna Maria Debolini</i>
RUFFILLI/ ISTITUZIONI	il "nuovo riformismo" necessario i rischi della democrazia e la questione istituzionale	5 8	<i>Giovanni Guzzetta</i> <i>Leopoldo Elia</i>
*	riforma delle istituzioni	10	<i>Roberto Ruffilli</i>
*	e trasformazioni della politica il punto sulle riforme possibili	16	<i>Roberto Ruffilli</i>
LA SFIDA DELLA INTERDIPENDENZA	oltre l'egemonia. cultura e politica alla prova dell'interdipendenza	20	<i>introduzione della presidenza</i>
LE VIE DELLA PACE	il sistema politico internazionale	22	<i>Fulvio Attinà</i>
*	tra globalismo e nuova distensione		
*	il trattato INF e le sue principali conseguenze	26	<i>Carola Carolei</i>
*	università, ricerca scientifica, armamenti	29	<i>Roberto Fieschi</i>
*	una scienza per la pace o per la guerra?	36	<i>Simone Piccardi</i>
**	palestina. ma davvero la pace è impossibile?	38	<i>intervista a Nimer Hammad</i>
RECENSIONI	(volumi dell'ass. teol. ita. e di aa.vv.)	41	<i>Anna Maria Debolini</i>
ITINERARI...	cultura dell'ecologia: una ipotesi di lavoro	42	<i>Luigi Sangaletti</i>
LAVORO REGIONALE	su fede e scienza	46	<i>Melania Ceccarelli</i>

Dir. Resp.: Alberto Bobbio
 Direzione e Amministrazione:
 Via della Conciliazione, 1 -
 00193 Roma / tel. 6861948
 c.c.p. n. 35038009 intestato a
 RICERCA - Fuci.

L. 4.000

COMITATO DI REDAZIONE:

Stefano Brogi, Giuseppe Croce,
 Tanino Crociata, Anna Maria
 Debolini, Giovanni Guzzetta
 (Direttore), Patrizia Susini,
 Condirettore: Salvatore Vassallo

Stampa: Nova AGE Patavium s.r.l.
 Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma.
 Registrazione del Tribunale di
 Roma n. 361 del 10 luglio 1985.
 Abbonamento annuo L. 25.000
 sostenitore L. 50.000, un fascicolo
 L. 2.500 doppio L. 4.000.
 Sped. in abb. post. - gr. III - 70%.